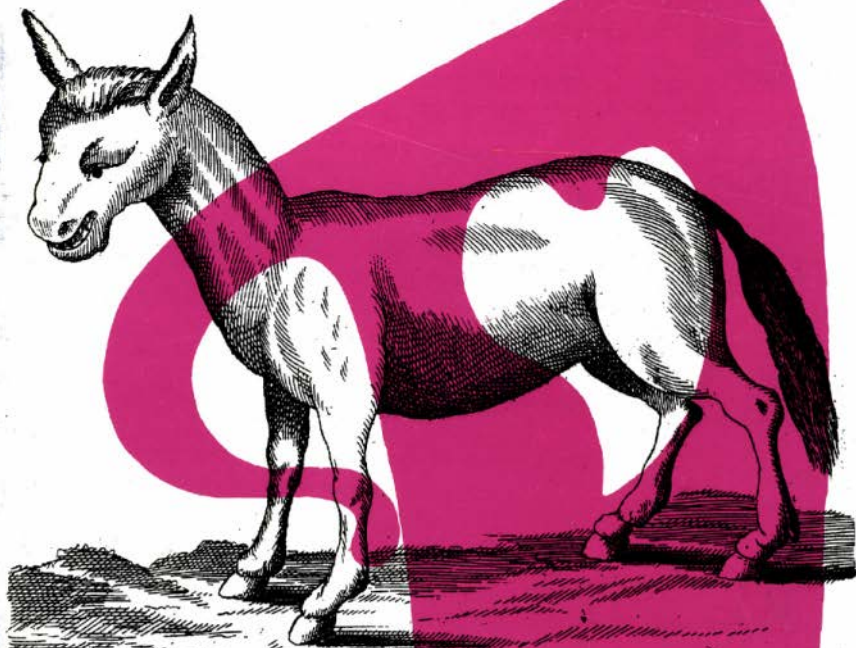


la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



27

ottobre 1996

LA BEIDANA
anno 12°, n. 3 - ottobre 1996

Autorizzazione Tribunale di Torino:
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
PIORA ELIO

Comitato di redazione:

MARCO FRATTA
(coordinatore)
DAVIDE DALMAS
MARCO FRASCHIA
TULLIO PARISE
DANIELE PASCHETTO
INES PONTET
MARIO RATINBA

Società di Studi Valdese
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121/932179

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121/932566 (Fax)

C. C. Postale n. 34308106

Abbonamento:
annuale L. 20.000
estero L. 25.000
sostenitore L. 50.000
enti L. 100.000
la copia L. 8.000

IIVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

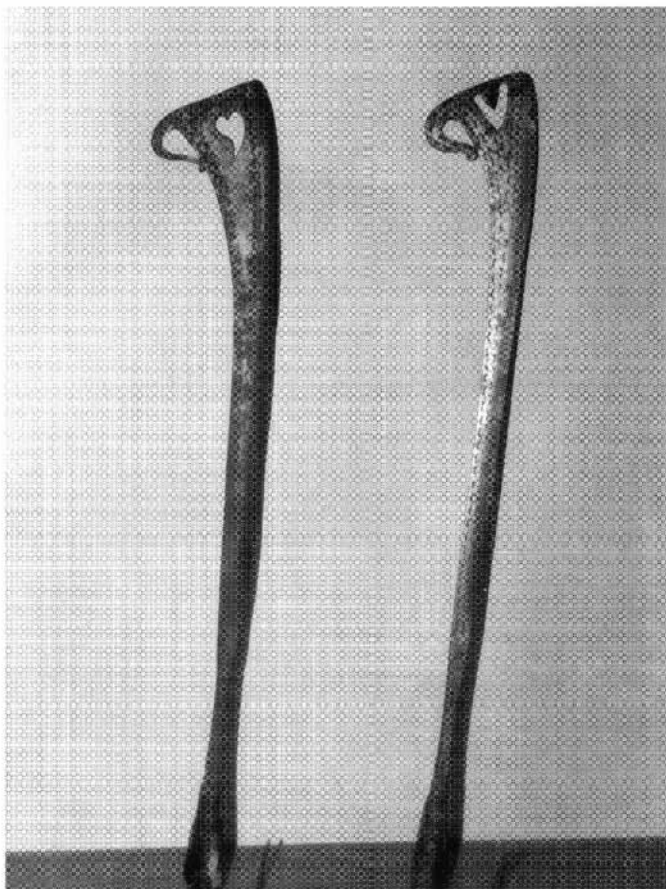
Progetto grafico:
GIUSEPPE MARCONIA

Impaginazione e grafica:
MARIO RATINBA

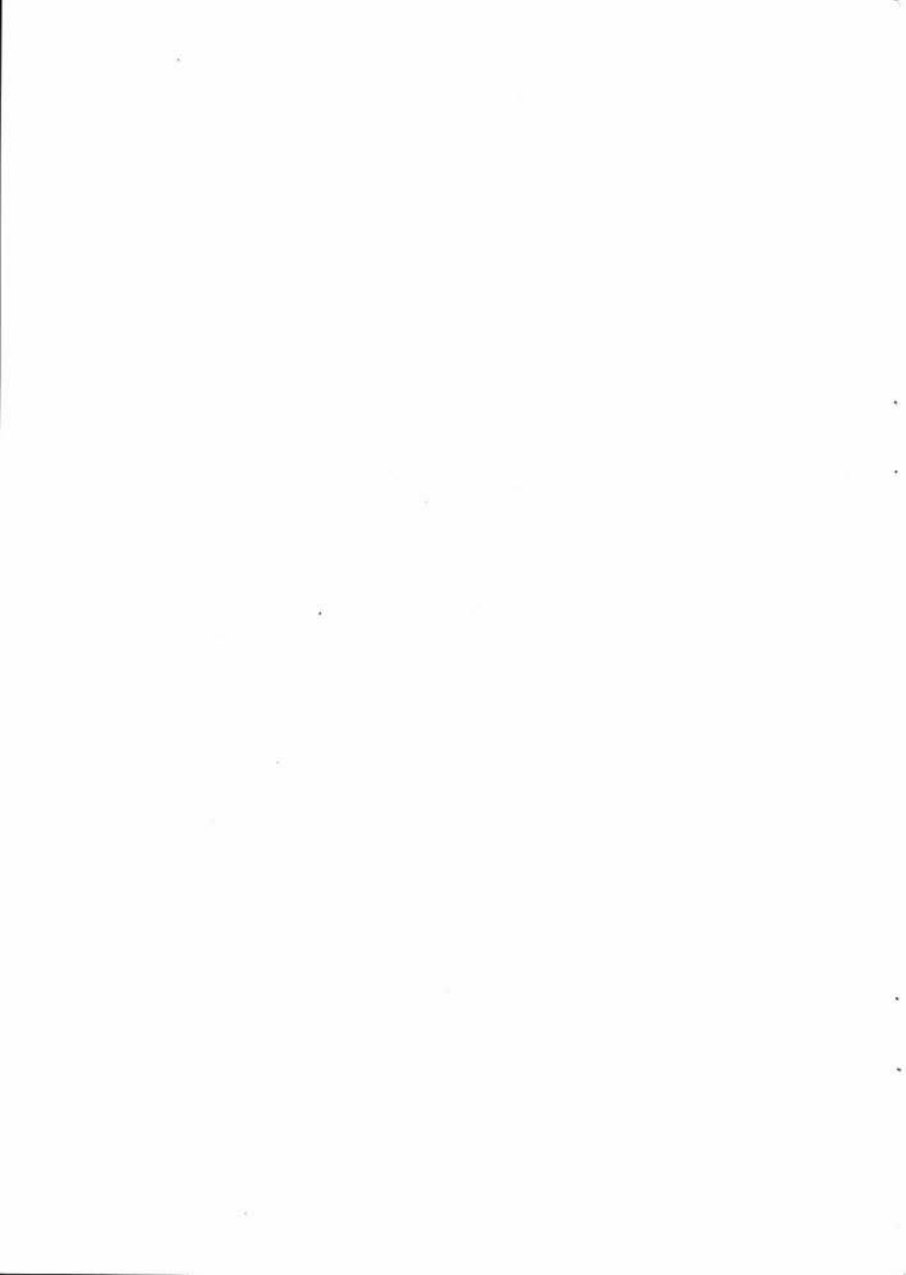
Stampa:
Tipolitografia Alzani
Pinerolo

In copertina:

immagine tratta da Jean Léger, *Allgemeine Geschichte der Waldenser oder der Evangelischen Kirchen in den Thälern von Piemont, in zwei Büchern* (traduzione di Hans Friedrich Freyerin von Schweinitz), Breslavia, 1750, tav. 3 [incisione non firmata; rispetto alla prima edizione francese dell'opera, il disegno è qui stato modificato].



La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.



Nella storia delle valli valdesi e nelle vicende della minoranza valdese in particolare l'istruzione e la diffusione della cultura attraverso la scuola e il libro hanno sempre rivestito un ruolo particolarmente rilevante. Senza il bisogno di rifarsi al ben noto episodio della pastorella deamicisiana, sorpresa a leggere nientemeno che l'*Histoire de Léger*, è ben documentato lo sforzo dei valdesi nella battaglia per l'introduzione di una legislazione sull'istruzione obbligatoria (battaglia che continuò anche in seguito alla legge Casati del 1859, come emerge chiaramente dalla lettura della stampa evangelica di fine Ottocento); parallelamente e ben prima dello Stato l'azione di alfabetizzazione portata avanti dalla Chiesa valdese permise di sconfiggere l'analfabetismo alle Valli già entro la fine del secolo. Ma oltre all'istruzione scolastica un ruolo assai importante nella storia di questi luoghi fu rivestito dalla cultura del libro, che vide quindi anche lo sviluppo di biblioteche, scolastiche e non (aspetti entrambi documentati dagli articoli qui contenuti, riguardanti la biblioteca della Società di Studi Valdesi e quella del Collegio Valdese di Torre Pellice).

Un altro filone di ricerca presente in questo numero della rivista riguarda la raccolta di testimonianze di vita quotidiana nelle Valli. I due contributi qui riportati non costituiscono tuttavia la semplice trascrizione di "ricordi" personali, ma sono differenti espressioni del tentativo di analizzare il proprio (o altrui) rapporto con la "memoria" da tramandare ai posteri. Sono però soltanto due dei tanti possibili modi di porsi di fronte alle testimonianze del passato: la semplice raccolta è infatti solo un primo passo nel cammino da compiere, che ne prevede quindi la valutazione e la comparazione con altre esperienze individuali, al fine di ricostruire un panorama complessivo capace di restituire a noi di volta in volta un certo ambiente sociale, un dato periodo storico, l'evoluzione di un mestiere...

Alle due sezioni già citate si aggiungono qui altre due ricerche di ambito differente l'una dall'altra relative, l'una all'estensione, agli usi sociali ed economici delle risorse boschive nel territorio della comunità di Villar Pellice fra Sei e Ottocento, l'altra alla figura di un animale "mitico" facente parte di una tradizione popolare che, curiosamente, non riguarda solo il ristretto ambito locale, ma è parte di un circuito culturale ben più vasto.

La redazione

Abbiamo chiesto a Piera Egidi, nuova responsabile de «La beidana», di parlarci delle sue motivazioni per questo suo nuovo incarico; riceviamo e pertanto pubblichiamo questa sua breve presentazione.

Ho accettato con particolare gioia ed emozione la richiesta da parte della Società di Studi Valdesi e del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice di prestare la mia firma di giornalista pubblicista come direttrice responsabile de «La beidana». Il pastore Giorgio Tourn, grande coinvolgitore, me ne ha «rivolto vocazione».

Tutto un ramo paterno della mia famiglia è infatti di storici, a partire dal nonno Pietro Egidi, di cui porto il nome, e dello zio Walter Maturi, per cui la passione per la storia me la ritrovo – diciamo così – nel sangue. Finissimo medievista il primo, morto nel 1929, studioso, tra l'altro, anche di Emanuele Filiberto (e perciò pure dei valdesi), nel '23 assunse la direzione della «Rivista Storica Italiana»; storico del Risorgimento il secondo (morto nel 1961), in un filone di pensiero laico che ha contrassegnato l'insegnamento all'Università di Torino di personaggi come Franco Venturi, Aldo Garosci e Alessandro Galante Garrone, a lui legati anche da vincoli di amicizia.

Io non sono una storica, perchè la mia formazione è piuttosto filosofico-letteraria, e perchè sono giornalista e scrittrice, però per la storia ho una grande curiosità, e per la conservazione della memoria un grande amore. Non ho la pazienza di chi fa ricerca, ma ho l'attenzione di chi è consapevole dell'importanza delle tracce e delle radici.

I giovani entusiasti e rigorosi che costituiscono il gruppo redazionale de «La beidana», seguiti con competenza e simpatia da Donatella Sommani, direttrice del Centro Culturale, mi offrono quindi una stimolante occasione per imparare. Per fare un percorso interessante lungo le testimonianze di quel popolo di credenti a cui mi onoro di appartenere, per scelta e non per tradizione, e attraverso itinerari tanto difficili e diversi, segnati però dalla straordinaria presenza della grazia di Dio.

Piera Egidi

Ma il *gimérou* non era solo “valdese” A proposito di un animale “chimerico”*

di Arturo Genre e Daniele Tron

Nell'ambito delle nostre valli, nelle epoche scorse – e ancora parzialmente nella nostra – ha avuto una notevole diffusione la credenza nell'esistenza del *gimérou*, animale di strano aspetto che si favoleggiava essere ingenerato dall'incrocio tra un equino e un bovino, di piccola mole ma straordinariamente robusto e vigoroso. La prima fonte a stampa che tratta di tale mitica bestia, con riferimento a quest'area, risale ad un famoso brano di Jean Léger (LÉGER 1669, libro I, pp. 7-8) sovente richiamato e riassunto nel suo contenuto, ma di rado citato testualmente. Ci pare qui opportuno, pertanto, iniziare queste note riportandolo per intero.

Léger, che compone la sua opera nei Paesi Bassi e si indirizza principalmente verso un pubblico mitteleuropeo, dopo aver descritto gli animali selvaggi che popolano le alte valli valdesi – tutti realmente esistenti –, aggiunge:

Voilà pour les bestes sauvages que je ne remarque pas ailleurs. Entre les Domestiques, il n'y a que les *Jumarres*, que je trouve estre tout à fait inconnus en tous ces Païs Septentrionaux. Cét animal s'engendre, ou d'un Taureau & d'une Cavale, ou d'un Taureau & d'une Asnesse; ceux-là sont plus gros, & s'appellent *Baf*, & ceux-cy plus petits & s'appellent *Bif*; ceux-là ont la mâchoire superieure beaucoup plus courte que l'inferieure, à peu près comme les Pourceaux, mais en sorte que les dents de dessus, sur le devant sont un pouce ou deux doigts plus reculées que celles de dessous. Ceux-cy au contraire, ont les mâchoires de dessous plus longues, quasi comme les Lievres, ou Lapins, mais en sorte que les dents de dessous sont aussi plus avancées. Tellements que ni les uns, ni les autres ne peuvent paistre à la campagne que là où l'herbe est si longue, qu'ils la coupent avec la langue: à la reserve de la difference de la longueur de leur mâchoires: vous voyez leur forme en la

* Si riprende e si rielabora qui il contenuto di una conferenza tenutasi il 27 gennaio 1996 a Perosa Argentina a cura della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca e del Centro Culturale Valdese dal titolo: *Cavalcando chimere*.

figure suivante, & comme ils ont teste & queue de Beuf [¹], & tant soit peu d'élevation en la place des cornes; & par tout le reste ils tiennent de l'Asne, ou du Cheval. Leur force est inconcevable, eu esgard à leur grosseur, ils sont plus petits que les Mulets, mangent peu, & devorent le chemin. J'ay fait jusqu'à 18 lieues tout par des Montagnes, le 30 de Septembre, avec un tel *Jumarre*, mais beaucoup plus à l'aise qu'à Cheval.

Il brano appena citato offrì il destro a molti storici ed eruditi dell'Ottocento (per lo più di parte cattolica, ma non solo) per esprimere giudizi miranti a screditare l'attendibilità complessiva delle affermazioni del Léger; valga per tutti il caso di Carlo Botta, il quale nella sua *Storia d'Italia*, sosteneva che lo storico valdese «innesta finzioni e verità» e che pertanto non gli si può mai dare credito. E ancora: «Bugiardo è il Léger nel narrare tanti studiati tormenti [quelli perpetrati nei confronti della popolazione dalle truppe e dalle milizie cattoliche nelle "Pasque piemontesi" del 1655] come bugiardo è nel raccontare d'aver veduto e cavalcato giumarri, bestie che a questo mondo non furono mai» (BOTTA 1839, tomo VII, libro XXV, p. 51).

Ma, oltre a trascurare completamente la vera passione che tutto il mondo secentesco nutriva per il meraviglioso, lo stravagante ed il bizzarro, non tenuta in debito conto da queste critiche – che se non altro peccano perciò di anacronismo –, il Botta evidentemente ignorava che nelle Valli la credenza nel *gimérou* era reale e assai diffusa, al punto che ancora oggi l'espressione dialettale "fort coum un gimérou" è sinonimo di un essere forte, tarchiato e robustissimo (PONS 1973), modo di dire proverbiale che certo non possiamo seriamente far derivare dalla diffusione del libro di Léger fra gli ambienti popolari delle Valli.

Inoltre Botta ed altri analoghi critici ignoravano anche che dell'esistenza di tale bestia non dubitava persino il governatore delle Valli Louis Compans-Bequet sieur de Brichanteau, gentiluomo francese al servizio di Carlo Emanuele II di Savoia, il quale in una lettera alla corte del 16 marzo 1670 afferma:

J'ay envoyé voir la jumare et me souvient de [l']avoir veu aussy. Il ne fait pas pour vous: il a les jambes roides et d'un vilain poil rouge [de] vieux destterez [=destrier?]. Si vous y laist à mes soins j'espère de vous en pourvoir d'un aiant donné commission pour cela.²

¹ La figura che accompagna la descrizione del *jumarre* mostra però un animale con coda cavallina.

² Archivio di Stato di Torino, Sez. I, mazzo 120, fasc. 1665-1675, Lettere particolari da Lucerna a S.A.R. ad al Ministro dal sig. Brichanteau governatore alli forti e alle valli di Lucerna e provincia di Pinerolo (segnalazione dovuta alla cortesia dell'ing. Ferruccio Jalla che ringraziamo).

In ogni caso, a parte queste necessarie precisazioni e sintetiche considerazioni, chi intenda sottrarre questo specifico argomento dall'arengo delle polemiche storico-confessionali in cui era stato indebitamente cacciato, e nel contempo voglia uscire dal limitato e limitante angolo visuale locale finora adottato, potrà facilmente constatare che la presenza, supposta o vera (come vedremo in seguito), di questo animale e del suo nome non è questione esclusivamente valdese, bensì relativa a un ben più vasto ambito.

Al riguardo sono numerose non solo le attestazioni ma anche le ipotesi linguistiche e naturalistiche. Cercheremo qui di esaminarne alcune, per dar conto dell'importanza del fenomeno, partendo da un ampio studio di Pierre Gardette che, da quel valente geolinguista che era, lo ha analizzato prendendo in considerazione sia la diffusione areale del termine sia le sue vicende evolutive (GARDETTE 1958).

In breve, sulla base di dati ricavati sia da precedenti raccolte dialettali o documenti d'archivio, sia dai materiali del suo atlante linguistico del Lionese (GARDETTE 1950-1956), sia da ricerche successive, egli traccia una carta linguistica che documenta una presenza del *gimérou* (lo chiameremo genericamente così, usando la forma che ci è familiare) su un territorio che va dall'Hérault alle Alpes Maritimes, e su fino al Lionese, con una disposizione a triangolo, con base sulla costa mediterranea che costituisce «la figure-type des mots d'origine massaliote» (p. 175), la cui forza di penetrazione va esaurendosi man mano che procedono verso l'interno.

Il richiamo delle forme massaliote non è casuale, ma funzionale alla soluzione etimologica già data da altri e accolta da Gardette, per la quale l'origine del nome sarebbe da trovare nel greco *χίμαιρα* "chimera", penetrato attraverso la colonia greca di Marsiglia e poi diffusosi, nello spazio e nel tempo, con inevitabili variazioni della forma fonetica (tanto più diversa quanto più lontana dal luogo di partenza) e anche dello stesso significato: da chimera a ibrido in generale, all'ibrido che conosciamo, a ermafrodito (con riferimento tanto alle persone quanto agli animali), a cibo preparato con più ingredienti, e così via (v. più avanti).

Tuttavia, prima e dopo Gardette – che, sia detto di passata, non prende in considerazione altro che le forme rinvenute sul territorio francese, non preoccupandosi di verificare se il *gimérou* sia presente altrove – altre ipotesi sono state avanzate, ugualmente degne di interesse, sia relativamente all'etimologia del termine sia al suo significato.

La lettera venne scritta pochi mesi dopo l'apparizione del libro di Léger. Con ogni probabilità l'interesse per tale animale ne è una diretta conseguenza, a cui forse non è estranea anche l'intenzione di destituire di ogni attendibilità e valore di testimonianza i fatti narrati dall'autore valdese: e invece il *gimérou* viene trovato!

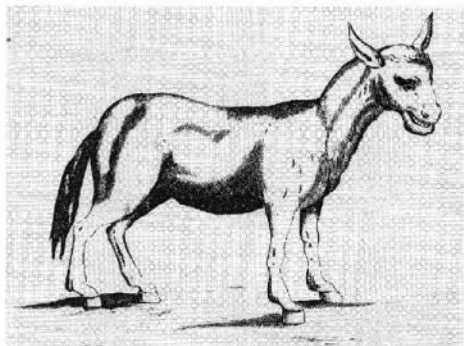
Partiremo dalla prima, cominciando con l'elencare, a mo' d'esempio, le forme incontrate nella settantina di lavori da noi consultati:

<i>chimarre</i>	<i>chimarro</i>	<i>choumarro</i>
<i>djümeri -eryo</i>	<i>dzomaro</i>	<i>gémard</i>
<i>gémart</i>	<i>gemarre</i>	<i>gëmëri</i>
<i>gemerre</i>	<i>gemerri</i>	<i>gemmare</i>
<i>gimere</i>	<i>gimère</i>	<i>gimëro</i>
<i>gimero</i>	<i>gimerou</i>	<i>gimeroû</i>
<i>gimmerre</i>	<i>gimërre -a</i>	<i>gimmerri</i>
<i>giumerri</i>	<i>gimmerro</i>	<i>giumerro</i>
<i>gimmerre</i>	<i>jamaire</i>	<i>jaméari</i>
<i>jamerro</i>	<i>jemerri</i>	<i>jeumarre</i>
<i>jhimerre</i>	<i>jimere</i>	<i>joumarrou</i>
<i>jumeari</i>	<i>jumar</i>	<i>jumare</i>
<i>jumarre</i>	<i>jumart</i>	<i>jumere</i>
<i>jumerle</i>	<i>jumerra</i>	<i>jumerri</i>
<i>timarro</i>	<i>zamafu</i>	<i>ðamafo</i>

Oltre all'etimo *χίμαρα*, già esaminato e su cui convergono anche HONNORAT 1847, DIEZ 1870, GAMILLSCHEG 1928, MISTRAL 1932, REW 1935, DEI 1950-1957, ecc., emergono in effetti altre possibili ascendenze. La più antica, se non andiamo errati, ci viene proposta da MÉNAGE 1694 (cit. dall'ediz. del 1750) e ha per base *geminus*, attraverso la trafila: «*Geminus, geminardus, gemmardus, gemardus, gemard, jumart: comme qui diroit, de deux espèces*».

Altri postulano una variante di *jumentum*, come ancora DIEZ 1870 e LAROUSSE 1866; oppure un incrocio tra *chimaera* e *jumentum* (RONJAT 1930), tra il francese *jument* e il provenzale *jumere* (BATTAGLIA 1970), e così via; o ancora la base *jum(entum)* + il suffisso peggiorativo *-art* (HONNORAT 1847, LITTRÉ 1863-1873).

A origini ancora diverse si rifanno PONS 1963 (p. 43) e Gustavo Malan (comunicazione orale): il primo richiamando il fatto che «fra le antiche popolazioni ricordate nella iscrizione dell'Arco di Susa vi era quella dei «*Jemerii*», popolazione insediata, secondo alcuni eruditi, allo sbocco della val Chisone, nei pressi dell'attuale Abbadia Alpina; il secondo indicando una derivazione dall'arabo *giamal* «cammello». Va poi citata l'ipotesi di MISTRAL 1932 (alla voce *gimmerre*): «(hebr. *chamor*, onagre)», ripresa da GAMILLSCHEG 1928, che scrive, precisando la trascrizione: «forse prestito dall'ebraico *hamôr* «asino», Mistral».



JEAN LÉGER, *Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées du Piémont, ou Vaudoises, divisées en deux livres...*, Leyde, 1669, p. 8.
(tratto dalla ristampa anastatica dell'edizione Forni, Bologna, 1980)

Non si sono trovati altri richiami alla forma ebraica, ma ci sembra opportuno rilevare che il consonantismo (fondamentale nelle lingue semitiche) che vi appare, *hmr* o *chmr*, è analogo a quello che abbiamo in *humrah* ("asinella"), il termine arabo che, per *gimèrou*, ci viene indicato da SHAW 1738, p. 309 (v. oltre) per l'area algerina e tunisina, e che detto consonantismo è strettamente apparentato con quello dell'arabo *himar* ("asino") e delle forme che già conosciamo (v. elenco, qui sopra). Il che pone qualche problema di ordine storico-linguistico, poiché se la parentela non è solo fonetica, e magari casuale, ma lessicale (oltreché semantica, come vedremo), diviene più arduo stabilire le nostre trafilie etimologiche. In altre parole, in quale relazione sarebbero *hamôr*, *himar*, *humrah* e *χμαρπα* e questi con *gimèrou*? Gettiamo semplicemente, per ora, il sasso nello stagno, non senza tentare a nostra volta una timida ipotesi. I dati disponibili autorizzano infatti a prendere in considerazione anche l'idea che il nome sia stato trasportato sulla costa mediterranea francese dalla sponda magrebina e che di lì si sia poi espanso, secondo le linee decritte da Gardette, fino a coprire l'area attuale, ben più ampia di quanto egli immaginasse. Il tramite potrebbe essere stato costituito, tra l'altro, dalle incursioni saracene del secolo X, che ebbero come punto di partenza proprio la bassa Provenza³. Dal punto di vista linguistico, l'evoluzione da *himar* a *chimarre* a *jumarre* non pone problemi.

³ Sui Saraceni in Provenza e sulle loro devastanti incursioni cfr. per esempio Marc BLOCH, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1974, p. 17-20 e bibliogr. relativa.

Quanto al significato della parola, la situazione – iniziando dalle accezioni che qui ci interessano di più – si può riassumere a grandi linee come segue:

- a) “ibrido” (equino + bovino). La tabella seguente a doppia entrata rappresenta tutte le combinazioni possibili tra i tre tipi di animali: le caselle relative agli incroci tra equini e bovini sono indicate da numeri, mentre si è posto tra parentesi il nome degli ibridi tra soli equini; nelle annotazioni immediatamente successive, sono riportate le date delle attestazioni per ciascun tipo di ibrido con gli autori che ne accolgono o comunque descrivono le diverse versioni; evidenziati in corsivo quegli autori che non dubitano dell'esistenza dell'ibrido; tra tonde i testi da cui è tratta la citazione:

	cavallo	asino	toro
cavalla	-	(mulo)	1
asina	(bardotto)	-	2
vacca	3	4	-

- 1,2,3,4 – 1470 (PANSIER 1924-1927); NOUVEAU DICTIONNAIRE 1817; ACADEMIE 1836; SERGENT 1860; 1767 (LAROUSSE 1866-1879); SERGENT - STRAMBIO 1860; HATZFELD 1889; AUGÉ 1922-23; DAUZAT 1938; FEW 1940

- 1,2,4 – BOMARE (LAROUSSE 1866-1879); BUFFON 1776; NOUVEAU DICTIONNAIRE 1817; LITTRÉ 1863, BEAUJEAN 1959

- 2,3,4 – ROBERT 1985

- 1,2 – GESNER 1603; LÉGER 1669

- 1,4 – LITTRÉ 1863; ARNAUD 1920; D.E.I. 1950; GAMILLSCHEG 1928; BATTAGLIA 1970

- 1 – FURETIÈRE 1687; MÊNAGE 1694; DICTIONNAIRE 1822; HONNORAT 1847; ZINGARELLI 1995

- 2 – POMEY 1670; MÉROLLE 1682; ACADEMIE 1694; TRÉVOUX 1732; SPITZER 1921; MISTRAL 1932; VAYSSIER (GARDETTE 1958).

- 3 – DIEZ 1870

- 4 – SHAW 1738

inoltre, genericamente, bovino + equino: BOURGELAT (GARDETTE 1958); VOLTAIRE 1768; THÉSOR 1983.

- b) “bardotto”: BUFFON 1776

- c) “cavallo corso + asina italiana”: TOULOUSAN (HONNORAT 1847);

- d) “grosso mulo”: SPITZER 1921, MISTRAL 1932, ALIBERT 1965;

- e) "asino": area dell' Hérault (FEW 1940);
- f) "animale dolce e tranquillo": pr. (FEW 1940);
- g) "capra" o "donna sterile": area dell'Isère (FEW 1940);
- h) "frittata alle patate" (per la mistura dei componenti): FEW 1940;
- i) "pièce en fer de moulin": 1412 (PANSIER 1924-1927: FEW 1940);
- l) persona fisicamente o caratterialmente marcata:
 - forte quanto un mulo: ACADEMIE 1694
 - testa grande: HONNORAT 1847
 - di piccola statura, tracagnotto: ZALLI 1815, SANTALBINO 1859; PONZA 1877; DAL POZZO 1888; GAVUZZI 1891; LEVI 1918 e 1927
 - colla mandibola prominente: area della Drôme (FEW 1940); SPITZER 1921; MISTRAL 1932; BRUNA-ROSSO 1980; CIMA 1982
 - recalcitrante, capriccioso, testardo, scontroso (provenzale): area del Gard (FEW 1940); VAYSSIER (GARDETTE 1958); LEVI 1918; + lang. *enjimera* "rechigner; v. r. s'obstiner, agir par caprice" (FEW 1940)
 - brutale e maniaco: SPITZER 1921; MISTRAL 1932; ALIBERT 1965
 - emmafrodito: area dell'Isère (FEW 1940)

Come si può constatare, la concordanza tra le voci che richiamano il significato di "ibrido" è notevole, tanto da destare – oltrepassando il piano di studio meramente linguistico seguito fin qui – non poca curiosità riguardo al preteso prodotto di queste unioni: come vedremo, a centinaia di chilometri di distanza, al di qua e al di là delle Alpi, in Sardegna, in Africa del nord, nelle isole di Capo Verde, un coro di testimoni afferma l'esistenza di questi animali che la scienza nega⁴. E non siamo solo di fronte a fantasie di illetterati creduloni ma, in qualche caso, a dichiarazioni e descrizioni di prima mano fatte da persone di cultura e addirittura da addetti ai lavori.

Leggiamo ad esempio quanto scrivono due viaggiatori del passato, cominciando da MÉROLA 1682:

[...] Arrivati in Alghero, viddi da novanta Barche, che pescavano coralli, de' quali con modo particolare abbonda quel mare; e la maggior parte de' Pescatori erano Genovesi, che pescavano, non solamente coralli, ma Tonni, ed altre varietà di Pesci. Sbarcati in quel Porto, spedimmo un messo nel nostro Convento al P. Guardiano, acciò si compiacesse mandarci un Cavallo per trasportare i nostri utensili dalla barca. Questo ci mandò un Bue, che fù caricato a modo di Cavallo, il che mi parve assai strano; tanto più, che

⁴ Basterà citare qui il professor Cristofori (Facoltà di Veterinaria dell'Università di Torino) che, consultato da noi in proposito, ha escluso categoricamente la possibilità di questi incroci, trattandosi di animali distantissimi dal punto di vista cromosomico, anche se accoppiamenti interspecifici sono possibili e documentati, ma sempre sterili.

mi fù significato dalle genti del paese, che loro se ne servivano ancora per cavalcare, essendo i polledri, ò somari di quel luogo picciolissimi; il che poscia m'indusse maggiormente à credere, quando mi dissero alcuni Signori Portoghesi osservarsi nell'Isola di Capo verde, governata da essi, in cui faceasi un'altra specie trà buoi, e giumente, con ligare sopra di queste un cuoio di vacca fresco; e questo acciò li buoi dalle medesime nascenti, fussero più habili alla velocità del corso, il che rimetto à Signori Filosofi [...].

Da parte sua, per il nord-Africa SHAW 1738 ci dà la seguente descrizione dell'ibrido:

On a dans ce país une espèce de Mulet nommé *Humrah*, qui vient d'un Ane & d'une Vache: c'est une bête de charge, petite à la vérité, mais de fort grand usage. Ceux que j'ai vûs n'avoient qu'une corne au pied, comme l'Ane, mais ils en étoient fort différent à tout autre égard, ayant la peau plus lisse, & la queue & la tête de la Vache, excepté qu'ils n'avaient point de cornes.

Altre testimonianze, autorevoli e dettagliate ci sono date da LAROUSSE 1866-1879:

- D'après V. de Bomare, on trouve de ces sortes d'animaux en Suisse, dans le Piémont, le Dauphiné et la Navarre. Une vache, couverte, non sans beaucoup de peine, par un étalon navarrais, donna naissance à un animal mi-parti, qui ne vécut qu'un mois.
- Dans le Dauphiné, une jument donna régulièrement, pendant quatre années consécutives, un *jumart* mâle ou femelle.
- ...en 1767, on présenta à l'École vétérinaire deux prétendus *jumarts*, mâle et femelle. La *jumarre* ne différait d'une petite mule ordinaire que par sa mâchoire inférieure, très proéminente. "Quant au *jumart*, qui devait le jour au taureau et à l'ânesse, dit V. de Bomare, il était de la taille d'environ 3 pieds 2 pouces; sa robe était d'un alezan qui imitait ce poil dans le bœuf; son front était bossué à l'endroit des cornes du père; sa mâchoire inférieure était de deux pouces au moins plus longue que la supérieure; il avait le mufle du taureau; il en avait le corps par la longueur et la conformation; il en tenait aussi par la queue et par les genoux, serrés l'un contre l'autre, comme ceux du veau. Cet animal, qui était entier, a servi sa femelle plusieurs fois le printemps de cette année; il la dédaignait néanmoins quelquesfois, tandis qu'il témoignait constamment une ardeur incroyable pour les juments; aussi ne lui présentait-on la *jumare* qu'après l'avoir vivement échauffé par l'aspect et par l'approche d'une cavale.

e, di seguito:

Une autre prétendue *jumare*, présentée à l'École vétérinaire de Lyon, fut l'objet d'observatios suivies, et les auteurs du temps nous ont laissé à ce sujet de nombreux détails, dont beaucoup ont sans doute été puisés dans leur imagination. Elle était âgée de trente-sept-ans, d'une force singulière, et très peu délicate sur la nourriture; elle passait des mois entiers sans boire. Elle se défendait, avec les pieds ou avec les dents, des approches de tout le monde, excepté de celle de son maître. Pour peu qu'elle fut irritée, elle levait et étendait sa queue de toute sa longueur, et urinait sur-le-champ et fort loin. Son cri, grêle, aigu, tout particulier, ne ressemblait ni au mugissement du taureau, ni au hennissement du cheval, ni au braire de l'âne, mais putôt au bêlement de la chèvre. «On n'a point vu paître cette bête, ajoute Bomare; mais elle embrassait et ramassait avec la langue le fourrage qu'on lui donnait; après quoi, une portion de ce fourrage étant parvenue sous les dents molaires, elle donnait un coup de tête pour la séparer de celle que sa langue n'avait put atteindre; on n'apercevait en elle aucun signe de rumination, quoique son maître assurât qu'on la voyait chaque jour remâcher les aliments quand elle n'en avait point devant elle.»

Malgrado le numerose testimonianze e l'autorità dei testimoni, conclude LAROUSSE 1866-1879, tutto ciò non resiste all'esame della scienza. E aggiunge, a riprova:

L'animal auquel on donne le nom de *jumart* dans le Dauphiné est tout simplement le *bardot*, mêtis du cheval et de l'ânesse.

Quest'ultimo è in verità un argomento di assai scarsa consistenza: in alcune aree dell'Italia nord-orientale le rose son dette "garofali" e il vaso da notte "bocal", ma restano non pertanto rose e vasi da notte.

Ha giocato fortemente, in questo giudizio negativo, il peso del grande naturalista settecentesco Buffon (BUFFON 1776), di cui vale la pena riportare qualche brano (pp. 34-38), sia per l'interesse intrinseco dei dati che aggiunge, sia per mostrare come la sua posizione si configuri molto più sfumata e possibilista (i corsivi, eccetto *jumart(s)*, sono nostri):

[...] l'union des animaux d'espèces différentes, par laquelle seule on peut reconnoître leur parenté, n'a pas été assez tentée. Les faits que nous avons pu recueillir au sujet de cette union volontaire ou forcée, se réduisent à si peu de chose, que nous ne sommes pas en état de prononcer sur l'existence réelle des *jumarts*.

On a donné ce nom *jumart*, d'abord aux animaux mulets ou mêtis, qu'on a prétendu provenir du taureau & de la jument, mais on a aussi appelé *jumart* le produit réel ou prétendu de l'âne & de la vache [...].

Voilà donc déjà deux sortes de jumarts, le premier qu'on dit provenir du taureau et de la jument, & le second de l'âne & de la

vache. Et il est encore question d'un troisième jumart, qu'on prétend provenir du taureau & de l'ânesse [...].

Il est souvent arrivé que plusieurs animaux d'espèces différentes se sont accouplés librement et sans y être forcés; ces unions volontaires devroient être prolifiques, puisqu'elles supposent les plus grands obstacles levés, la répugnance naturelle surmontée, & assez de convenance entre les parties de la génération. Cependant ces accouplements quoique volontaires, & qui sembleroient annoncer du produit, n'en donnent aucun; je puis en citer un exemple récent, & qui s'est pour ainsi dire passé sous mes yeux. En 1767 & années suivantes, dans ma terre de Buffon, le Meunier avoit une jument & un taureau qui habitoient dans la même étable, et qui avoient pris tant de passion l'un pour l'autre, que dans tous les temps où la jument se trouvoit en chaleur, le taureau ne manquait jamais de la couvrir trois ou quatre fois par jour, dès qu'il se trouvoit en liberté; ces accouplements réitérés



Asino africano, esemplare del Giardino Zoologico di Roma; si noti il muso tipicamente "bovino"
[da Enciclopedia Treccani, s.v. "asino"]

nombre de fois pendant plusieurs années⁵, donnoient au maître de ces animaux de grandes espérances d'en voir le produit. Cependant il n'en a jamais rien résulté; tous les habitants du lieu ont été témoins de l'accouplement très-réel & très-réitéré de ces deux animaux pendant plusieurs années [...], & en même temps de la nullité du produit. Ce fait très-certain paroît donc prouver qu'*au moins dans notre climat* le taureau n'engendre pas avec la jument, & c'est ce qui me fait douter très-légitimement de cette première sorte de jumart. Je n'ai pas des faits aussi positifs à

⁵ Je n'étois pas informé du fait que je cite ici lorsque j'ai écrit, tome XIV, page 348 de cet Ouvrage, dix ans auparavant [v. il testo in oggetto riportato, più avanti, in: NOUVEAU DICTIONNAIRE, 1817], que les parties de la génération du taureau & de la jument, étant très-différentes dans leur proportions et dimensions, je ne présumois pas que ces animaux pussent se joindre avec succès & même avec plaisir, car il est certain qu'il se joignoient avec plaisir, quoiqu'il n'ait jamais rien résulté de leur union.

opposer contre la seconde sorte de jumarts dont parle le Dr. Shaw, et qu'il dit provenir de l'âne & de la vache. J'avoue même que quoique le nombre des disconvenances de nature paroisse à peu-près égal dans ces deux cas, le témoignage positif d'un voyageur aussi instruit que le Dr. Shaw, semble donner plus de probabilités à l'existence de ces seconds jumarts, qu'il n'y en a pour les premiers. Et à l'égard du troisième jumart provenant du taureau et de l'ânesse, je suis bien persuadé, malgré le témoignage de Mérolle, qu'il n'existe pas plus que le jumart provenant du taureau & de la jument. Il y a encore plus de disconvenance, plus de distance de nature du taureau à l'ânesse qu'à la jument, & le fait que j'ai rapporté de la nullité du produit de la jument avec le taureau s'applique de lui-même, & à plus forte raison suppose le défaut de produit dans l'union du taureau avec l'ânesse.

Ancora all'inizio dell'Ottocento l'estensore della voce *jumars* (*onotaurus*) del NOUVEAU DICTIONNAIRE 1817, oltre a dare una delle classiche definizioni dell'ibrido («Mulet produit par l'accouplement du taureau et de la jument, ou du taureau et de l'ânesse, ou de l'âne et de la vache»), riprendendo Buffon – singolarmente però non il brano qui appena citato, ma solo quello di dieci anni prima – ed altre autorità in materia, pur mantenendosi prudentemente scettico non escludeva del tutto la possibilità di un'effettiva presenza dell'animale:

L'existence de cette sorte de mulets n'est pas généralement reconnue. Des auteurs d'un grand poids, Buffon, dans son discours sur la *Dégénération des Animaux*, Haller, dans sa *Physiologie*, Erxleben (*Règne Animal*), Huzard, *Encyclopédie méthodique*, et plusieurs autres, regardent les jumars comme des êtres imaginaires; et s'il m'étoit permis de joindre mon opinion à des autorités aussi imposantes, je dirois que je ne crois pas non plus que des animaux de conformation et de nature aussi différentes, puissent engendrer ensemble. «Columelle, dit Buffon, est, je crois, le premier qui en ait parlé: Gesner le cite⁶, et ajoute qu'il a entendu dire qu'il se trouvoit de ces mulets auprès de Grenoble, et qu'on les appelle en français, *jumars*. J'ai fait venir un de ces jumars du Dauphiné; j'en ai fait venir un autre des Pyrénées, et j'ai reconnu,

⁶ In realtà, lo cita in modo erroneo, ed è probabilmente all'origine di una catena di equivoci, poichè Columella (se, come crediamo, il passo è quello di *De re rustica*, VI, 37, non avendone noi reperiti altri) parla di ibrido prodotto da «onagro [e non «tauro»] et equa». E del resto, la citazione di Gesner è mutila e, in quel punto, priva di senso, per un evidente errore di copiatura. In effetti, l'autore del I secolo d.C. scrive: «Mula autem non solum ex equa et asino sed ex asina et equo itemque onagro et equa generatur» (cfr. con GESNER 1603).

tant par l'inspection des parties extérieures que par la dissection des parties intérieures, que ces jumars n'étaient que des *bardeaux*, c'est à dire, des mulets provenans du cheval et de l'ânesse. Je crois donc être fondé, tant par cette observation que par l'analogie, à croire que cette sorte de mulet n'existe pas, et que le mot jumars n'est qu'un nom chimérique et qui n'a point d'objet réel. La nature du taureau est trop éloignée de celle de la jument, pour qu'il puissent produire ensemble; l'un ayant quatre estomacs, des cornes sur la tête, le pied fourchu, etc.; l'autre étant solipède et sans cornes, et n'ayant qu'un seul estomac; et les parties de la génération étant très différentes, tant par la grosseur que pour les proportions, il n'y a nulle raison de présumer qu'ils puissent se joindre avec plaisir, et encore moins avec succès. Si le taureau avoit à produire avec quelque autre espèce que la sienne, ce seroit avec le buffle, qui lui ressemble par la conformation et par la plupart des habitudes naturelles; cependant nous n'avons pas entendu dire qu'il soit jamais né des mulets de ces deux animaux, qui néanmoins se trouvent dans plusieurs lieux, soit en domesticité, soit en liberté. Ce que l'on raconte de l'accouplement et du produit du cerf et de la vache, m'est à peu près aussi suspect que l'histoire des jumars, quique le cerf soit beaucoup moins éloigné, par sa conformation, de la nature de la vache, que le taureau ne l'est de celle de la jument.»

J'ai cherché toute ma vie à voir des jumars, et l'on n'a jamais pu m'en montrer; on les disoit moins rares qu'ailleurs en Barbarie et en Egypte; cependant je n'en ai découvert aucun dans cette dernière contrée, quoique j'aie fait à cet égard beaucoup de perquisitions. Et ce qui ajoute encore aux doutes assez fondés au sujet de l'existence des jumars, c'est le peu d'accord qui règne dans les descriptions que l'on en a données; les uns, par exemple, disent que ces animaux métis ont des cornes assez petites, tandis que d'autres les leur refusent absolument.

Il faut néanmoins convenir que les raisonnemens, quelque concluans qu'ils paroissent pour faire rejeter la possibilité d'un accouplement fécond entre des espèces aussi éloignées, et les faits que l'on allègue à leur appui, ne forment que de fortes probabilités et des preuves négatives, tandis que plusieurs hommes recommandables, en attestant l'existence des jumars, présentent des preuves positives qui devraient prévaloir si l'on étoit bien assuré qu'il n'y a pas eu de méprise dans les observations, et que l'on n'a pas regardé comme des jumars, quelques mulets provenans du cheval et de l'ânesse, ou peut-être des variétés individuelles dans le genre des bœufs. Quoi qu'il en soit, voici les principaux témoignages rapportés en preuve de la réalité d'une sorte de mulets fort extraordinaires.

Le docteur Shaw dit avoir vu en Barbarie une espèce de mulet qui se nomme *kumrab*, et qui est le fruit de l'accouplement de l'âne et de la vache. Léger, dans son *Histoire des Vallées du Piémont*, rapporte que l'on nomme *bif* le mulet né d'un taureau et d'une ânesse, et *baf* celui qui est engendré par un taureau et une jument. On cite la Suisse, l'Espagne, le Dauphiné, la Navarre, le Vivarais et la Provence, pour la patrie des jumars; mais Buffon a reconnu des bardeaux dans ceux qu'on lui envoya de quelques-uns de ces pays. On parle de deux jumars tirés du Dauphiné, et qui étaient nourri en 1767 à l'Ecole vétérinaire d'Alfort; un autre, âgé de trente-sept ans, se trouvait à l'Ecole vétérinaire de Lyon. Bourgelat en a donné une longue description anatomique. Sarcey de Sutières, très-habile agriculteur, s'est servi long-temps d'un jumar.

Au reste, on attribue à ces animaux une force et un courage extraordinaires, la puissance de supporter de longs jeûnes, une vigueur incomparable, mais en même temps beaucoup de méchanceté; on convient d'ailleurs qu'il est très-difficile d'obtenir de semblables productions; en sorte qu'en supposant la possibilité de se procurer des jumars, ils ne seront jamais d'une utilité importante, et ne pourront passer que pour des objets de curiosité.

Il benevolo lettore, come si scriveva un tempo, si aspetterà a questo punto delle conclusioni e non lo vogliamo deludere. Ciò che taglia la testa al toro, anzi al *gimérou*, è l'approccio scientifico al problema: sulla scia di Buffon, chi vuole sapere come stanno le cose, si procuri una coppia di partner, una delle quattro previste (toro-cavalla, toro-asina, cavallo-vacca, asino-vacca), e si impegni nella sperimentazione: i trucchi per una buona riuscita sono riportati nella citazione qui sopra!

Scherzi a parte, ritornando al punto dal quale eravamo partiti, è ora chiaro che Léger non soltanto non si era inventato da solo e di sana pianta questo animale (come pretendevano i suoi detrattori⁷), ma nel brano del suo libro che abbiamo sopra citato non riportava neppure una semplice tradizione locale, come si è fin qui creduto, bensì rifletteva una credenza ampiamente diffusa in una vasta area geografica, aggiungendo di suo solo l'affermazione – che costituisce per noi, unitamente a quella di Brichanteau, una testimonianza diretta – di aver egli stesso adoperato questa cavalcatura (sempre che non si trattasse di un comune bardotto, chiamato, come abbiamo visto,

⁷ Tra i quali vanno annoverati anche i valdesi Alexis Muston (che giudica Léger come «l'un des plus superficiels de tous nos historiens. Il est souvent inexact, crédule et passionné», MUSTON 1851, v. IV, p. 12) ed Emilio Comba, il quale definisce Léger «di nome leggero e anche di penna» che «riesce oggi spiacente ad amici e nemici per l'inqualificabile leggerezza dei suoi apprezzamenti» (COMBA 1877, pp. 427 e 468).

Jumart – femmina *Jumarre* – in area Delfinatense⁸) per 18 leghe (francesi), ossia per circa 80 km.!

Né si può sostenere che le varie attestazioni qui raccolte siano una diretta filiazione, o comunque possano derivare in qualche modo dal libro di Léger, sia perché alcune di esse sono anteriori al Léger stesso (v. quella del 1870 in PANSIER 1924-27 e GESNER 1603), sia perché in quelle successive, con la sola eccezione dell'informatissimo Buffon⁹, non si trovano citazioni o indizi che lascino trasparire una conoscenza qualsiasi di tale opera.

Semmai si può rovesciare il discorso e ipotizzare una diretta o indiretta derivazione della descrizione fornita dallo storico valdese da modelli più antichi, generatori anche della maggior parte delle altre successive attestazioni.

A tale proposito colpisce fortemente la presenza di costanti nella descrizione dell'animale, l'evidente ricorrenza di una serie di caratteristiche invariabili che nei vari autori si ripresentano a distanza di tempo e per le diverse zone geografiche; richiamiamo anzitutto quelle condivise con Léger:

– coda e testa di vacca, ma senza corna: SHAW 1738, BOURGELAT (GARDETTE 1958), BOMARE (LAROUSSE 1866-1879); mandibola prominente; fronte gobbuta al posto delle corna; molto robusto, resistente alla fatica, mangia e beve poco; strappa il foraggio con la lingua: BOMARE (LAROUSSE 1866-1879).

Sono invece assenti in Léger le seguenti caratteristiche, siano esse condivise da più autori o specifiche a uno solo di essi:

– zoccolo non fesso, pelo liscio: SHAW 1738; ginocchia di bovino: BOMARE (LAROUSSE 1866-1879); bela come una capra: BOURGELAT (GARDETTE 1958), BOMARE (LAROUSSE 1866-1879); non è sicuro che rumini, la femmina è violenta, se arrabbiata alza la coda e orina a distanza, il maschio preferisce unirsi alla cavalla invece che alla sua femmina: BOMARE (LAROUSSE 1866-1879).

Propria a Léger (e alla sua area geografica?), sembra invece essere la denominazione degli incroci *bif* (toro con asina) e *baf* (toro con cavalla),

⁸ Dove, a Briançon, abitavano degli zii di Léger: Mademoiselle Bellon, sua madrina, vivente nel 1662 [LÉGER 1669, II, 376] e suo marito, un delfinatense benestante che in precedenza si era stabilito ai Chiotti di Val San Martino.

⁹ «Le sieur Léger, dans son histoire du Vaudois, année 1669, dit, que dans les vallées de Piémont, il y a des animaux d'espèces mélangées, & qu'on les appelle *Jumars* [...]» (BUFFON 1776, p. 4, nota e). Il dato è stato ripreso successivamente in NOUVEAU DICTIONNAIRE 1817.

quantunque tali parole, associate tra loro e con altro significato, siano presenti nella parlata piemontese:

Bif e baf (Di). Parlare sboccatamente, senza ritegno, come vien viene, a torto, a traverso, sconsideratamente, vuotare il sacco [...]. *Fe bif e baf.* Far alto e basso, cioè intieramente a suo senno; e per lo più operare a capriccio, dispoticamente. *Nen di nè bif, nè baf* [v. s. v. *ceti*], Non fiatare [...], star cheto cheto (Sant'Albino 1859).

Bif e baf, senza rispetto, senza ritegno (provenzale: *baffe*, minchionatura);

Bifa, faccia bieca (gergale) (Gribaud 1983),

e – in forma leggermente modificata – in quella provenzale, nella significativa accezione:

Bèfi, bèfe (m.), *bèf* (Var), *èfio, èfo, èfro* (esp. *befo*, lèvre de cheval; all. *bèppe*, muffle), adj. et s. Qui a la mâchoire ou la lèvre inférieure plus avancée que la supérieure [...]. *chivau bèfi*, cheval dont les dents ne s'adaptent pas bien [...] (MISTRAL, 1932),

oltre che, con qualche variante fonetica, in valle d'Aosta, a indicare persone con la mandibola o la mascella prominenti.

La presenza di una serie di aspetti fisici dell'animale non descritti da Léger, ma fornitici con dovizia di particolari da altri, è dunque un'ulteriore riprova dell'impossibilità di far discendere da quello dello storico valdese tutti i resoconti successivi. Le ricorrenze di queste caratteristiche aggiuntive dell'animale andranno perciò attribuite, come si è accennato, ad una diversa fonte comune, mentre le singolarità andranno considerate come varianti delle tradizioni locali riflesse dai vari autori.

Non si può però non considerare un altro aspetto della questione, di fondamentale importanza: il fatto che non solo le notizie relative al *gimérou* sono state tramandate sino ai nostri giorni, ma che, oltre a quelli del passato, esistono ancora attualmente testimoni i quali affermano recisamente di aver visto, toccato e utilizzato nel loro lavoro quotidiano un non comune animale da basto da loro denominato *gimérou* con musò e coda somiglianti più a quelle di un bovino che a quelle di un equino (da qui la credenza popolare dell'incrocio tra le due specie?; forse qualche ibridazione con l'onagro, asino selvatico asiatico?; oppure l'asino selvatico africano?).

Ecco alcune testimonianze dirette raccolte nella Svizzera francese (dove la presenza dell'ibrido era già stata segnalata in passato), comunicate gentil-

mente da Marie-Claire Schüle, nelle quali, tra l'altro, si distingue tra incrocio e incrocio. Dalla sua lettera (del 13-11-1995), stralciamo:

Ce qui peut vous intéresser, ce sont les attestations que j'ai notées à Nendaz, je vous les donne en français et en résumé:

— «D'après moi le *mouhlo* est le produit d'une vache et d'un âne, le *dzouma* d'une jument ou d'une ânesse et d'un taureau. Quand la mère est une jument c'est l'animal le plus fort qui existe chez nous» (1952).

— «Bien sûr que le *mouhlo* ça existe, c'est un croisement comme le mulet. C'est des bêtes très fortes mais pas méchantes comme les taureaux, elles ne peuvent pas se reproduire, c'est comme des taureaux coupés jeunes. Les *dzoumâ* c'est des bêtes rares, car les bovins et les juments n'ont pas la même longueur de gestation alors ces bêtes n'arrivent pas à terme» (1958).

Je n'ai, à l'époque, pas eu le réflexe de demander si la bête ruminait ou non.

— «Mon grand-père avait connu un habitant de la plaine [valaisanne du Rhône] qui avait un *mouhlo*. Il pouvait lui faire tirer des char énormes. Mon père aurait bien aimé avoir un animal de ce genre. Bien sûr qu'il n'en aurait pas eu l'usage ici en haut, à la montagne, mais il aurait bien pu le revendre. Ça devait être cher. Alor mon père a acheté une jument et quand elle a été "en humeur" il l'a menée au taureau. Ils les ont mis ensemble, dans l'obscurité. Je ne sais pas si le taureau n'a pas voulu ou si la jument n'a pas tenu le veau, en tout cas, ça n'a rien donné. Pourtant le maquignon avait certifié qu'elle était bonne poulinière. Mon père ne l'avait achetée que dans cette idée d'avoir un *mouhlo*. Il paraît que c'est du côté de Bâle qu'ils savent bien s'y prendre pour ces choses-là» (1960).

En 1970, un Nendard qui a eu l'occasion de faire un voyage en Tunisie m'a raconté à son retour qu'il y avait vu un jumart et qu'il aurait pu l'acheter, même pas trop cher, mais qu'il n'avait pas pu ramener la bête parce que les vétérinaires refusaient de la vacciner et que sans certificat il ne pouvait pas lui faire passer les frontières [testimonianza del 1974].

En 1974 j'ai interpellé deux autres Nendards qui avaient participé au voyage cité ci-dessus. Ils ont les deux immédiatement confirmé l'histoire. La bête ressemblait à un très gros mulet à cornes, mais les autorités vétérinaires n'auraient pas joué le jeu. Probablement, disait l'un d'eux, parce que la bête était trop précieuse pour la laisser partir du pays. Donc pour eux c'est une réalité.

Dans le Valais germanophone nous avons plusieurs attestations de la bête nommée *Büffelmültini*, ce qui me semble être un buffle + mulet [...].

Non saranno sfuggite alcune particolarità di quest'ultimo esemplare, che ci riporta ancora una volta in Africa settentrionale: «très gros» e «à cornes». Ora, bisogna tener presente che la taglia dipende da quella dei genitori e, quanto alle corna, non è questa la sola attestazione, poiché abbiamo letto nel NOUVEAU DICTIONNAIRE 1817 che secondo alcuni «ces animaux mêtis ont des cornes assez petites» mentre altri autori, come BOMARE (LAROUSSE 1866-1879) e LÉGER 1669, parlano di protuberanze. Di particolare interesse anche la prima testimonianza, che ci dà notizia della sola sperimentazione di cui ci sia giunta notizia dopo quella riferita da Buffon (che ne lamentava la scarsità: v. sopra).

Quanto alle Valli, senza troppe difficoltà è stato possibile ottenere tre testimonianze dirette:

a) Levi Peyronel, del Trusan di Riclaretto ha dichiarato (Perosa Argentina, 27-01-1996) che

Giacomo Peyronel, detto *Coulin*, padre del micologo Beniamino, tenne un *gimérou* dal 1902 al 1929 e che fu con questo animale che venne portata la calce alla *Tiriéro* per costruirvi la casa poi incendiata dai tedeschi. Era piccolo, col muso corto, la mandibola sporgente, poco somigliante all'asino;

b) Aldo Peyran, di Campo la Salza (Massello), nato nel 1932, dice che

un *gimérou* veniva regolarmente da Balsiglia ad arare i campi del villaggio, quando egli era ragazzo. Più piccolo dei muli noti nella valle, con la testa più corta e larga a livello delle narici, che assomigliavano a quelle delle mucche: è il particolare che più risaltava. Aveva una forza incredibile, trascinava tronchi enormi, ma era "matto come una capra" e bisognava tenerlo legato perché altrimenti scappava e se ne tornava a Balsiglia. Era frutto – a quanto si diceva – dell'incrocio, difficile da ottenere, tra un equino e un bovino. Il pelo era di lunghezza normale e scuro; è stato venduto intorno al 1950, quando i proprietari sono andati ad abitare a Pinerolo; è escluso che si trattasse di un bardotto, come qualcuno vorrebbe, perché in tal caso 'nh'èn sèrio ità plén là via, le strade ne sarebbero state piene!

c) la testimonianza di Aldo Peyran è stata appoggiata da un vicino, Guido Peyran, di qualche anno più anziano, il quale ha attestato la presenza a Massello sia di quel *gimérou* sia di un altro, appartenuto a *Bar Jan Gaidou* della borgata *Rouchas*.

Inoltre, secondo la testimonianza del pastore valdese Bruno Bellion, a Bobbio Pellice si diceva che il *gimérou* fosse ottenuto facendo montare una

giumenta da un toro, il quale, dopo la monta, diveniva sterile (punizione soprannaturale per l'incrocio contro natura?). Perciò si ricorreva per l'operazione a tori vecchi che venivano successivamente macellati.

In conclusione si deve ancora constatare come nelle nostre valli non solo il ricordo, ma anche il fascino di questo misterioso animale perduri. Ed è proprio su queste basi che, in val Pellice, si è costituita da poco tempo un'associazione turistico-culturale locale, denominata, appunto, *La jumarre*, con tanto di logo (che trovate riprodotto nello spazio dedicatole nella relativa rubrica).

Le fa eco in qualche modo l'associazione *Lou Cialoun*, che definisce tale nome in un suo foglio illustrativo: «animale mitologico presente in numerose leggende dell'area occitana», confondendo però qui l'immaginario della leggenda con la realtà dei personaggi che la animano, poiché il "Loup chaloun", la lince, è un animale che appartiene alla realtà e non al mito, per quanto resti in effetti piuttosto misterioso, essendo la sua presenza nelle Valli – se pure autentica: gatti inselvaticiti? – rarissima (non siamo a conoscenza finora di nessuno che ne abbia incontrata una).

Riferimenti bibliografici

N.B: I riferimenti bibliografici che seguono contengono, oltre ai dati riportati nel testo, ulteriori notizie che integrano quanto è stato esposto. La loro presentazione in ordine cronologico consente di seguire nel tempo l'evoluzione del nome *gimérou* e del suo significato.

Attestazione del 1470 in:

PANSIER, P.

1924-1927

Histoire de la langue provençale à Avignon du XII^e au XIX^e siècle, vol. 3, Avignon:

Apr. *jumerle* "animal imaginaire qu'on croit produit par l'accouplement soit d'un taureau avec une jument ou une ânesse, soit d'un âne ou d'un cheval avec une vache" (1470): v. FEW 1940, e *Thrésor* 1983)

Ma il vol. 3, (*Vocabulaire des noms de lieux et prénoms*, p. 100), consultato alla Naz. di Parigi, riporta semplicemente:

«jumerle (1470) s. m. - jumart».

Non è stato possibile consultare il vol. I (*Lexique provençal-français*), né il vol. 5 (*Supplément lexicologique*, 1932), che contiene un gloss. prov.-lat. a partire dal XV sec.

GESNER, CONRAD,

1603

Historiae animalium. I. De Quadrupedibus viviparis, Francofurti, In Bibliopolio Cambieriano, p. 707:

Equo et asina genitos mares hinnulos antiqui vocabant: contraque mulos quos asini & equae, generarent, Plinius. Columellae muli nomen communius est, ad tria animalia: Mula, inquit, non solum ex equa & asina & tauro, quod Gratianopoli, ut audio, reperitur, & Gallica voce iumar nominatur.

LÉGER, JEAN,

1669

Histoire générale des églises Evangéliques des Vallées du Piémont (...), Leyde, le Charpentier.

POMEY, FRANÇOIS,

1670

Petit dictionnaire royal fr. lat., Lyon:

Jeumarre, jeune mulet, engendré d'un taureau et d'une ânesse, *Pumilus mulus*: (cfr. GARDETTE 1958, p. 168); e *jumarre*, senza definizione, nel suo *Dictionnaire royal, augmenté...*, II ed., 1671, e così nell'ed. del 1684: v. qui sotto.

1682

Indice universale. Nel quale si contengono i nomi di quasi tutte le cose del Mondo, delle Scienze, e delle Arti co' loro termini principali. In Lingua Francese e Latina; & aggiuntovi in questa Editione la Lingua Italiana (...), Venetia, Pontio Bernardon, p. 38:

Mulo nano | *Pumilus mulus* | *Jeumare*

MÉROLLA, GIROLAMO,

1692

Breve e succinta relatione del viaggio nel Regno di Congo nell'Africa Meridionale [...], Napoli, Per Francesco Mollo [il viaggio avviene nel 1682: v. BUFFON 1776, p. 35]. Il viaggio di Merolla si trova anche riassunto, con qualche variante, nella raccolta antologica: *Histoire générale des voyages, ou nouvelle collection de toutes les relations de voyage par mer et par terre (...)*, Tome seizième, *Histoire générale des voyages, depuis le commencement du XV^e siècle*, Première partie, Livre douzième, *Voyages dans les royaumes de Congo et d'Angola*, Chapitre III, *Voyage de Jérôme Merolla, dans le Royaume de Congo & dans les autres Parties méridionales de l'Afrique*, Paris, 1748, pp. 149-150:

La nuit suivante ils remirent à la voile; & dans l'espace de quelques heures ils arriverent dans la baye d'Alghieri. Il s'y trouvoit plus de cent Barques Génoises, qui étoient à la pêche du corail & du thon. En débarquant, les deux Missionnaires furent surpris, qu'au lieu d'un cheval, qu'ils avoient fait demander au Supérieur de leur Couvent, on leur eût amené un bœuf pour porter leur bagages. C'est la bête de charge dont on se sert ordinairement dans le Pays, parce que les chevaux y sont d'une petitesse extrême. Quelques gentils-

hommes Portugais assurèrent l'Auteur que les Isles du Cap-Vert sont dans le même usage; & qu'avec les bœufs, elles ont une race qui tient le milieu entre ces animaux & les ânes. Les Habitants n'en ont l'obligation qu'à leur industrie. Ils trompent les taures, en couvrant une ânesse avec la peau d'une vache.

POMEY, FRANÇOIS,

1684

Le Dictionnaire royal, augmenté de nouveau, et enrichi d'un grand nombre d'expressions (...), Lyon, A. Molin:

Jumarre. Voyez *Jeumarre*. [Ma, alla voce, *Jeumarre* non c'è!]

FURETIÈRE, ANTOINE,

1687

Essais d'un dictionnaire universel [...], Amsterdam, Chez Henri Desbordes:

jumart, s. m. Bête de somme engendrée d'un Taureau & d'une Cavale, qui porte la charge d'un mulet, & qui marche lentement.

ACADÉMIE,

1694

Le dictionnaire de l'Académie française, Paris:

Jumart, s. m. Beste de somme engendrée d'un taureau & d'une asnesse. *Le jumart* porte aussi pesant que fait un mulet.

MÉNAGE, GILLE,

1694

Dictionnaire étymologique de la langue française, cit. dall'ed. di Paris, Briasson, 1750:

Jumart. C'est un animal né d'un taureau & d'une jument. De *gemmardus*, dit pour *gemellus*. *Geminus*, *geminellus*, *gemellus*. *Geminus*, *geminardus*, *gemmardus*, *gemardus*, *gemard*, *jumart*: comme qui diroit, de deux espèces. M.

TRÉVOUX,

1732

Dictionnaire universel françois et latin, vulgairement appelé Dictionnaire de Trévoux, Paris, Le Mercier:

Jumart, subst. masc. Bête de somme, engendré d'un taureau & d'une ânesse. *Le jumart* porte aussi pesant que le mulet. *Onotaurus*.

SHAW, THOMAS,

1738

Voyage dans plusieurs provinces de la Barbarie et du Levant (...), cit. dall'ed. di La Haye, Néaulme, 1743, p. 309 (trad. dall'orig. ingl. del 1738).

BOMARE, V. DE,

1767

(v. LAROUSSE 1866)

VOLTAIRE,
1768

Des singularités de la nature, in: *Œuvres complètes*, Paris, Renouard, 1819, p. 571:

Y a-t-il en effet des espèces de satyres, c'est à dire, des filles ont-elles pu être enceintes de la façon des singes, et enfanter des animaux métis, comme les juments font des mulets et des jumars?

BUFFON, GEORGES-LOUIS LECLERC, comte de,
1776

Histoire naturelle, générale et particulière. Servant de suite à l'histoire des animaux quadrupèdes, Supplément, Paris, Imprimerie Royale, t. III, 1776, 1-38 (*Des Mulets*), pp. 34-38.

BOURGELAT, CLAUDE,
[1777-78 circa]

Non avendo potuto consultare l'originale, citiamo da GARDETTE 1958:

[...] A Lyon, Bourgelat, le grand Bourgelat, le fondateur de l'enseignement vétérinaire, questionné par Bonnet, de Genève, répondait qu'il croyait à l'existence du jumart comme à sa propre existence. «J'en ai vu plusieurs, écrit-il, dont quelques-uns m'ont été envoyé du Haut-Dauphiné par des élèves des écoles vétérinaires, et qui avaient pris naissance dans des fermes cultivées par leurs pères... J'en ai fait disséquer un sous mes yeux à l'Ecole vétérinaire de Lyon. C'était une femelle âgée de trente-sept ans, très sobre, très forte, que l'on vit souvent traîner seule dans la ville de Lyon des tombereaux chargés de fumier. Elle n'avait ni le mugissement du taureau, ni le hennissement du cheval, ni le braiment de l'âne, mais elle faisait entendre un cri grêle, aigu, qui tenait de celui de la chèvre. Elle avait le mufle, la langue, la mâchoire supérieure, le dos, la croupe, la queue de la même figure que le bœuf...».

ZALLI, CASIMIRO,
1815

Disionari piemontèis, italian, latin e fransèis, Carmagnola: Gimëro, uomo, donna di piccola statura e di grossa corporatura, cassotto, cazzatello, caramoggio, tangoccio.

NOUVEAU DICTIONNAIRE,
1817

AA.VV., *Nouveau dictionnaire d'histoire naturelle (...)*, t. XVI, Paris, Deterville, pp. 586-588.

DICIONNAIRE DES SCIENCES,
1822

AA.VV., *Dictionnaire des sciences naturelles (...)*, t. XXIV, Strasbourg - Paris, Levrault - Le Normand:

Jumar. (*Mamm.*) Prétendu mulet provenant du taureau et de la jument. Quoique plusieurs auteurs aient affirmé l'existence des jumars, elle n'a point été prouvée: aussiest-elle rejetée par la plupart des naturalistes.

- LANDAIS, NAPOLEON,
1834 *Dictionnaire général et grammatical des dictionnaires français*,
Paris, Bureau central:
gémart (v. THIRÉSOR 1983)

- ACADÉMIE,
1836 *Le dictionnaire de l'Académie française*, Bruxelles, A. Wahlen:
Jumart, s. m. Animal qu'on supposait engendré soit d'un taureau
et d'une ânesse, ou d'un âne et d'une vache, soit d'un cheval et
d'une vache ou d'un taureau et d'une jument.

- BOTTA, CARLO,
1839 *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino all'anno
1789*, Capolago, tip. Elvetica, t. VII., lib. XXV, p. 51.

- HONNORAT, S.
1847 *Dictionnaire provençal - français*, Digne, [rist. anast.: Marseille,
Laffitte Reprints, 1971]:
Jumart, m[ême] s[ignification] que *Jumerri*, v[oir] c[e] m[ot].
Jumerra, s. f. v[ieux] l[angage] antérieur au XVI^e siècle chimère,
monstre.
Jumerri, s. m. (djumèrri); *gimerri*, *gimmerre*, *jemerri*. *Jumarre*,
all[emand] *Jumart*, espèce de mulet qu'on dit provenir de
l'accouplement du taureau et de la jument, et qui se distingue par
la grosseur de sa tête.
Ety. de *jumart*, formé de *jument* et de la term. art, ou de *jiunerra*,
monstre.
Quoique beaucoup d'auteurs aient donné cette origine au jumart,
la plupart des naturalistes la rejettent; un accouplement aussi
disproportionné eut-il lieu, il serait nécessairement infécond.
M. Toulousan, Stat. des B.-du-Rh. t. 1, p. 832, dit qu'il croit
pouvoir assurer, d'après des recherches qui lui sont propres, que
cet animal est dû à l'accouplement du cheval Corse avec l'ânesse
d'Italie.

- MUSTON, ALEXIS,
1851 *L'Israël des Alpes. Première histoire complète des Vaudois du
Piémont et de leurs colonies (...)*, Paris, Ducloux, (II ed. Bonhoure,
1879).

- MISTRAL, FRÉDÉRIC,
1859 *Mirèio. Pouèmo prouvençau*, Paris, Fasquelle, 1924 II ed., canto
VII, strofe 63, versi 4-6:
...de t'estaca 'mè lis enfèrri, / e de te metre i narro un fèrri, /
coume se fai a-n-un gimerri;
[legarti con la pastaio e metterti un ferro alle narici, come si fa con
un gimerri]

SANT'ALBINO, VITTORIO DI,
1859

Gran Dizionario Piemontese-Italiano, Torino, L'Unione Tipografico-Editrice:

Gimero. Cazzatello, caramogio, piccinaco, bassotto. Persona di piccola statura, e talvolta di grossa corporatura.

SERGENT, A. - STRAMBIO, A.,
1860 (?)

Grand dictionnaire français - italien. Rédigé sur les dictionnaires de l'Académie française et de la Crusca (...), Milan, Pagnoni:

Jumart (giu-mar), m. Animal qu'on supposait engendré soit d'un taureau et d'une ânesse, ou d'un âne et d'une vache, soit d'un cheval et d'une vache, ou d'un taureau et d'une jument, *Sorta di animale ibrido*.

DIEZ, F.,
1870

Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen, 3. Ausgabe, Bonn, 354:

Jumart fr. bastard aus dem pferde und rindergeschlecht; vielleicht eine abänderung von jumentum, doch ist das occit. wort *gimère*, was etwas an chimaera mahnt. Das geschöpf übrigens problematisch.

LITTRÉ, ÉMILE,
1873-1883

Dictionnaire de la langue française, Paris, Hachette, [rist. anast.: Paris, Gallimard - Hachette, 1958-60]:

Jumart (ju-mar), s. m. Nom donné au produit de l'accouplement très problématique soit du taureau et de la jument ou d'une ânesse, soit d'un âne et d'une vache. [...] Voltaire écrit jumare: Comme les juments font des mulets et des jumares, *Sing. nat.* 29. De fait, en allemand ce mot est écrit *Jumarre*. - ETYM. Origine inconnue, à moins qu'on ne pense que ce soit une dérivation irrégulière de *jument*: *jum*, et la finale péjorative *art*. Le languedocien *gimere*, *gimeroù*, selon Diez, fait penser au latin *chimaera*.

LAROUSSE, PIERRE,
1866-1879

Grand dictionnaire universel du XIX^e siècle, Paris, [rist. anast. Genève - Paris, Slatkine, 1982]:

Jumart s. f. (ju-mar - L'origine de ce mot est incertaine. Quelques-uns présument une dérivation irrégulière de *jument*. Le languedocien *gimere*, *gimeroù*, forme correspondante à notre *jumart*, fait penser Diez au latin *chimaera*, chimère). Mamm. Prétendu mulet produit par l'union d'un taureau avec la jument ou l'ânesse, ou de la vache avec l'âne ou le cheval: *On prétend que le JUMART n'a point produit dans nos climats. (V. de Bomare.)* Il Quelques-uns écrivent *jumar*, d'autres *jumars*. On trouve aussi *jumare* pour le féminin.

COMBA, EMILIO,
1877

Lezioni sulla origine dei Valdesi, in: «Rivista Cristiana», v, pp. 425-29 e 465-78.

PONZA, M.,
1877

Vocabolario piemontese - italiano, Pinerolo, [rist. anast.: Torino, Le livre précieux, 1967]:
Gimero, sm. cazzatello, tangoccio, caramoggio.

VAYSSIER,
1879

Dictionnaire patois français du Département de l'Aveyron par feu l'abbé Vayssier [...], Soc. des Lettres, Sciences et Arts de l'Aveyron:

Choumârrou, *choumârro*, Peyrl. *chimârro*,
Montb. s. m. qqf. le dernier f. jumart, animal métis ou hybride, né d'un taureau et d'une ânesse, ou comme disent les paysans: es escopât d'uno sa umo et un braü l'o fach. On trouve quelquefois de ces ânes hybrides, à la tête grosse et au large poitrail. (B. lat. gemerdus, m. s., lat. geminus, double, de deux espèces.)

Fig. Rebours, rétif, indocile; capricieux; plus souvent surnois, boudeur.

DAL POZZO, G.,
1888

Gossario etimologico piemontese, Torino:
Gimèro (S) [= spagnolo e portoghese], *gamácio*, uomo bassotto; spagn. *cimero*, cosa che forma punta, cosa piccola.

HATZFELD, ADOLPHE - DARMSTETER, ARSÈNE - THOMAS, M. ANTOINE,
1889-1901 *Dictionnaire général de la langue française du commencement du XVII^e siècle jusqu'à nos jours (...)*, Paris, Delagrave:

[ETYM. Emprunté du provenç. moderne *gemerre* ou *gemarre*, m. s. d'origine inconnue, § 11 <= provenzalismo> VOLT. écrit *jumare*; sur la confusion de la terminaison avec le suffixe *art*, V. §§ 62 et 147 | | Admis ACAD. 1694.]

| | Animal qu'on croit produit par l'accouplement soit d'un taureau avec un jument ou une ânesse, soit d'un âne ou d'un cheval avec une vache.

GAVUZZI, GIUSEPPE,
1891

Vocabolario piemontese - italiano, Torino - Roma, L. Roux e C.:
Gimèro. Piccinàco, Piccinacolo, Ometto, Omettolo, Omiciatto, Omiciattolo, Caramoggio, Pigmeo.

LEVI, A.
1918

Le palatali piemontesi, Torino, Bocca [s'è qui adattata la grafia dei termini piem.]:
v. 251. *ciamarù'a* "isterismo" (G.). Oscuro. Direi che vi siano misti e confusi derivati di fr. *chamarrer*, adesso "ornar di fregi"

ma in origine verosimilm. "vestir con zimarra" (denominativo di fr. a. *chamarre* < sp. *zamarra* [...] e di prov. m. *chimarro* (var. *gimarro*) "giumenta bastarda; mula alta e grossa; persona capricciosa, testarda e scontrosa" [...])

v. 300. *gimara*, gen. *zimara*, it. *zimarra*, fr. *simarre* (non attestati gli ultimi due prima del sec. XVII). Da fr. *chamarre* alterato, direi, per analogia fonetica [...] di prov. m. *chimarro*, var. *gimarro* [...].>

v. 322. *gimeru*: "omiciattolo, pigmeo" (G.) [= rimando al Gavuzzi] mi sembra il prov. *gimarro* [...] alterato nel senso per analogia di *picineru* [...]

ARNAUD, F. - MORIN, G.,

1920

Le langage de la vallée de Barcelonnette, Paris [rist. anast. Marseille, Laffitte Reprints, 1973]:

Jaméari, s. m. (H. *jumèrri*). Produit de la vache et de l'âne, ou du taureau et de la jument (*jumart*).

SPITZER, L.,

1921

[recensione a A. LEVI, *Le palatali piemontesi*: v. qui sopra], in: "Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen", 141, I sem., p. 263:

[...] Zu den nicht immer tadellosten Etymolgien des Verf. erlaube ich mir folgende Bemerkungen: [...] S. 138 Neuprov. *gimere*, *chamarre* (fr. *jumart*) "sorte d'animal hybride, né d'un taureau et d'une ânesse; mulet de haute taille; celui dont les dents de la mâchoire inférieure surmontent la supérieure...; homme brutal et maniaque" bezeichnet der Verf. ebenso wie seine Vorgänger, Dict. gén. und REW, als unerklärt: aber die von Mistral beim Feminin *gimarro* angegebene Etymologie gr. *chimaira* (unter dem Mask. erinnert er an hebr. *chamor* "Esel"!) ist tadellos: die griech. *Chimaira* war ja auch ein Bastard (vorn Ziege, in der Mitte Löwe, hinten Drache), zum Anlaut vgl. die Reflexe von *chirurgicus* [so, wie ich nachträglich bemerke, schon Bruch *Ztschr.* 1917 S. 697]. Piem. *čamarüa* "isterismo" und *gimeru* "omiciattolo, pigmeo" S. 170 passen durchaus in diesem Kreis. Fraglich ist, ob altfr. *chamarre*, ital. *zimarra* als urspr. bastardierte¹ Gewand (*un habit chamarré de décorations*) ebenfalls hier anzureihen ist.

AUGÉ, PAUL (sous la direction de),

1922-23

Larousse universel en 2 volumes, Paris, Larousse:

jumart [mar] n. m. (provenç. *gemarre*). Animal légendaire, qui serait soit le produit du taureau et de la jument ou de l'ânesse, soit le produit de la vache et du cheval ou de l'âne. (On trouve aussi la forme *Jumare*).

LEVI, A.
1927

Dizionario etimologico del dialetto piemontese, Torino, Paravia:
gimeru "omicciatolo". Da prov. m. gimerro "giumenta bastarda",
con senso mutato per analogia di gneru [...] e sim."

GAMILLSCHEG, E.,
1928

Etymologisches Wörterbuch der französischen Sprache,
Heidelberg, Carl Winters Universitätsbuchhandlung:

jumart "Bastard von Stier und Stute oder Esel und Kuh"
17. Jhdt., stammt aus dem Nprov., vgl. Alpes <?>jumèrri, Rhône
gimerri, Mars. <= dialetto di Marsiglia>gemèrri dass., dann "mit
vorstehenden Unterzähnen", "widerspenstig", auch choumarro,
chimarro, jamerro, gimerro wie frz. jumart, dann "ho-
chgewachsenes Maultier", "widerspenstige Person"; alte Formen
scheinen zu fehlen; vielleicht liegt gelehrt, in die Volkssprache
gedrungene Entlehnung aus lat. (chimaera) "fabelhaftes,
fauerspeindendes Ungeheuer" oder dem entsprechendem gr. χίμαρα,
eigentlich "junge ziege", vor, Diez 622; Spitzer, ASSL 141, 263;
Lex. 97; vielleicht Entlehnung aus hebräisch hamôr "Esel", Mistral;
Zusammenhang mit jumentum, s. jument, Diez 622, ist nicht
möglich.

[Traduzione: jumart "bastardo di toro e cavalla o asino e mucca".
XVII sec., deriva dal Nprov., cfr. Alpes jumèrri, Rhône gimerri,
Mars. genèrri id. poi "con i denti inferiori prominenti",
"recalcitrante", anche choumarro, chimarro, jamerro, gimerro
come il fr. jumart, poi "mulo piuttosto grande", "persona
recalcitrante"; sembrano mancare forme antiche: forse resta come
prestito dotto dal lat. (chimaera) penetrato nel parlato popolare
"favoloso mostro ignivomo" o dal corrispondente gr. χίμαρα, pro-
priamente "giovane capra", Diez 622; Spitzer, ASSL 141, 263;
Lex. 97; forse prestito dall'ebraico hamôr "asino", Mistral; l'incro-
cio con jumentum, v. jument, Diez 622, non è possibile.]

RONJAT, JULES,
1930

Grammaire istorique des parlers provençaux modernes, I,
Montpellier, Société des Langues Romanes, p. 474:

[...] gimerre ∞ -erri ∞ jumèrri, comme fr. jumart, peut s'expliquer
par chimaera x jumentu (Brüch, ZRP 1916-7, p. 697).

AUGÉ, PAUL (sous la direction de),
1931

Larousse du XX^e siècle, Paris, Larousse, t. IV:

jumart [mar] n. m. (provençal gimerre ou gemmare). Animal
légendaire, qui serait le produit soit du taureau avec la jument ou
l'ânesse, soit de la vache avec le cheval ou l'âne. (On trouve aussi
la forme jumare.).

MISTRAL, FRÉDÉRIC,
1932

Lou tresor dòu felibrige, ou Dictionnaire provençal - Français, Paris, Delagrave:

Gimmerre, gimmerri (rh.), *gimmerri* (m.), *jumerri* (a.), (hebr. *chamar*, onagre), s. et adj. m. Jumart, sorte d'animal hybride né d'un taureau et d'une ânesse; mulé de haute taille; celui dont les dents de la mâchoire inférieure surmontent la supérieure, v. *bèfi*; homme brutal et maniaque, rebours, rétif, indocile, sournois et boudeur [...].

Gimerrige, jamerrige (l.), s. m. et f. Entêtement, caractère revêche, humeur capricieuse [...].

Gimarro, jamarro (Var), *chimarro, choumarro* (rouerg.), *timarro* (lim.), (rom. *jumerra*, lat. *chimaera*, monstre fabuleux), s. et adj. f. jumart; mule de haute taille; personne entêtée et capricieuse, revêche [...].

REW = W. Meyer-Lubke,

1935 (III ed.)

Romanisches Etymologisches Wörterbuch, Heidelberg, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, n. 1873:

chimāra (griech.) "Reh", "Ziege".

Afr. *chimere* "phantastisch", frz. *jumart* "Bastard von Hengst und Esel", südfr. *gemarre*. – Diez 6, 22; Spitzer 97; Arch. 141, 263. [*chimāra* (greco) "capriolo", "capra". Afr. *chimere* "fantastico", fr. *jumart* "bastardo di stallone e asino", südfr. *gemarre*. – Diez 6, 22; Spitzer 97; Arch. 141, 263.]

DAUZAT, ALBERT,

1938

Dictionnaire étymologique de la langue française, Paris, Larousse:

jumart, animal légendaire issu du croisement d'un taureau et d'une jument, etc. (1694, Acad.; var. *jumare*, XVIII^e s., Voltaire), empr. au prov. mod. *gimmerre, gemarre* (d'origine obscure), avec infl. de *jument*.

FEW = Walter v. Wartburg,

1940

Französisches Etymologisches Wörterbuch, 2 Band, I Halbband, Leipzig - Berlin, B. G. Teubner:

chimaera ziege.

1. Apr. *jumerle* "animal imaginaire qu'on croit produit par l'accouplement soit d'un taureau avec une jument ou une ânesse, soit d'un âne ou d'un cheval avec une vache" (1470, Pans) <=Avignone>, Barc<ellonet.e>. *jumeari* m., pr. *jhimerre*, Aix *jemerri* P. mars. id. A. Nice *gimarro*, aus dem occit. entlehnt nfr. *jeumarre* Pom 1676 (s. 45), *jumart* (seit Ac 1694). Übertragen pr. *jamaire* "animal doux et tranquille" M; Alais<=Gard> *gimmerre*, -o "entêté, indocile"; All.<=Isère> *dzomaro* "hermaphrodite", Eyd.<=Isère> *damaro*; Chat.<=Isère> "chèvre ou femme stérile";

SDT.<=Isère> *zamaŕu* "omelette aux pommes de terre"¹⁰;
daupha.<=Drôme> *djümèri* - *èryo* [grafia leggerm. modificata]
qui a la machoire inférieure plus saillante que l'autre"; apr.<=prov.
letter.> *gimeri* "pièce en fer de moulin" (1412, Pans).

Ablt. - Puiss.<=Hérault> *joumarrou* "âne". - Lang. *enjimera*
"rechigner"; v. r. s'obstiner, agir par caprice". - Saint.
enchamarauder "enjôler, ensorceler"¹¹).

2. Afr. *chimere* adj. "chimérique" G. Coincy; mfr. nfr. *chimère* f.
"monstre que les anciens représentaient comme formé de
l'assemblage bizarre de divers animaux" (seit 1461, Villon), mfr.
cimere Trepp. Übertragen mfr. *chimère* "esp. de panier à porter
des fruits" (1467, Gay)¹²), *chymere* "sorte de vase" Bouchet¹³),
mfr. nfr. *chimère* "création imaginaire de l'esprit qu'on prend pour
une réalité" (seit 1550, Ronsard); nfr. "idée favorite, chimérique
de qn" (seit Fér 1787), Kanad. pl. "caprices, lubies sornettes",
Louis. "idées folles"; nfr. "genre de poisson élasmodont" (seit
Boiste 1803); "genre de coquilles bivalves" (Wailly 1809-1869).

Ablt. - Mfr. *chimeral* "sans fondement, irréalisable" (15. jh.). -
Mfr. nfr. *chimérique* (seit ca. 1580); nfr. "qui substitue des chimères
à la réalité" (seit Widerh 1669), Salle St P. *jimeric* RLR 26, 59. -
Pays. *fâre des chimères* "faire des manières, des embarras". -
Nfr. *chimérisme* "tendance à créer ces chimères" R Ph 27, 218. -
Mfr. *chimériser* "rêver à des chimères" (1579), nfr. "raffiner sur"
Chapelain, "se repaître de chimères" (Fontenelle, Trév).

Χιμαίρα war der name eines feuerschnaubenden ungeheuers, das
vom löwe, in der mitte ziege und hinten drache war, daraus lt.
Chimaera. Das wort lebt nur in Sizilien (*cimera* "testa pazza"
AGI 13, 264 ¹⁴, Modica *ciumeri* "capricci" A Tr P 11, 476) und
in Südfrankreich weiter¹⁵) (oben 1). Dass hier das wort geblieben
ist, wenn auch mit lt. betonung, ist vielleicht dem gr. element der
künste zuzuschreiben. Aus dem occit. entlehnt piem. *gimeru*
"omicciattolo". Der anlaut stammt wohl von *jumentum*, Bruch Z
38, 697; Ronjat 2, 474. Diez 6, 22; Spitzer Lex 97 n 1; Arch
141, 263; ML 1873. - 2 ist neu aus dem lt. entlehnt.

¹⁰ Wegen der mischung der bestandteile.

¹¹ Wohl mit CARAGIUS 3 gekreuzt.

¹² Wohl weil man diesen körben phantastische formen gab.

¹³ Bed. nicht genauer zu ersehen.

¹⁴ «In due versi nella parlata di Noto (Siracusa): *Su carzaratu ppl la me' cimera*
(con nota che spiega: cimera, testa pazza; cfr. *Χιμαίρα* (p. 264) e *Tegnu la testa mia*
misà 'ncimera (p. 265, nota 1)»

¹⁵ Seltsam ist norm. *chimbres* "lubies, chimères" MN. Semantisch und lautlich
passt es genau zu gr. *Cimaira*. Aber diese verbindung bleibt unglaubhaft wegen der
vereinzelung und der geographischen lage des wortes.

ROHLFS, GERHARD,
1949

Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, Torino, Einaudi, 1966 (II ed.), § 156:

L'affricata prepalatale araba (ǧ dj) dà come esito ǧ nell'Italia meridionale: cfr. (...) il sic. *gúmāra* "tipo di piccola palma" (*gúmmāra*).

GARDETTE, PIERRE,
1950-1956

Atlas Linguistique et Ethnographique du Lyonnais, 3 voll., Lyon, Institut de Linguistique Romane de la Faculté Catholique.

Al momento dello studio che ci interessa, i successivi volumi di commento non erano ancora usciti.

D.E.I. = C. Battisti - G. Alessio,

Dizionario Etimologico Italiano, Firenze, Barbèra, 1950 - 1957:

gimèrri m. pl., ant.; animali favolosi di doppia natura, ippotori; cfr. il fr. *jumart* "incrocio di toro e cavalla o di asino e vacca", e le varianti fr. *choumarre*, *chimarro*, fr. merid. *jumèrri*, prestiti dal lat. *chimaera* "chimera", mostro favoloso. Dal prov. mod. *gimmero* f., il piem. *gimeru* omiciattolo. Vedi anche "cimera".

GARDETTE, PIERRE,
1958

Grec *χίμαρα*, lyonnais *jomor*, français *jumart*, in: *Romanica. Festschrift für Gerhard Rohlf*, Halle (Saale), Niemeyer, 1966-180.

V. s. v. BOURGELAT 1777-78.

BEAUJEUAN, A.,
1959

Dictionnaire de la langue française abrégé du Dictionnaire de Littré, Gallimard - Hachette:

Jumart (orig. inc.), sm. Animal qu'on supposait engendré soit du taureau et de la jument ou d'une ânesse, soit d'un âne et d'une vache.

PONS, TEOFILO G.,
1963

Giovanni Léger e Samuele Morland, in «BSSV» n. 113, pp. 27-64

ALIBERT, L.,
1965

Dictionnaire occitan - français d'après les parlers languedociens, Toulouse, Institut d'Études Occitanes:

gimèrre, -a, m. et f. *jumart*; grand mulet; homme brutal et rebours; adj., rêtif; surnois; boudeur. Var. *chomarro*, Rgt. Der. *gimèrràs*, grand *jumart*. *gimèrritge*, caprice, entêtement; Ètym. Inconnue.

BATTAGLIA, SALVATORE,
1970

Grande dizionario della lingua italiana, VI, Torino, UTET:

Giumerro (*gimèrro*), sm. Ant. Mostro favoloso con doppia natura (per metà toro e per metà cavalla, oppure per metà asino e per metà vacca).

Baretti, 3-92: Il Bartoli... letta la scrittura del Nedham, s'inferocì come un gimerro che fiuta una mula vicina.

= Voce popolare, di etimo incerto: forse adattamento del fr. ant. *chimere* (sec. XIII) e *jumere*, dal lat. *chimaera* "chimera".

CHENAL, AIMÉ - VAUTERIN RAYMOND,

1972 *Nouveau dictionnaire de patois valdôtain*, t. V, Aoste, Musumeci: *dzëmàro* ou *dzenaro* (dze-mà-ro, dze-nà-ro) adj. s'emploie dans l'expression *pot dzemaro* ou *dzenaro*, levres grosses et retroussées.

PONS, TEOFILO G.,

1973 *Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi.

BRUNA-ROSSO, P. A.,

1980 *Piccolo dizionario del dialetto occitano di Elva*, a cura di S. Ottonelli, Valados usitanos:

gemèrri (s. m.) equino leggendario di vario aspetto. Persona o animale che ha il labbro inferiore molto sporgente.

CIMA DI CROSA [= Chiaffredo Rabo],

1982 *Ricerca di un metodo pratico per comprendere e scrivere facilmente il patuà sampeyrese*, Scarnafigi, Casa Editrice 3C: *gëmèrri* - persona o animale che ha il labbro inferiore sporgente.

GRIBAUD

1983 *Ël neuw Gribaud. Dissionari piemontèis*, Torino, EDITIP.

THRÉSOR

1983 *Thrésor de la langue française. Dictionnaire de la langue du XIX^e et du XX^e siècle (1789 - 1960)*, Paris, Editions du CNRS, t. X:

Jumart, subst. masc. Animal légendaire que l'on supposait issu du croisement des espèces bovine et chevaline. (Ds. Ac. 1798-1878: dict. XIX^e s.). La croyance à l'existence du *jumart*, qui aurait été le produit de l'union d'un taureau avec une jument ou d'un âne avec une vache, a été répandue en France au XVIII^e siècle (Mél. Rohlf (G.) 1958, p. 166).

◊ ◊ Prononc. et Orth.: [jymmar]. Att. ds. Ac. 1694-1878. -mar, -mars (var. Lar. 19^e). -mare (var. Lar. 19^e, Nouv. Lar. ill. - Lar. 20^e *gémart* (LAND. 1834). *Étymol. et Hist.* I. 1670 *jeumarre* "animal issu de l'union d'un taureau et d'une ânesse" (F. POMEY, *Petit dict. royal fr. lat.* d'apr. P. Gardette ds *Mél. Rohlf (G.)*, 1958, p. 168; 1671 *jumarre* (Id., *ibid.*); 2. 1685 *jumart* (FURETIÈRE, *Essais d'un dict. universel* ds QUEM. DDL t. 3). Empr. au fr.-prov. *jumar(e)*, du prov. *jumere* (cf. *jumerle* en 1470 d'apr. PANSIER t. 3), d'abord *jimere*, du gr. *χίμαιρα* "chimère". V. P. GARDETTE, *op. cit.* pp. 166-180.

ROBERT, PAUL,
1985 (II ed.)

Le grand Robert de la langue française, Paris:

jumart [ʒumar] n. m. - 1685; *jeumarre*, 1670; franco-provençal
jumar, *jumare*, du provençal *jumere*, du grec *khimaira* -> Chimère.

• Vx Animal légendaire, croisement de l'âne et du cheval et d'un bovin (ânesse et taureau).

ZINGARELLI, N.,
1995

Vocabolario della lingua italiana, Milano, Zanichelli:

giumèrri [prvz. *jumerle*, dal lat. *chimaera(m)*, dal gr. *chimaira*, propriamente "giovane capra", letteralmente "di un inverno" (*cheimérios*, agg. di *chêime*, di origine indeur.)) s. m. pl. Nei bestiari medievali, favolosi animali che si dicevano nati dall'incrocio di un toro con una giumenta.

Il dono della vita

La "vocazione" di un'ostetrica negli ultimi cinquant'anni

a cura di Enrica Benech Malan

Quante sono le famiglie, quante sono le mamme della val Pellice che hanno conosciuto Emma Andreone Melli e ne hanno apprezzato la professionalità come ostetrica? Più di duemila! Certo è che la generazione attualmente tra i 50 e i 13 anni è letteralmente "passata fra le sue mani".

La scelta di Emma Andreone di fare l'ostetrica è sbocciata alla nascita di due suoi cuginetti, Adriana e Renato, quando lei frequentava la V ginnasio al Collegio Valdese di Torre Pellice.

«È stata una decisione ferma – mi racconta lei stessa – e non mi sono lasciata intimorire nemmeno dal fatto che per iniziare la scuola avrei dovuto aspettare almeno due anni (allora ne avevo sedici) e l'età richiesta era di diciotto. Non ho perso tempo: sono stata a Roma dove ho lavorato con i bambini in una famiglia. Alla faticosa data dell'8 settembre 1943 ero laggiù e solo in ottobre, dopo tre giorni di viaggio avventuroso, ho potuto raggiungere Luserna San Giovanni.

Ho frequentato i tre anni della scuola annessa all'Università di Torino: un anno di sola teoria e due con una parte pratica, consistente, però, solo nella "osservazione" delle partorienti.

Nel 1948 sono entrata come "interna", ma soltanto come volontaria senza stipendio, nel reparto maternità dell'ospedale Maria Vittoria di Torino. A quell'epoca esisteva ancora il "tesseramento" per i generi alimentari, per cui il fatto che l'ospedale ci fornisse con l'alloggio anche il vitto ci pareva già una buona cosa. L'unico contributo in denaro che ricevevamo consisteva in trecento lire che ci spettavano quando eravamo di turno la notte (dieci volte al mese) e ciò ci permetteva di non pesare troppo sulle nostre famiglie».

Le chiedo quando e come ha iniziato il suo lavoro in Valle.

«Era il gennaio 1950 quando, tornata a Luserna San Giovanni per aiutare mia madre a curare mio padre, provai a lavorare come libera profes-

sionista. Gli inizi non furono facili perché non esisteva la "mutua" per tutti, ma solo per i dipendenti dei vari stabilimenti industriali in loco e non; nessuna assistenza gratuita spettava a contadini, commercianti, artigiani che dovevano pagare tutte le prestazioni relative alla nascita di un figlio. Forse anche questo dà un significato all'uso comune di dire "Ho comprato un figlio", per "ho partorito". Molti quindi, anche per spendere meno, preferivano far partorire le donne in casa, dove, una volta pagato l'onorario all'ostetrica, le spese finivano lì; mentre invece in ospedale bisognava pagare anche la retta per la degenza. Il Comune pagava la retta all'ospedale solo per chi non possedeva nulla, ma proprio neanche un *chabot*, ed erano in pochi.

Le famiglie di montagna in cui una donna doveva partorire, si organizzavano e di solito si aiutavano tra loro: c'era quasi sempre una donna anziana "pratica" che aveva una certa esperienza nel campo, per cui si aspettava che la donna partorisce da sola. Se però sorgevano delle difficoltà, un uomo della famiglia o un vicino di casa scendeva, a piedi naturalmente, a cercare l'ostetrica. Da Pra del Torno e dintorni si impiegavano circa due ore per arrivare a Luserna San Giovanni; poi io, col mio accompagnatore, ne impiegavo almeno due e mezza a risalire. In tutto perciò ci volevano circa cinque ore perché arrivasse un aiuto: molto spesso nel frattempo il bebè si era dato da fare ed era venuto alla luce da solo, altrimenti mi fermavo lì tutto il tempo necessario, spesso anche tutta la notte. Il pericolo maggiore era sempre quello di un'emorragia. Una donna che aveva partorito nella stalla,



Emma Andreone negli anni '50

su un giaciglio di foglie secche di faggio, venne colpita da una violenta emorragia che mi preoccupò molto, ma in quel momento sentii che la mano di Dio mi guidava e non ebbi esitazioni: dopo aver estratto manualmente la placenta, l'emorragia si arrestò, grazie anche all'abbondanza di neve sul posto che sostitui la borsa di ghiaccio.

Al mio ritorno a casa avvisai il medico condotto di Angrogna, preoccupandomi di eventuali complicazioni puerperali. La risposta del medico fu: "Non si preoccupi, la gente abituata a vivere in quell'ambiente è fornita di anticorpi resistenti ai germi". Ed infatti tutto andò bene, senza complicazioni. Grazie a Dio nello svolgimento della mia professione mi sentivo sempre molto sicura, non mi lasciavo prendere dall'emozione e potevo prendere con tempestività la decisione giusta».

Le domando ancora: "Hai assistito a parecchi parti gemellari?"

«Sì, e quasi sempre di neonati dello stesso sesso. Spesso per i genitori era una tragedia avere due gemelli, perché i costi per allevarli erano tanti e le risorse della famiglia poche. A Rorà mi capitò un caso curioso: nacquero da una stessa madre due bimbi nello stesso anno solare senza peraltro essere gemelli, in quanto il primo venne alla luce in gennaio e l'altro a novembre».

Ricordi un altro caso particolare?

«In materia di parti "curiosi" posso raccontare di aver assistito partorienti in giardino o nell'ascensore dell'ospedale, ma il più spettacolare fu uno capitatomi negli anni '60. Un marito portava la moglie in ospedale da Torre Pellice a Luserna, ma giunto al fondo di viale De Amicis si trovò di fronte al passaggio a livello chiuso; è naturale allora svoltare in viale dei Tigli, ma invece di imboccare il cavalcavia, svoltò in via Marconi, dove abitavo allora, e suonò energicamente il campanello di casa mia. Uscii in vestaglia e mi trovai dinanzi ad un bimbo che aveva fretta di vedere la luce. Nessuna esitazione: mi diedi da fare sull'auto stessa ed il bimbo nacque in condizioni a dir poco eccezionali, mentre i pendolari che si recavano alla stazione a prendere il treno commentavano incuriositi la scena».

Ed ora che hai lasciato la professione ... ?

«Ora che non esercito più, ripensando a tutta la mia vita di lavoro, mi ripeto ciò che dicevo ad ogni nascita in cui ero coinvolta: ogni bimbo che nasce dà una carica di vita; questo pensiero ogni volta mi ha fatto dimenticare tutte le fatiche affrontate e tutte le difficoltà della vita. La vita è sempre il più bel dono che Dio ci fa».

Paul Frache dei Lantaret, detto «Pinfreta»

di Paola Geymonat D'Amore

L'esposizione al sole è totale, da est ad ovest. La cascina è sistemata in senso allungato, con il cortile davanti e poi la vigna che copre tutta la discesa dalla parte sinistra e si estende fino al confine con il *chanalh*¹, a destra.

Dietro la casa c'è il bosco e più lontano i prati, con il *chabot*², la fontana e l'abbeveratoio. La stalla, il *tinage*³, il fienile, uno stanzino fresco per i tomini ed una grande cantina sotto la cucina.

Alcune stanze al piano rialzato e altre al primo piano; queste però non hanno il soffitto, così si vedono le travi e le lose. Oltre il cortile ci sono ancora il forno e la fontana alla sua sinistra, all'imbocco del sentiero in forte pendenza.

È la casa di Jean Daniel Frache e di sua moglie Madeleine Simond. La loro famiglia è composta di undici figli, nati nell'arco di una ventina d'anni, dal 1839 al 1860. La prima bambina muore a dieci anni e, tre giorni dopo, anche il maschio di otto mesi. Intanto nascono due gemelli che però non raggiungono il primo anno di età.

Paul nasce il 7 giugno 1852. Della sua gioventù abbiamo poche notizie perché nessuno ne ha raccontate; c'è però una sua fotografia su cui qualcuno, forse lui stesso, aveva scritto «militaire». Potevano essere all'incirca gli anni '70-'80. Abbiamo una foto di famiglia che è del 1871; lo sappiamo perché la



Paolo (Paul) Frache figlio
1915/18

¹ *chanalh*: canale.

² *chabot*: rimessa per gli attrezzi.

³ *tinage*: seminterrato per la lavorazione dell'uva.



«Famille de Frache Jean-Daniel fu Jean-Daniel.
Fotographie de l'an 1871»

te anni. Taglia la lunga treccia della moglie e la infila in una bottiglia con un biglietto: «Les cheveux de ma femme Susanne morte le 30 mars 1892. Frache Paul». Gli eredi hanno trovato la bottiglia mentre ristrutturavano il tetto, nel secolo successivo.

Non possiamo sapere con esattezza come sia stata la vita di Paul in quel fine secolo, con i suoi bambini, la sua vigna, i suoi problemi; sappiamo però che dovette assumere una *sèrventa*⁴, Caterina Agù, per farsi aiutare.

Paul scriveva meticolosamente ogni cosa su dei quadernetti, due dei quali sono arrivati fino a noi: il guadagno della vendita del vino e dei tomini, la data di morte di suo padre, «le 15 décembre 1895», le spese per la costruzione della stalla nel 1904. Annotava anche i prestiti che faceva, alcuni ai cognati, le spese per l'eredità «di mia madona»⁵, ed anche canzoni, descrizioni di tesori nascosti, erbe medicinali utili in caso di gotta, sciatica e per aiutare «l'enfant à sortir du ventre de sa mère».

È un contadino «colto», costretto dalle vicissitudini della vita ad organizzarsi, a tirarsi su le maniche. Conosce il francese (lo si parla in casa, lo si studia a scuola e lo si legge sulla Bibbia), migliora la sua produzione di vino e lo vende ad alberghi ed osterie, facendosi una buona pubblicità.

⁴ *sèrventa*: domestica.

⁵ di mia suocera.

solita mano zelante ha scritto i nomi e la data a matita e per questo comincia ad essere difficile da leggere.

Nel 1882 Paul sposa Susanna Benech della Pounsa; lui ha trent'anni e lei venti. Avranno cinque figli, tre femmine e due maschi, nel corso di dieci anni; quando nasce l'ultima bambina, Susanna, nel mese di marzo del 1892, la madre non si riprende dal parto e muore di emorragia.

Paul rimane vedovo, ha quarant'anni e cinque bambini che vanno dall'età di tredici giorni fino ai set-

Sul limite del cortile ha piantato due olivi che diventano alti e rigogliosi e lui ne è fiero; racconta sempre di averli presi a Marsiglia quando era giovane. Chissà perché vi era stato? Forse per lavoro? Senz'altro ci sarà andato a piedi, passando per il colle della Croce.

Intanto con l'aiuto di «Catrina» alleva i figli che, un po' per volta, si aiutano a crescere a vicenda.

È anche un "artista" Paul; in particolare si intende di musica. Lo chiamano «Pinfreta» perché sa suonare il piffero. Chissà quando ha imparato e da chi? Forse è autodidatta, forse ha inventato lui le canzoni che suona. Non lo sappiamo; però è bello pensare a quest'uomo seduto sulla panca davanti alla cucina mentre le note escono dal flauto e magari lui batte il tempo con il piede sulle lose del balcone. Davanti a lui la pianura, con la rocca di Cavour e, se è proprio una bella giornata, anche le Alpi Marittime.

Dietro ad uno dei suoi quadernetti ha scritto una tavola pitagorica fino al numero venti, forse per effettuare le moltiplicazioni più rapidamente.

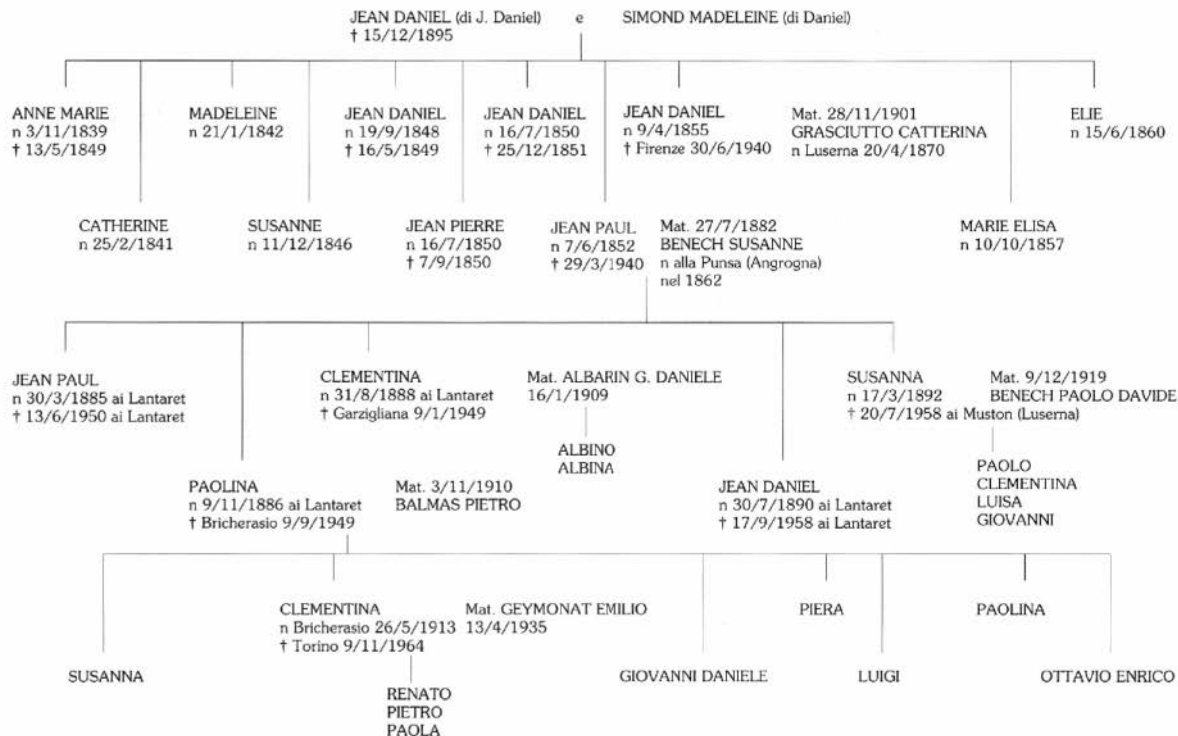
L'eredità di sua moglie comprende anche dei prati ed un bosco alla «fontana del burro», oltre alla metà del *chabot*.

Per sapere quando è ora di ritirare le mucche dal pascolo e tornare a casa per il pranzo è sufficiente osservare l'ombra del piolo che Paul ha conficcato nel muro di pietra del *chabot*: in una certa posizione è mezzogiorno e di solito coincide con il brontolio dello stomaco.

I figli sono cresciuti; Clementina si sposa nel 1909 e va ad abitare alle Vigne, non molto distante dai Lantaret; un anno più tardi anche Paolina si sistema a San Michele di Bricherasio. Il figlio Paul conosce una ragazza che vive da quelle parti e un po' alla volta nascono progetti di matrimonio; ne parla con suo padre che ha una reazione esagerata. Si arrabbia, grida, disapprova apertamente e in ogni modo le intenzioni del figlio, non per la ragazza, ma per l'idea del matrimonio in sé. Forse rivede la propria situazione familiare di un tempo proiettata sul figlio?

Un mattino Paul figlio non si presenta a colazione, non c'è più, sembra scomparso. Ha portato con sé poche cose e di lui non c'è più traccia. Qualche giorno più tardi Clementina si reca dal padre ai Lantaret ed il mistero si chiarisce. Paul è fuggito in Francia, è passato da lei la mattina molto presto per dirlgli affinché avvertisse il padre di non preoccuparsi. Avrebbe lavorato come manovale in qualche cascina per poter guadagnare "due soldi suoi" e più tardi sposarsi. Sa che il padre è contrario e non vuole opporglisi; così essendo fuori casa potrà decidere da solo, senza bisogno di consensi. Dice anche di non cercarlo, che si farà vivo, che forse andrà verso sud in direzione di Marsiglia. Passa il tempo e il padre non si dà pace, capisce di aver esagerato, ma è anche convinto di aver imparato molte cose dall'esperienza della vita. Così comincia a scrivere ad alcuni sindaci e a vari

FRACHE (poi FRASCHIA) aux Subilies (ora Lantaret di Luserna San Giovanni)





Il taccuino delle canzoni di Paul Frache padre

contadini della zona francese in cui presume si trovi il figlio, ma la sua ricerca non dà frutti. È di questo periodo una di quelle lettere, ritrovata fra una trave ed una losa non molti anni or sono, quando è stata ristrutturata una parte del tetto: è del 1911, chissà se si trovava sotto la losa già a quella data?

Insomma, il giovane Paul non si riesce a trovare. Tra le preoccupazioni di suo padre c'è anche quella del servizio militare; in qualche modo suo figlio deve sapere che gli tocca presentarsi alla chiamata di leva, altrimenti sarà considerato disertore. Non conosciamo tutti i particolari della vicenda, però sappiamo che un giorno Paul ritorna; nel frattempo la famiglia della ragazza, lei compresa, è partita per l'America.

Il giovane Paul parte anche lui, ma per la guerra, la Grande Guerra, e la trascorre tutta al fronte, oltre Bressanone. Al suo ritorno ai Lantaret riprende a fare il contadino con suo padre e suo fratello. Non si sposerà più.

Paul padre ha un fratello più giovane, Giovanni, che abita a Firenze con la famiglia e possiede una fabbrica di cioccolata. Abbiamo trovato una lettera del 1926 che quest'ultimo ha spedito a Paul e che contiene fra l'altro un'interessante ricetta per preparare dei biscotti, oltre al consiglio di innestare il noce nel frassino.

Entrambi i figli maschi di Paul non sono sposati e «Catrina» è rimasta ai Lantaret fino alla morte. Le figlie sono invece sistemate con le loro famiglie, così ora Paul è per tutti «il nonno dei Lantaret»; lo si va a trovare per rispetto, per chiedere un consiglio o per aiutarlo.

Con la vendemmia in quella vigna si ritrovano tutti i parenti, ed ancora oggi la tradizione, in qualche modo, continua. Paul racconta ai nipoti la storia (vera) del *chaloun*⁶, che non si sa se accaduta a lui oppure a suo padre. Tornando a casa dal *chabot* con due secchi colmi di latte sente il verso del *chaloun* in lontananza; per nulla spaventato Paul risponde a quel grido e in un momento sente arrivare la bestia di corsa fra gli alberi. È notte, ma lui conosce bene il sentiero. Si mette a correre versando quasi tutto il latte e sente l'animale sempre dietro di sé. In un attimo Paul è dentro casa e sbarra la porta; *lou chaloun* continua a grattare la porta con gli artigli e grida di rabbia per la mancata cena, poi si arrende e si allontana.

Quando racconta questa storia, l'«uomo dei Lantaret» sostiene che gli sembra ancora di sentire sul collo il fiato di quella bestia.

L'ultima fotografia di Paul esprime serietà, saggezza, serenità, col suo vestito di velluto ed il largo cappello.

Se n'è andato dai Lantaret a 88 anni, anche lui nel mese di marzo come sua moglie Susanna, ma quasi cinquant'anni più tardi.

Ancora oggi su qualche vecchio muro della casa si possono leggere le sue iniziali, P. F.

⁶ *chaloun*: lince.

Boschi a Villar Pellice tra XVII e XIX secolo

di Barbara Malanot

Premessa

Il presente articolo costituisce la sintesi di un capitolo di una tesi di laurea in Geografia sulle funzioni *infield-outfield* del sistema agro-silvo-pastorale di Villar Pellice nei secoli XVII e XVIII¹.

Per chi fosse digiuno di terminologia geografica, specifichiamo sin d'ora che è da intendersi come "sistema *infield-outfield*" il sistema territoriale organizzato secondo due diversi livelli di utilizzo: l'*infield* è l'insieme delle terre sottoposte ad utilizzo intensivo, mentre l'*outfield* si distingue per un uso parziale e temporaneo². Se l'*infield* è per eccellenza la zona delle terre coltivate e dei prati irrigui, l'*outfield* è costituito dai boschi, dai pascoli e da altri spazi di utilizzo secondario. Senz'ombra di dubbio, però, la distinzione non è così netta come potrebbe apparire: l'*outfield* non è uno spazio estraneo, marginale, bensì un elemento profondamente integrato nel sistema territoriale (i pascoli di montagna sono indispensabili per l'economia pastorale!). Quindi, consideriamo pure il bosco come *outfield*, ma non dimentichiamo ad esempio la particolare cura e valorizzazione del castagneto da frutto, localizzato tra l'altro proprio nell'*infield* delle terre coltivate. E non dimentichiamo la molteplicità di utilizzo delle risorse forestali, che colloca il bosco in un ruolo particolare, ben diverso da quello cui siamo abituati oggi. Alle soglie del XIX secolo i boschi di Villar diventano gradualmente oggetto di interesse economico e commerciale, a livello locale e statale, ma nei secoli precedenti il loro ruolo nell'ambito del sistema economico e territoriale locale è stato ben più vario.

¹ BARBARA MALANOT, *Funzioni Infield-Outfield nei sistemi agro-silvo-pastorali delle Valli Valdesi: il caso di Villar, secoli XVII-XVIII*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore professoressa PAOLA SERENO, a.a. 1994-95 [la tesi è consultabile anche presso la Biblioteca del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice].

² Cfr. I.A. ADAMS, s.v. *Infield-outfield system*, in *Agrarian Landscape Terms: a Glossary for Historical Geography*, Londra, 1976, p. 155 e segg.

Non semplice componente del paesaggio naturale, bensì "manufatto"³, il bosco aveva allora, in un'economia ancora profondamente legata alle risorse territoriali ed organizzata sulla loro complementarità, un'importanza notevole.

Boschi privati e boschi comuni

Nel 1743 l'Inchiesta sullo stato dei beni dei territori della provincia pinerolese riferiva per Villar Pellice la presenza di molti e ricchi boschi, soprattutto di castagno, di abete e di rovere⁴; un secolo più tardi, nel suo *Dizionario geografico*, Casalis menzionava come ricchezza riconosciuta del territorio di Villar i boschi di castagno, di rovere, di faggio e di conifere⁵. Trattando di tale patrimonio boschivo, che risultava dunque consistente e fonte di ricchezza economica, i due osservatori annotavano indistintamente tra le formazioni arboree i castagneti, i rovereti, le faggete ed i boschi di conifere, non fornendo tra l'altro dati quantitativi sulla loro diffusione. Cerchiamo invece di approfondire il discorso, partendo innanzitutto da una distinzione.

Il bosco era al tempo soggetto a due tipi di proprietà, quella privata e quella comune. Ciò presupponeva forme di gestione naturalmente differenziate, valga per tutti l'esempio della cura colturale riservata al castagneto della proprietà privata, ma non dimentichiamo che la stessa composizione dei boschi privati e di quelli comuni rivelava delle differenze, come possiamo verificare alla luce dei dati catastali e delle delibere consiliari riguardanti l'amministrazione dei boschi.

Nei boschi in proprietà privata sono principalmente presenti le piante fruttifere e più pregiate, il castagno ed il rovere innanzitutto⁶. Il castagneto ed il rovereto sono infatti le formazioni boschive che nelle fonti catastali, in considerazione del loro apprezzabile valore, risultano distinte da quelli che vengono genericamente indicati come boschi, a formazione mista o di qualità inferiore e quindi ascritti indistintamente alla stessa categoria fiscale.

³ DIEGO MORENO, *Storia ed archeologia forestale. Una premessa*, in «Quaderni storici», 49, 1982, pp. 7-15, e spec. p. 12.

⁴ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi A.S.T.), Azienda Generale delle Finanze, I Arch., Provincia di Pinerolo, mazzo 1, fasc. 16.

⁵ GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1854, vol. XXV, pp. 500-502.

⁶ Il rovere può considerarsi pianta fruttifera per la produzione di ghiande, utile risorsa per l'alimentazione animale, ma nel nostro contesto l'appellativo di albero fruttifero appare chiaramente riferito al castagno.

Il castagneto ed il rovereto sono presenti sulle parcelle di proprietà nei nostri secoli secondo una tendenza opposta: il primo subisce una marcata riduzione tra XVII e XVIII secolo, passando dalla presenza sul 65% delle parcelle boschive registrate nel consegnamento del 1629 al 16% nel Catasto del 1757, nello stesso momento in cui risulta incrementata la percentuale di proprietari che registrano sui loro fondi il rovereto, dal 32% del 1629 al 47% del 1757⁷.

Se il castagneto è soprattutto diffuso a valle, nella zona della proprietà privata, il rovereto occupa un areale più vasto, localizzandosi anche ai confini e nelle terre comuni. Anche il castagneto occupa una parte di terreno comune, ma dove si estende superiormente ai mille metri è spesso infruttifero e selvatico, come specificato nelle licenze di taglio dei boschi comuni.

L'importanza rivestita un tempo dal castagneto tra le formazioni boschive locali è testimoniata a tutt'oggi nella toponomastica: il termine *bosc*, con determinativo, sta ad indicare il luogo ove c'è o, più spesso, c'era un castagneto da frutto o comunque un bosco con piante di castagno⁸.

Molto limitata sulle parcelle in proprietà era la faggeta, presente solo per il 2% dei proprietari di bosco nel consegnamento del 1670⁹, e per le altre date praticamente inesistente.

Il faggio è d'altra parte tra le specie arboree più frequenti nei boschi comuni, con l'abete ed il larice, conifere di cui era particolarmente ricco il vallone del Guiciard, la betulla e, in misura minore, il rovere ed il castagno.

Per il XVII secolo non ci è dato sapere quale fosse la consistenza del patrimonio boschivo di Villar, poiché le fonti a disposizione, i consegnamenti¹⁰, non forniscono dati sull'estensione e, riferendosi essi esclusivamente alla proprietà privata, non abbiamo per quel periodo dati sui boschi comuni.

⁷ Archivio Comunale di Villar Pellice (d'ora in poi A.C.VP.), *Appendice*, m. 323, fasc. 1 [1629] e mm. 326-327 [1757].

⁸ Cfr. LIA ARMAND UGON, *La toponomastica di Villar Pellice*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore professor ARTURO GENRE, a.a. 1985-86, p. 49.

⁹ A.C.VP., *Appendice*, m. 324, fasc. 1 [1670].

¹⁰ Il consegnamento è la registrazione delle terre e degli immobili in proprietà che precede storicamente il catasto geometrico-particellare, fornito quest'ultimo di misura e di un'unità base per le operazioni di agrimensura, la parcella. La pezza o parcella del consegnamento è difficilmente omologabile con la parcella catastale, è spesso di forma e dimensioni disparate, comprende più destinazioni colturali, solo a volte se ne indica la misura. Il consegnamento è una fonte descrittiva, basata sulle dichiarazioni dei vari proprietari chiamati a denunciare i loro beni di fronte all'incaricato della stesura. La formazione del catasto prevedeva invece l'intervento di figure professionali (geometri e agrimensori), che avevano l'onere di suddividere, valutare e misurare in loco gli appezzamenti.

Possiamo renderci conto dell'importanza del bosco, almeno nell'ambito delle proprietà, ricordando che nel 1629 oltre il 67% dei particolari¹¹ possedeva parcelle boschive, percentuale che saliva nel 1670 al 73%.

Qualche informazione in più ci deriva invece dai dati quantitativi del Catasto Antico del 1757¹².

Qualità	estensione in giornate		totale giornate
	privata	comune	
rovereto	472	0	472
castagneto ceduo	97	0	97
castagneto	75	0	75
faggeta	1	173	174
bosco generico	600	25	625
<i>totale giornate</i>	1245	198	1443

Nella proprietà privata, la superficie occupata dal bosco risulta dominante rispetto alle altre destinazioni culturali.

Un discorso particolare va invece fatto in relazione ai dati riferiti al bosco comune, che da Catasto risulta esteso per circa duecento giornate e composto quasi interamente da faggete. Una consegna di boschi comuni datata 1726 ne quantifica in realtà l'estensione in duemilacinquecento giornate¹³. I boschi di faggio, larice, abete e betulla elencati nella consegna, localizzati per lo più in montagna, sono stimati per la maggior parte di scarso valore, spesso costituiti da formazioni vegetative arbustive, a volte molto radi ed intervallati da vaste zone rocciose. Molti dei toponimi che localizzano il bosco comune del 1726 sono in realtà gli stessi che localizzano nel Catasto la *barsaglia*, l'area comune di pascolo "non libera", cioè intervallata da alberi, arbusti ecc. I dati catastali si riferiscono quindi al bosco intendendo la formazione arborea continua e più fitta, mentre per *barsaglia* si intende la vasta estensione di terra comune parzialmente boscata, in proporzioni che non possiamo però appurare.

¹¹ I particolari sono i proprietari di terre, i possessori di parcelle (dal latino *particula*=particella, parcella).

¹² L'estensione è registrata in giornate, tavole e piedi (nella nostra tabella i dati sono stati arrotondati). La giornata piemontese, prima del 1850 e dell'introduzione del sistema metrico decimale, corrisponde a mq. 3810 circa, la tavola è la centesima parte della giornata, il piede la dodicesima parte della tavola.

¹³ A.C.VP., *Boschi, pascoli, alpi e beni comuni*, m. 181, fasc. 2, *Consegne e tipi dei boschi*.

I boschi, una risorsa polifunzionale

I bandi campestri che regolamentavano l'utilizzo del patrimonio boschivo prevedevano, almeno fino al XVIII secolo, epoca in cui la gestione si fece più intensiva, una normativa molto elementare per lo sfruttamento dei boschi comuni, cui erano autorizzati esclusivamente i proprietari locali per le loro esigenze primarie: ammesse senza particolari limitazioni le pratiche consuetudinarie, unica clausola per il godimento di tali diritti era quella di presentare formale richiesta al Consiglio di comunità.

Il diritto primario esercitato dai membri della comunità sulle risorse boschive era quello di "legnatico", consistente nel prelievo dal bosco del prodotto necessario alle proprie esigenze elementari, prime tra tutte il riscaldamento e l'azionamento dei forni (*fogaggio*), ed in second'ordine la formazione dei pali per la zona viticola e degli altri strumenti necessari all'attività agricola. I particolari erano tenuti a corrispondere, per l'esercizio di questo come degli altri diritti consuetudinari sui beni comuni, una simbolica imposta alla cassa comunitaria. Era il Consiglio stesso a bandire periodicamente la vendita del bosco comune per supplire alle necessità degli abitanti, dopo aver effettuata una visita nei tenimenti comuni per accertare dove fosse preferibile il taglio. I prelievi autorizzati di legna da ardere o di legname da opera comprendevano essenzialmente il bosco morto, cioè le piante atterrate, ad esempio dalle valanghe, o quelle da atterrare perché vecchie o malate. Se non ne era stata preventivamente decretata la vendita, i particolari dovevano segnalare direttamente al Consiglio le loro intenzioni, in quanto risultava vietato non solo abbattere piante nei boschi comuni senza autorizzazione¹⁴, ma anche solo "levare la scorza" ad abeti e larici¹⁵.

Nella seconda metà del XVIII secolo, le disposizioni del Consiglio si fecero poi ancor più puntuali, specificando soprattutto che, effettuando un taglio di certe dimensioni, era necessario lasciare per ogni giornata di terreno le dieci piante migliori e di qualità diversa¹⁶. Di fatto, i boschi ad uso collettivo venivano sfruttati senza particolari forme di controllo, tanto è vero che l'abuso e lo sconfinamento nei tagli risultavano frequenti e che spesso i forestieri, cui era in teoria vietato l'accesso, tagliavano ed esportavano legnami nelle zone di confine comunale senza essere individuati.

Molto severe erano invece state, fin dal XVII secolo, le regole per l'utilizzo dei terreni boscati definiti in "bandita". Qui era necessario che la copertura arborea si mantenesse intatta o venisse comunque rinnovata, trat-

¹⁴ A.C.VP., *Ordinati*, m. 17, 22 marzo 1668.

¹⁵ A.C.VP., *Ordinati*, m. 15, 10 giugno 1630.

¹⁶ A.C.VP., *Ordinati*, m. 25, 18 marzo 1767.

tandosi di boschi che svolgevano importante funzione di difesa degli abitati dalle valanghe, o che salvaguardavano le rive lungo i corsi d'acqua dalla minaccia di inondazioni, o che, posti su terreni fragili, scongiuravano il rischio di frane. Ne era proibito il taglio e talvolta anche la raccolta del fogliame, per impedire l'impoverimento del sottobosco. Solo nell'Ottocento parte dei boschi "in bandita", situati a monte degli abitati dell'Arbaud, nel vallone del Guiciard, e di Mamauro, saranno sottoposti al taglio, allorché l'estensione delle bandite verrà ridotta per poter sfruttare le riserve di legname quivi esistenti.

Il prelievo di prodotti nel bosco riguardava anche la pratica della raccolta. Nei boschi comuni i particolari di Villar raccoglievano ramaglie, frutti, fogliame ed erbe, utili per le proprie esigenze e per il mantenimento del bestiame. L'esercizio di tale diritto si estendeva anche, in determinati periodi dell'anno, sulle terre in proprietà, che diventavano temporaneamente soggette alle servitù collettive. I bandi campestri vietavano fin dal Seicento di introdursi nei boschi altrui, con o senza bestiami, al tempo delle castagne, specificandone i termini: dobbiamo allora supporre che in altri momenti l'accesso ai beni privati fosse consentito. I richiami dei bandi campestri per limitare la raccolta sulla proprietà privata si fanno più numerosi e specifici nel Settecento: si proibiva allora la raccolta delle ghiande, dei rami già atterrati e del fogliame anche secco¹⁷.

A seconda che fossero raccolte sul ramo o a terra, le foglie avevano un utilizzo diverso, destinate al nutrimento degli animali le prime, alla lettiera per il bestiame ed alla confezione di pagliericci le seconde. In particolare, la foglia verde, raccolta sul ramo dopo la recisione della frasca, costituiva un'importante riserva foraggera, utilizzata per i bovini e gli ovini come integrazione dei fieni e totalmente per il nutrimento delle capre durante la stabulazione invernale¹⁸.

Lo sfruttamento del bosco, sia comune sia privato, come riserva di foraggio, oltre a riguardare la raccolta del fogliame "in frasche", comprendeva l'esercizio del pascolo del bestiame minuto, in un territorio dove i pascoli migliori e più facilmente praticabili erano destinati ai bovini. In particolare in autunno, quando tornavano a valle dopo la permanenza agli alpeggi, le capre e le pecore pascolavano nei possessi privati, boschi compresi, prima di essere le une ricoverate negli ovili per il periodo invernale più rigido e le altre trasferite in pianura per lo svernamento.

Nei boschi privati la normativa limitava comunque tale pratica, non solo per preservare la proprietà da uno sfruttamento indebito, bensì per

¹⁷ A.C.VP., *Ordinati*, m. 21, 11 agosto 1723.

¹⁸ Cfr. FRANÇOIS SIGAUT, *Gli alberi da foraggio in Europa: significato tecnico ed economico*, in «Quaderni storici», 49, 1982, pp. 49-58.

tutelare il bosco fruttifero, il castagneto, in relazione al quale esistevano proibizioni e normative anche per gli stessi proprietari.

Nel XVII e XVIII secolo, il bosco di castagna o comunque tutti i "luoghi delle castagne" andavano innanzitutto tutelati per garantire il raccolto autunnale dei frutti. Il terreno veniva preventivamente falciato e tenuto pulito dai residui di erba e frasche. Permessi quando non vi era pericolo per i frutti, l'accesso dei bestiami era interdetto nel periodo da S. Michele (29 settembre) ai Santi, quando le castagne, ormai a terra, erano pronte per la raccolta¹⁹. Era proibito agli stessi proprietari "batterle" dagli alberi. Possiamo ritenere, sulla base degli atti consiliari, che le infrazioni alla regolamentazione di utilizzo del castagneto fossero ben poche, a testimonianza che i particolari avevano ben chiara l'importanza di tale risorsa.

Nell'utilizzazione multipla del bosco, e del castagneto in particolare, rientrava anche il suo sfruttamento come «arrativo». Non parliamo in questo contesto di un intervento di disboscamento e di messa a coltura definitiva, come avverrà più chiaramente nel XIX secolo, allorché il Consiglio di Villar affermava che, rispetto ai tempi precedenti, «...molti boschi sono stati messi a coltura e ridotti in campi...»²⁰. Tra XVII e XVIII secolo, i boschi registrati con la definizione di «arrativo» sono parcelle di terreno che mantengono la copertura arborea, integrandola con la messa a coltura temporanea. Rendere ciclicamente o temporaneamente capaci di produzione agraria i terreni boscati poteva ovviare all'esaurimento produttivo del coltivo o, semplicemente, ne costituiva un ampliamento. Il bosco si rinnovava in conseguenza della messa a coltura e parallelamente era reso utile alla produzione agraria in virtù della particolare fertilità del terreno, ricco di sostanze organiche.

Il mercato del legname

Se il castagneto era il bosco fruttifero per eccellenza, il valore economico dell'altra formazione arborea dominante sulla proprietà privata, il rovereeto, era legata alla produzione di legname. Quando nel 1757, in particolare, sulla proprietà privata la superficie a rovereeto supera di gran lunga quella a castagneto, siamo presumibilmente agli inizi di un mutamento generale dell'utilizzo del bosco, che privilegerà la produzione legnosa piuttosto che quella fruttifera. I castagneti di Villar menzionati da Casalis nel secolo successivo facevano parte di quel terreno boscato la cui ricchezza preminente era rappresentata dalla produzione legnosa: delle castagne non si faceva parola. La produzione castagnativa in realtà continuava, singole piante di castagno erano diffuse un po' ovunque, nei prati, nei campi, intorno alle abitazioni,

¹⁹ A.C.VP., *Ordinati*, m. 19, 19 giugno 1697.

²⁰ A.C.VP., *Ordinati*, m. 135, 13 dicembre 1823.

ma era il castagneto come formazione boschiva dominante ad aver subito una progressiva riduzione.

Il castagneto, il bosco "antropizzato" per eccellenza, sottoposto ad una molteplicità di usi, dalla produzione fruttifera e legnosa alla pratica della coltura temporanea (il cosiddetto "bosco arativo"), dal pascolo del bestiame alla raccolta dei fieni e del fogliame, lasciava il posto al bosco "selvatico", destinato alla produzione di mercato. Naturalmente è un passaggio graduale, ma notiamo che nel corso del Settecento gli ordinati comunali e gli atti di vendita rivelano un nascente interesse per il mercato del legname, prima osteggiato e severamente limitato.

Già nel 1732 il Consiglio di Villar accettava la richiesta di un certo Teppa, "mercante da ferro" delle valli di Lanzo, concedendogli un taglio di vaste proporzioni nei tenimenti comuni tra la Ciabrarèssa e la Cialancia²¹. Egli otteneva altresì licenza per costruire una fornace a poca distanza dal centro di Villar e produrre quindi il suo carbone sul territorio del comune, a condizione che nei lavori venissero impiegati i locali. Ma di lì a pochi anni il «gran fetore» prodotto dalla combustione, insopportabile per le persone e dannosissimo per gli alberi, i prati ed il raccolto, costrinse il Consiglio a pentirsi di quella decisione.

Nel corso del Settecento, le richieste dei mercanti da ferro e dei mastri da bosco aumentarono: i boschi di Villar, a fine secolo, fornivano legna alle fucine ed alle fonderie, e il legname da opera era venduto a Pinerolo e nella cintura torinese.

Se le castagne erano state un prodotto prettamente di consumo locale, la produzione di legnami, in parte lavorati ed utilizzati in loco, aveva come sbocco parziale l'esportazione fuori del territorio. Le esportazioni di legna dovevano essere state nei secoli precedenti casi sporadici: soprattutto nel Seicento, i bandi campestri sottolineavano il divieto di esportare o vendere legnami, sia privati sia comuni, ed ancora nel 1724 si proibiva espressamente di venderli ad estranei, contrastando una pratica che forse si stava proprio allora diffondendo²².

Nel Settecento risulta evidente la tendenza a concedere invece parte dei tagli ad acquirenti esterni, ad eccezione naturalmente dei particolari locali che ne dimostrassero grave necessità. Nel 1754, nonostante l'offerta di un falegname di Torre Pellice, le piante atterrate nel vallone della Gianna venivano vendute ai proprietari locali per le loro esigenze²³.

Ma nel 1774, per una delle vendite più consistenti deliberate dal Consiglio, gli acquirenti preferenziali furono scelti a priori fuori del territo-

²¹ A.C.VP., *Boschi, pascoli, alpi e beni comuni*, m. 177, fasc. 1, 14 gennaio 1732.

²² A.C.VP., *Ordinati*, m. 21, 21 maggio 1724.

²³ A.C.VP., *Ordinati*, m. 21, 17 luglio 1754.

rio²⁴. I boschi comuni in vendita nelle zone di Sapechiot e della Tronciarea servivano ad estinguere una serie di debiti contratti dalla comunità per l'avvio dei lavori di manutenzione della strada per il forte di Mirabouc. Furono comprese nella vendita circa 1400 piante, tra abeti, larici e faggi, opportunamente marcate durante la perizia preliminare con un colpo d'ascia; le più giovani, che non dovevano essere abbattute, erano state contrassegnate in rosso. L'annuncio di quella vendita, che avrebbe dovuto fruttare alle casse comunitarie poco più di duemila lire, sarebbe stato esposto a Bibiana, Bricherasio, San Secondo, Porte, Perosa, Perrero e Pinerolo, centri ove, era noto, risiedevano negozianti di legnami e carbone.

Se, come abbiamo già accennato, la gestione del patrimonio boschivo da parte delle autorità locali si fece progressivamente più intensiva nel corso del XVIII secolo, ed in parte proprio per le "ragioni di mercato", aumentava parallelamente l'interesse dell'amministrazione statale per un bene che stava notevolmente incrementando il suo valore (nel 1833 sarà definitivamente approvato da Carlo Alberto il Nuovo Regolamento per l'amministrazione dei boschi del Regno Sabauda).

La singola comunità, nel nostro caso Villar, aveva però alle spalle una storia di autonomia decisionale e gestionale troppo importante per accettare, senza reagire, l'ingerenza statale.

Se noi consideriamo le risposte fornite dal Consiglio ai quesiti dell'Inchiesta su Boschi e Selve intrapresa dallo Stato nel 1782²⁵, ci accorgeremo che la nostra comunità menti in più di un caso. Si negava in quell'occasione la consistenza dei boschi privati, che da Catasto abbiamo invece rilevato non indifferente. Si negava la possibilità di utilizzare i boschi comuni per la produzione di legname o carbone poiché, si affermava, erano appena sufficienti per le esigenze dei locali. Si negava l'esistenza a Villar di arti o mestieri che esigessero consumo di legnami, ma sappiamo che abitavano a Villar alcuni artigiani del ferro e negozianti in carbone. Si negava che si fosse mai attuato od anche solo consentito commercio di legname, soprattutto se da esportare fuori del territorio.

Le pratiche consuetudinarie continuavano, ma l'utilizzo della risorsa boschiva aveva subito un graduale cambiamento già a livello locale nel corso del XVIII secolo, ancor prima dell'ingerenza statale, in senso speculativo, parallelamente ad una restrizione normativa. Ma dall'inchiesta del 1782, promossa dallo Stato allo scopo di conoscere consistenza, forma e prospettive dell'utilizzo del patrimonio boschivo nei vari territori del Regno, nulla o poco sembrava cambiato in quel di Villar rispetto al secolo precedente.

²⁴ A.C.VP., *Boschi, pascoli alpi e beni comuni*, m. 181, fasc. 1, maggio 1774.

²⁵ A.C.VP., *Lettere e Circolari*, m. 189, fasc. 1, 19 dicembre 1782.

Robert Potts e i libri per il Collegio Valdese di Torre Pellice¹

di Peter Meadows

La Biblioteca dell'Università di Cambridge possiede un volume di lettere, documenti ed elenchi concernenti libri mandati al Collegio di Torre Pellice², appartenente a Robert Potts (1805-85). Potts corrispondeva con William Gilly, il grande storico inglese dei valdesi, e con membri della Tavola Valdese di Torre Pellice.

Il "best-seller", *Narrative of an excursion to the mountains of Piedmont*, (Resoconto di un'escursione nelle montagne del Piemonte, 1824), fornì a Gilly fondi considerevoli da devolvere alla causa valdese³. Entro il 1830 Gilly fu in grado di fondare un Collegio – o scuola secondaria – a Torre Pellice, necessario per istruire i ragazzi destinati al ministero pastorale; essi avrebbero dovuto ancora completare il loro apprendistato clericale all'estero, ma il Collegio poteva fornire loro una prima educazione in loco⁴.

¹ Nell'estate del 1995 compariva, sul numero 90 di «The Waldensian Review», la rivista del Comitato Inglese per l'aiuto ai valdesi, uno scritto di Peter Meadows intitolato *Robert Potts and books for the college at Torre Pellice*, in origine destinato ad una conferenza in occasione del meeting annuale dell'English Waldensian Committee. Pensando di fare cosa gradita ai nostri lettori lo proponiamo nella versione italiana autorizzata dall'autore, con l'aggiunta dei riferimenti bibliografici ed archivistici.

Relativamente alla storia della biblioteca del Collegio valdese di Torre Pellice, il suo patrimonio librario e le sue successive vicende, si veda ora anche lo specifico capitolo contenuto nella ricerca di MICHELINA FERRARA, *Storia della Biblioteca Valdese di Torre Pellice*, tesi di laurea in Biblioteconomia e Bibliografia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, relatore professor Guido Ratti, anno accademico 1994-1995, alle pp. 31-45 (n.d.r.).

² Sono grato agli economisti della biblioteca dell'Università di Cambridge per avermi permesso le citazioni dal manoscritto Add. 2612.

Cambridge University Library (d'ora in poi CUL), Ms. Add. 2612, "Correspondence..., The Waldenses..."

³ Ne sono apparse quattro edizioni: 1824, 1825, 1826, 1827.

⁴ Sul personaggio Gilly, vedi ENRICO PEYROT, *I grandi benefattori dei Valdesi*, William Stephen Gilly, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 129, giugno 1971, pp. 25-70.

Il Collegio della Santa Trinità venne aperto nel 1836. Ciò di cui si necessitava maggiormente erano i libri; Gilly ne fece mandare qualcuno da Rivingtons, di Londra⁵. Fu per lui probabilmente una divertita sorpresa, quando Robert Potts gli scrisse nel 1838: «Desidero mandare un pacco di libri che potrebbero risultare non inaccettabili alla Biblioteca del Collegio di La Tour»⁶.

Robert Potts entrò al Trinity College di Cambridge nel 1828 e si laureò classificandosi come ventiseiesimo *wrangler* nel 1832 (i *wranglers* erano gli studenti migliori tra quelli di matematica). Potts non fu mai professore al Trinity, ma visse a Cambridge come *tutor* di matematica, rispettato e di successo⁷. Il motivo per cui Potts iniziò a raccogliere libri per i valdesi non è del tutto chiaro. Nella sua prima lettera disse semplicemente che «il loro caso ha suscitato un interesse considerevole nelle menti di molti». Doveva aver letto i libri di Gilly; probabilmente aveva visto le relazioni del Comitato inglese per i valdesi che menzionavano l'evoluzione del Collegio e il suo bisogno di libri⁸.

L'elenco della prima raccolta di Potts non è stato conservato, ma dalle liste successive si evince che esso conteneva molti classici greci e latini, i primi Padri cristiani, i Concilii, la storia della Chiesa, sermoni e scritti di grandi teologi anglicani come Pearson sul Credo e le *Evidences* (Testimonianze) di Paley, alcune opere letterarie, grammatiche e dizionari francesi, opere di matematica, geometria, calcolo.

Potts doveva accettare qualsiasi cosa ricevesse dai donatori di Cambridge, ma la sua raccolta per certi versi rifletteva la speranza che con un'istruzione sufficiente i valdesi avrebbero gradualmente rimodellato la loro Chiesa in modo da renderla simile alla Chiesa d'Inghilterra. C'era anche un'impronta della cultura di Cambridge nel numero delle opere di matematica presenti nella raccolta. Potts stesso scrisse un "best-seller", la sua edizione della *Geometria* di Euclide (1845), di cui vennero mandate copie a Torre Pellice. A questo punto egli dovette decidere come inviare i libri a Torre Pellice: in Piemonte la censura era severa, e Potts chiese a Gilly un consiglio su quali libri inoltrare. Gilly pensava che un certo tipo di letteratura non sarebbe stata permessa: «I censori sono invidiosi di tutto ciò che non capi-

⁵ *Ibid.*, p. 50.

⁶ CUL, Add. 2612, Potts a Gilly, 13 giugno 1838.

⁷ *Dictionary of National Biography*; J. A. VENN, *Alumni Cantabrigienses*.

⁸ Nel resoconto del 1839, contenuto nel volume di Potts, è scritto: «La biblioteca sta per ricevere donazioni di libri da questo paese, il che contribuirà grandemente al progredire dell'istruzione teologica dei giovani che intendono dedicarsi al ministero pastorale».

scono; perciò vi consiglio di non mandare quasi nessun libro inglese, per il momento. Hanno sospetti sulla nostra letteratura⁹.

Nel settembre del 1838 un giovane di nome Jonathan Taylor si offrì di consegnare i libri¹⁰. Taylor (1810-82) aveva già sposato una ragazza svizzera prima di entrare al Trinity College come studente universitario; era malaticcio, delicato, e trovava il clima inglese poco salutare. Nel 1838 fu obbligato a lasciare Cambridge senza essersi laureato e a fare ritorno in Svizzera¹¹.

Potts spedì tramite Taylor due scatole, una contenente libri di ebraico, latino e greco, l'altra libri di matematica, inglese e francese¹². Non si seppe nulla dei libri per sei mesi; erano arrivati da Taylor a Losanna, ma i valdesi non potevano affrontare i costi della dogana e del trasporto¹³. Potts si accollò le spese. Successivamente raccolse altri 600 libri¹⁴; Gilly consigliò a Potts di fare una selezione della seconda raccolta, poiché «un piccolo numero di libri scelti servirebbe allo scopo meglio di una grossa quantità di libri mediocri»¹⁵. Potts mandò la seconda raccolta per mare, a Genova; essa includeva, come prima, classici greci e latini, un libro sui Concilii greci e i Padri della Chiesa, e opere di teologi anglicani.

Nel dicembre del 1839 il re di Sardegna diede il permesso di importare i libri dei valdesi con la tariffa ridotta ad un quarto rispetto a quella abituale¹⁶. Nel febbraio del 1840 i libri raggiunsero infine Torre Pellice tramite Jonathan Taylor, un anno dopo che Potts li aveva raccolti¹⁷. Nell'agosto del 1840 arrivò la seconda raccolta da Genova, via Torino¹⁸.

La terza ed ultima raccolta di Potts venne composta lentamente; nel frattempo si profilava la minaccia di un furioso attacco della Chiesa cattolica contro i valdesi. Nell'agosto del 1844 venne inaugurata a Torre Pellice una nuova chiesa cattolica romana; Gilly riportò: «L'Istituzione Missionaria sta per essere aperta... con un grande corteo in presenza del Re e di una schiera di gerarchi, preti e monaci, che vuole essere molto imponente»¹⁹.

⁹ CUL, Add. 2612, Gilly a Potts, 11 agosto 1838.

¹⁰ CUL, Add. 2612, Potts a Gilly, 3 settembre 1838.

¹¹ J. A. VENN, *op. cit.* Terminata la sua malattia Taylor visse per lungo tempo in Svizzera e morì nel 1882 all'età di 72 anni, padre di 13 figli.

¹² CUL, Add. 2612, Potts a Taylor, senza data. Le scatole di libri pesavano circa duecento chili.

¹³ CUL, Add. 2612, Amedeo Bert a Potts, 19 giugno 1839.

¹⁴ CUL, Add. 2612, Potts a Bert, 28 giugno 1839.

¹⁵ CUL, Add. 2612, Gilly a Potts, 6 agosto 1839.

¹⁶ CUL, Add. 2612, J. J. Bonjour a Potts, 6 dicembre 1839.

¹⁷ CUL, Add. 2612, J. Vinçon a Potts, 6 febbraio 1840.

¹⁸ CUL, Add. 2612, Vinçon a Potts, 4 agosto 1840.

¹⁹ CUL, Add. 2612, Gilly a Potts, 14 agosto 1844.

Potts mandò la sua terza raccolta solo nel giugno del 1846, di nuovo per mare, a Genova; essa conteneva 163 volumi fra classici greci e latini, parecchie opere di matematica, geometria e calcolo, incluso l'*Euclide* di Potts, dizionari classici ed ebraici, grammatiche e dizionari francesi e classici anglicani, come le *Testimonianze* di Paley²⁰.

Il moderatore Bonjour assicurò Potts sul buon andamento del Collegio, ma ammise che solo pochi ragazzi valdesi erano in grado di leggere in inglese²¹. Ebenezer Henderson, che visitò le Valli nel 1844, vide il Collegio e la sua biblioteca e notò molti libri inglesi, inclusi «con mio sommo stupore, parecchi volumi dei *Trattati per il Times*!!!»²². Questa serie di controversi scritti anglicani promossi da Oxford aveva raggiunto la notorietà dopo il *Trattato* 90 di Newman del 1839, ed era considerata troppo vicina al Romanismo. I *Trattati* erano stati presentati da un ministro anglicano «noto come un autore in connessione con la controversia di Oxford», che aveva frequentato i monaci piuttosto che il pastore valdese che lo aveva ospitato durante la sua visita a Torre Pellice²³. La relazione del 1845 del comitato inglese riportò che la Libera Chiesa Scozzese aveva sborsato 400 sterline per i libri da donare al Collegio, e un corrispondente scrisse: «I collegiali hanno fatto grandi progressi in greco, latino e matematica, e sono integri nella loro religione. Il Collegio ha raggiunto completamente gli obiettivi fissati e si trova in condizione di recepire ogni ulteriore impulso che ritenete opportuno fornire loro»²⁴.

Potts non raccolse più libri per i valdesi, ma il suo volume di documenti dimostra che egli rimase ancora interessato alla Chiesa Valdese. Dopo l'emancipazione del 1848, le condizioni dei valdesi migliorarono e dopo la morte di Gilly nel 1855, gli inglesi diressero altrove la loro assistenza. La raccolta di libri di Potts è stata, effettivamente, un episodio minore nelle relazioni anglo-valdesi; alcuni dei suoi libri saranno stati utili agli studenti valdesi, altre opere, come le raccolte dei sermoni dei teologi anglicani, probabilmente non sono mai state lette e si sono accumulate sugli scaffali. Sarebbe perciò interessante esaminare la biblioteca del Collegio di Torre Pellice per vedere quanti dei libri donati da Potts, Gilly ed altri vi si possano ancora trovare²⁵.

²⁰ CUL., Add. 2612, Potts a Bonjour, 3 giugno 1846.

²¹ CUL., Add. 2612, Bonjour a Potts, 6 febbraio 1846.

²² EBENEZER HENDERSON, *The Vaudois: comprising observations made during a tour to the Valleys of Piedmont in the summer of 1844*, Londra 1845, pp. 92-95.

²³ *Ibid.*, p. 96.

²⁴ Resoconto del 1845, trovato nel volume di Potts.

²⁵ Presso la Biblioteca del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice è conservato il *Catalogue alphabétique de la Bibliothèque du College à La Tour en Piémont*, in cui sono registrati i nomi dei donatori di libri con i titoli dei volumi offerti.

La biblioteca della Società di Studi Valdesi tra il 1881 e il 1915

di Michelina Ferrara

Questo articolo è il risultato della sintesi di un capitolo di una tesi di laurea che ha come oggetto la ricostruzione delle vicende storiche che portarono alla nascita ed al consolidamento delle biblioteche nelle valli valdesi tra la metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento¹.

Se si confronta l'iniziativa e l'interesse che animarono i membri della comunità valdese ad edificare luoghi di lettura aperti al pubblico con il resto del panorama educativo e culturale piemontese dell'epoca, si può affermare che le diverse scelte adottate dalla classe dirigente valdese furono certamente innovative.

In Piemonte, per diverse ragioni storiche, culturali e politiche, rispetto a molte altre regioni italiane, si dovette aspettare a lungo prima che le biblioteche venissero aperte al pubblico. La prima biblioteca "pubblica" fu aperta a Torino nel 1714; in realtà non si trattava di una biblioteca pubblica vera e propria, ma della biblioteca dell'Ateneo di Torino, di modeste dimensioni, destinata agli studiosi. In essa Vittorio Amedeo II fece confluire successivamente preziosi fondi della biblioteca ducale che divenne nel 1729 la Regia Biblioteca Universitaria di Torino.

Nel resto della regione si dovette attendere ancora più a lungo; infatti nel Settecento le uniche biblioteche esistenti erano quelle destinate ad uso del clero. Durante il governo napoleonico, con la confisca dei beni librari di molte comunità religiose, si sarebbero dovute costituire in Piemonte diverse biblioteche dipartimentali. In realtà tutti questi progetti caddero nel vuoto e non furono portati a termine, poiché l'allestimento delle nuove biblioteche avrebbe comportato l'investimento di elevati oneri finanziari. L'unica eccezione è la biblioteca di Cuneo che fu istituita nel 1803 e che ha funzionato efficacemente fino ad oggi. Con la caduta di Napoleone e l'arrivo di Vittorio Emanuele I la situazione non migliorò, la fruizione del libro rimaneva relegata all'interno delle Università, delle Accademie e dei "salotti".

¹ MICHELINA FERRARA, *Storia della Biblioteca Valdese di Torre Pellice*, tesi di laurea in Biblioteconomia e Bibliografia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, relatore professor Guido Ratti, anno accademico 1994-1995.

Con l'ascesa al trono di Carlo Alberto questo atteggiamento andò via via diminuendo in quanto il sovrano incoraggiò lo sviluppo delle biblioteche. In questo periodo sorsero a Torino quella Reale, quella dell'Accademia Albertina delle Belle Arti, quella dell'Accademia di Medicina e quella dell'Ordine Mauriziano. Fuori Torino invece veniva potenziata la Biblioteca dell'Arma di Pinerolo.

È in questo periodo che nelle valli valdesi si assiste alla nascita e allo sviluppo di un vera e propria rete bibliotecaria aperta al pubblico. Si può parlare di rete bibliotecaria poichè si delineò un sistema bibliotecario che non solo cercava di avvicinare tutta la popolazione valdese alla lettura, dai bambini agli adulti residenti nelle più remote località di montagna, ma tendeva anche a differenziare il patrimonio librario in base alle esigenze dei lettori.

Tra il 1836 e il 1880 sorsero nelle Valli: la Biblioteca Valdese, nata dall'unione della Biblioteca del Collegio e della Biblioteca Pastorale, le biblioteche parrocchiali e le biblioteche delle associazioni tra cui la più significativa dal punto di vista istituzionale è la Biblioteca della Società di Studi Valdesi.

In questa sede mi limiterò ad illustrare i risultati della mia ricerca riguardanti la Biblioteca della Società di Studi Valdesi. Le fonti del mio lavoro sono state tratte dai «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise» che recano al fondo di ogni numero l'elenco dei libri donati o acquistati dalla Società e dal *Livre des Procès verbaux de la Société d'Histoire Vaudoise* custodito presso l'Archivio della Società.

La storia della biblioteca della Società di Studi Valdesi è legata alle vicende della stessa Società. Le prime notizie della biblioteca sono desunte dal regolamento della Società abbozzato nel 1881 e approvato dall'assemblea dei soci il 13 aprile dell'anno successivo. Tale regolamento prevedeva che gli organi della Società fossero costituiti dall'assemblea ordinaria dei soci e dal Seggio. L'assemblea dei soci era composta da tutti i soci e si riuniva annualmente nel mese di settembre a Torre Pellice per organizzare l'attività di ricerca e per eleggere a scrutinio segreto il Seggio. Il Seggio era composto da cinque membri: il presidente, il vice-presidente, il segretario, il cassiere e l'archivista; quest'ultimo doveva occuparsi della gestione dell'archivio e della biblioteca. La Biblioteca della Società di Studi si formò grazie alle donazioni dei soci e degli amici. La seduta del 6 settembre del 1882 si aprì con la notizia comunicata da Jean Pierre Lantaret, secondo la quale alcuni amici inglesi si proponevano di donare alla Società una copia dei manoscritti valdesi custoditi a Cambridge, nei rapporti successivi però non risulta che questi siano mai arrivati a Torre Pellice². In questa seduta fu nominato il primo Seggio regolare che rimase in carica per cinque anni: era composto

² «B.S.H.V.», n. 1, mai 1882, *Bibliothèque*, p. 6.

da Barthélemy Tron, dal vice-presidente Jean Pierre Lantaret, dal segretario Henry Bosio, dal cassiere Jean Baptiste Olivet e dall'archivista Alexandre Vinay³. In questi primi anni di attività il Seggio di Barthélemy Tron prese contatti con diverse Società straniere: la Société du Protestantisme Français, la Société d'Études des Hautes Alpes, la Société d'Histoire des Eglises Wallonnes e la Société pour l'Histoire du Protestantisme en Autriche⁴.

In seguito si profilò l'esigenza di far conoscere la propria attività ad un pubblico più ampio; si decise così di pubblicare un bollettino in modo da far conoscere le proprie ricerche. Il primo numero uscì nel giugno del 1884, stampato a Pinerolo presso la tipografia Chiantore Mascarelli. In esso, oltre agli articoli scritti in lingua francese, viene riportato lo stato patrimoniale della Società dell'anno precedente, in cui risulta che il totale delle entrate, costituite dalle quote annue dei soci e dalle contribuzioni volontarie era di 590 lire, mentre le uscite ammontavano invece a 113,50 lire di cui 35 spese per l'acquisto di un armadio utile a riporre documenti e libri, 68,50 per la pubblicazione del bollettino e 10 lire per la biblioteca (di quest'ultima voce però non viene specificato l'uso che se ne fece). Nelle ultime pagine del bollettino viene inoltre elencata la lista dei primi 56 libri donati alla biblioteca, tra i maggiori donatori troviamo il dottor Rostan e il dottor Monnet. In questo catalogo, come in tutti gli altri inseriti nei vari bollettini, per ogni libro viene citato il nome dell'autore dell'opera, il titolo e il nome del donatore, mentre spesso non vengono menzionati l'editore, il luogo o la data di edizione. In un primo momento l'archivio e la Biblioteca della Società trovarono sistemazione presso gli uffici della Tavola Valdese, ma in seguito furono trasferiti in una sala del Collegio. Tra le opere presenti si trovano testi a carattere storico tra cui *l'Histoire de la rentrée des Vaudois dans leurs Vallées du Piémont* di Henri Arnaud, pubblicato a Neuchâtel nel 1845⁵.

La maggior parte dei libri che affluirono in biblioteca erano doni di singoli privati e scambi di bollettini con altre Società.

³ Alessandro Vinay nacque a Chiotti il 21 aprile 1851. Compì gli studi classici prima alla Scuola Latina di Pomaretto e in seguito a Torre Pellice. Frequentò la Facoltà Valdese di teologia a Firenze, ma si perfezionò a Berlino e ad Edimburgo. Rientrato in Italia fu consacrato pastore nel 1877; nello stesso anno assunse gli incarichi di professore al Collegio Valdese di Torre Pellice e bibliotecario presso la Biblioteca Valdese. In seguito si iscrisse alla Facoltà di Lettere di Torino e conseguì la laurea in Lettere Moderne. Fu fondatore della Croce Rossa locale, presidente della Société d'Histoire Vaudoise, che rappresentò a diversi congressi. Fu anche un valido studioso di esperanto. Morì a Torre Pellice nel 1935. Cfr. «La Luce», anno XXVIII, n. 7, 13 febbraio 1935.

⁴ DAVIDE JAHIER, *Cinquant'anni di vita della Società di Storia Valdese*, in «B.S.H.V.», n. 57, avril 1931, p. 3.

⁵ «B.S.H.V.», n. 1, mai 1884, *Bibliothèque*, p. 28.

Nel 1887 con l'avvicinarsi del bicentenario del Glorioso Rimpatrio fu rinnovato il Seggio: l'archivista Alexandre Vinay fu eletto presidente, mentre come vice-presidente fu nominato Enrico Meille, come segretario Davide Peyrot, come archivista il pastore Jean Pierre Pons ed infine come cassiere Jean Baptiste Olivet. L'attività svolta da Vinay durò fino al 1900, fatta eccezione per un breve periodo dal 1889-1890. Diversi invece furono gli archivisti che si susseguirono in questi anni: dal 1889 al 1893 si trova in carica Elisée Costabel dal 1894 al 1898 Mathieu Costabel, nel 1899 Jean Coisson e nel 1900 Jean Jalla. In occasione del bicentenario il nuovo Seggio decise di pubblicare un bollettino speciale contenente articoli sulle vicende del Glorioso Rimpatrio⁶.

Grazie all'interesse di Vinay in quegli anni la Società prese contatti con diverse Società italiane e straniere⁷. Tali relazioni permisero gli scambi di bollettini che arricchirono la biblioteca, all'interno della quale oggi si trovano le collezioni di questi periodici, alcune terminate, altre ancora aperte⁸.

⁶ LUCILLA PELLENCO, *La Société d'Histoire Vaudoise e il tema dell'eresie medioevali nel Bulletin (1881-1915)*. Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1983-1984.

⁷ La Regia Deputazione di Storia Patria per la Toscana l'Umbria e le Marche, la Regia Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna, la Regia Società Ligure di Storia Patria, la Società Siciliana per la Storia Patria, la Regia Deputazione di Storia Patria per le antiche province e la Lombardia, la Regia Accademia dei Rozzi, la Società di Studi Storici Pugliese, la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, la Gesellschaft für die Geschichte des Protestantismus in Österreich, la Französische Colonie, la Deutscher Hugenottenverein, la Oberhessischer Geschichtsverein, la Société pour l'étude des langues romanes, la Société Jersiaise, la Société savoissienne d'histoire et d'archéologie, la Societat Rhaeto-romanscha, la Mennonitische Blätter, la Société d'histoire de la Suisse Romande, la Comenius Gesellschaft, l'Institut national genevois, la Société des Huguenots d'Amérique, la Société des Huguenots de Londres.

⁸ Tra quelle concluse vanno ricordate: gli «Annalas della Societad Radheto-Romanscha» collezionata dal 1886 e conclusa nel 1942 (di questa collezione mancano tutti i numeri del 1898, 1909, 1910, 1912, 1915, 1921, 1940), le «Annales des Alpes. Recueil périodique des Archives des Hautes Alpes» collezionata dal 1898 e terminata nel 1913 (mancano alcuni numeri del 1903, 1904, 1905, 1906), l'«Archivio Storico Lombardo» collezionato dal 1884 e terminato nel 1889 (mancano alcuni numeri del 1890, 1897), l'«Archivio Storico Pugliese», collezionato dal 1895 e terminato nel 1896, gli «Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», collezionati dal 1875 e terminati nel 1916 (mancano alcuni numeri del 1878, 1879, 1910, 1916), gli «Atti della Società Ligure di Storia Patria» collezionati dal 1896 e terminati nel 1942 (mancano tutti i numeri del 1921, 1922, 1927, 1931), gli «Atti e Memorie della regia Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche», collezionati dal 1895 e terminati nel 1916 (gli anni 1905, 1906 sono incompleti, mentre mancano tutti i numeri del 1898, 1902, 1914, 1915), il «Bollettino della Società Umbra

La biblioteca si ampliò notevolmente durante la presidenza di Vinay, tanto che nel 1892 il Seggio constatava con soddisfazione che la «Bibliothèque s'est considérablement augmentée, depuis la publication du bulletin 7, soit par les échanges de plus en plus nombreux de bulletins avec les sociétés correspondantes, soit par les dons de quelques membres et d'autres personnes, soit enfin par l'acquisition d'un certain nombre d'ouvrages ayant trait à notre histoire reconnue indispensable par le bureau»⁹. Tra i libri acquistati degni di nota sono: *Histoire des Vaudois* di J. Brez pubblicato a Parigi nel 1796, *La Noble Leçons d'après le Ms. de Cambridge, avec les var. des Ms de Genève et de Dublin*, saggio di Ed Montet pubblicato a Parigi nel 1884.

Nel 1893-94 furono spesi 185,50 franchi per l'acquisto di opere. Il presidente propose al Seggio di comprare una Bibbia di Olivetano stampata nel 1535 a Neuchâtel per 60 lire ma a questo esemplare mancavano alcuni fogli; ritenendo però il prezzo conveniente si decise di acquistare l'opera e di far copiare a mano le parti mancanti¹⁰.

Dopo vent'anni di attività la biblioteca della Società di Studi contava circa un migliaio di opere.

Nel momento in cui si costituì la Società non si pensò di creare un regolamento per la biblioteca e la gestione venne affidata alla buona volontà dell'archivista. Nel lungo periodo ciò portò ad un completo disordine; infatti nella relazione del 1 settembre del 1902 si dichiarò che «Notre bibliothèque souffre de l'abus par lequel les livres et les manuscrits ne sont plus rentrés

di Storia Patria», collezionato dal 1895 al 1935 (gli anni 1899, 1913, 1926 sono incompleti, mentre mancano tutti i numeri del 1904, 1905, 1909, 1910), il «Bulletin de la Commission pour l'Histoire des Eglises Wallonnes» collezionato dal 1885 e terminato nel 1971, il «Bulletin de la Société Jersaise» collezionato dal 1891 e terminato nel 1903, «Die Französische Colonie» collezionato dal 1891 e terminato nel 1902 (manca l'annata del 1891), lo «Jahrbuch des Geselleschaft für die Geschichte» collezionato dal 1851 e terminato nel 1902, «Proceedings of the Huguenot Society of America», collezionati dal 1888 e terminati nel 1909.

I periodici la cui pubblicazione è tuttora in corso sono: il «Bollettino storico bibliografico subalpino» collezionato dal 1896, il «Bulletin de la Société d'études des Hautes Alpes» collezionato dal 1882, il «Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève», collezionato dal 1892, il «Bulletin de la Société de l'histoire du protestantisme français» collezionato dal 1852, il «Bulletin de la Société neuchâteloise de géographie» collezionato dal 1885, il «Bollettino dell'Istituto storico Italiano per il Medioevo e archivio muratoriano» collezionato dal 1886, i «Proceedings of the Huguenot of London» collezionato dal 1885.

⁹ A.S.S.V., (Archivio della Società di Studi Valdesi). *Livre des Procès Verbaux de la Société d'Histoire Vaudoise. Séance Générale du 1 septembre 1892.*

¹⁰ A.S.S.V., *Livre des Procès Verbaux de la Société d'Histoire Vaudoise. Séance Générale du 11 septembre 1894.*

depuis des années, tel volume manque depuis 17 ans»¹¹. Si decise quindi che era necessario riordinare la gestione della biblioteca e a tal fine si pensò fosse utile redigere un regolamento; l'archivista fu incaricato di scriverlo per la seduta successiva. Sfortunatamente nell'assemblea seguente l'archivista non presentò nessun progetto così si stabilì che anche il Seggio avrebbe dovuto affiancare l'archivista per tale compito. In realtà la proposta non ebbe alcun seguito, e non si sa se le opere sottratte alla biblioteca siano rientrate.

Nel 1904 la biblioteca ricevette il patrimonio librario del pastore William Meille, il quale aveva disposto che dopo la sua morte i suoi libri (circa trecento) e l'armadio che li conteneva venissero donati alla Società. Oltre alle opere donò anche collezioni di diversi periodici: «L'Echo des Vallées», «La Buona Novella», «La Balziglia», «La Famiglia Cristiana», il «Bollettino della Società Pedagogica», «Le Témoin», «A Voice from Italy». La biblioteca cresceva quasi esclusivamente grazie alla generosità di singoli benefattori; per ovviare a tale situazione si pensò di tenere delle conferenze a pagamento per raccogliere fondi, ma, in realtà, anche questa proposta non venne mai attuata.

Dopo Alessandro Vinay la carica di presidente del Seggio fu ricoperta dal 1903 al 1910 dal pastore Paolo Longo, dal 1910 al 1913 da Teofilo Gay e dal 1914 al 1915 da Davide Jahier. In questi anni la biblioteca continuò ad arricchirsi di libri appartenuti a collezioni private.

Oggi giorno la biblioteca della Società di Studi consta di oltre 11000 volumi riguardanti in particolare la storia valdese, la Riforma protestante e il protestantesimo contemporaneo. Ricca è la sezione dei periodici, se ne contano 219 di cui 69 in corso, per la maggior parte espressione dell'evangelismo italiano ottocentesco e contemporaneo, con una buona presenza di riviste storiche. La biblioteca, data la sua elevata specializzazione, è attualmente frequentata soprattutto da studiosi e ricercatori.

¹¹ A.S.S.V., *Livre des Procès Verbaux de la Société d'Histoire Vaudoise. Séance Générale du 1 septembre 1902.*

I valdesi, la scuola e l'Europa

La questione dell'istruzione obbligatoria sulle pagine dei periodici evangelici

di Lorenzo Tibaldo

«Anche là non vedemmo quasi nessuno, benchè Pra del Torno sia abitato da circa cinquecento persone, tra Valdesi e cattolici: qualche pescatore di trote giù tra i sassi del torrente, un crocchio di bimbi all'ombra d'un agrifoglio, una donna che sfornava il pan nero in un cortiletto. Il torrente non faceva quasi più rumore. Dopo mezz'ora di cammino, in silenzio, arrivammo sopra una rocca, dov'è un tempietto nuovo, d'uno stile misto di gotico e d'arabesco, e dipinto di bianco e di rosso, come un padiglione di giardino. Ai piedi della rocca ci son poche case e una chiesetta cattolica. La valle pareva chiusa da tutte le parti, a sinistra dai monti che forman la stretta di Balfero, a destra dai monti di Soiran o dall'Infernet, ripidissimi, nudi, grigi, tutti roccia, che fendevan l'azzurro. Eravamo come caduti in un agguato della montagna, imprigionati, segregati dal mondo, in fondo a un enorme sepolcro concavo spalancato verso il cielo. E tutt'intorno, nè un rumore, nè una forma, nè una voce umana. Non c'era che una ragazza di dodici o tredici anni, una piccola vaccaia scalza, con un cenciuccio di vestito, seduta in terra davanti al tempio, che leggeva un libro. Guardai il titolo: era una *Histoire de l'église vaudoise*; un volume di formato grande e elegante, stampato a Parigi. Ne presi appunto con piacere sul mio taccuino. Era la prima contadinella italiana che vedevo leggere»¹.

Con queste parole Edmondo De Amicis descrisse la sua visita in val d'Angrogna, dandoci notizia del diffuso grado di istruzione del "popolo" valdese.

La contadinella deamicisiana assurge a simbolo della cultura che un popolo di montanari ha saputo coltivare nel corso del tempo e, su di essa, costruire una riflessione sul proprio passato ed una coesione nella prospettiva di fondazione del futuro.

¹ EDMONDO DE AMICIS, *Alle Porte d'Italia*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1888, pp. 238-239.

Il mondo valdese, come sua tradizione, non si rinchiusse nel provincialismo nel valutare l'organizzazione del sistema di istruzione elementare, ma volse lo sguardo oltre le Alpi, con un'attenta analisi dei sistemi scolastici di altre nazioni; sistemi scolastici che vennero adottati, nel bene e nel male, come pietra di paragone con l'ansimante sviluppo della scuola italiana nel periodo post-unitario.

I periodici evangelici non si lasciarono sfuggire occasione per commentare lo stato dell'istruzione in Italia, a volte prendendo spunto da commenti pubblicati su altri giornali e, in altre circostanze, proponendo le proprie valutazioni su tale argomento². La stampa evangelica seguì con attenzione l'iter legislativo in tema di istruzione che nel corso dei decenni – dalla legge Casati in poi – si delineerà in Italia.

Un'attenzione sempre pronta a cogliere e a incoraggiare ogni elemento di progresso, ma anche inflessibile nel sottolineare i ritardi nell'attuazione dell'istruzione obbligatoria. Vi è sempre la consapevolezza delle numerose difficoltà incontrate sulla strada dell'istruzione popolare e gli obiettivi si allontanano nel tempo, a causa delle carenze da parte dell'amministrazione pubblica centrale e periferica e della stessa insensibilità individuale. Tuttavia era ferma la convinzione che «il sapere viene lento, e purché venga l'aspetteremo»³.

L'istruzione e l'educazione sono la base del progresso del popolo. «L'Echo des Vallées» fa propria la parola d'ordine dell'importanza dell'istruzione di massa quando scrive che «Quelques personnes, dit-il, ont blâmé la phrase du programme ministériel disant que les victoires se préparent dans les écoles»⁴.

L'istruzione diventa la diga contro l'ignoranza e per questo motivo deve radicarsi su tutto il territorio nazionale. Questa è l'unica strada percorribile per «créer une sorte d'insurrection contre l'ignorance. Ici, le gouvernement ne peut que venir en aide: ce sont les communes, les associations, les particuliers qui ont le plus à faire»⁵.

L'obiettivo da raggiungere era quello dell'istruzione obbligatoria, sapendo che questo traguardo era già stato conseguito da altre nazioni europee ed extraeuropee.

² Citiamo solo alcuni dei tanti articoli pubblicati:

L'istruzione gratuita negli Stati Uniti, in «L'Eco della Verità», n. 40, 2 agosto 1867;

La scuola infantile in Germania, in «L'Eco della Verità», n. 44, 1 novembre 1873;

La scuola nella Svezia, in «L'Eco della Verità», n. 47, 16 novembre 1872.

³ *Ibidem*.

⁴ *Du besoin de l'instruction en Italie*, in «L'Echo des Vallées», n. 47, novembre 1870.

⁵ *Ibidem*.

Infatti

«pour que chaque commune ait au moins une école élémentaire, comme en possèdent toutes les Communes de l'Allemagne, de l'Ecosse, de l'Amérique et de Belgique. En Wurtemberg l'instruction est obligatoire depuis trois siècles déjà. En Ecosse et aux Etats-Unis depuis près de deux siècles; en Prusse depuis un siècle»⁶.

Il realismo imponeva di comprendere che non bastava una legge obbligatoria per guarire i mali dell'analfabetismo, ma era necessaria la volontà politica affinché gli impegni legislativi potessero concretamente realizzarsi:

«Une simple loi ne suffit pas pour guérir un mal. Elle manque son effet, si le terrain n'est pas préparé: si tous n'en comprennent pas l'importance, et si elle n'est pas partout exécutée. Il est nécessaire que l'opinion publique soit prête à de grands sacrifices. (...) l'Italie devrait inscrire plus de 100 millions par an pour l'instruction primaire obligatoire»⁷.

Quindi, insieme alla norma legislativa si rende indispensabile la volontà politica – dei comuni e del governo – connessa ai necessari finanziamenti. Ancora una volta viene preso ad esempio uno stato straniero: in Belgio l'istruzione primaria non è obbligatoria per legge, tuttavia lo è di fatto grazie al comune sforzo delle diverse realtà istituzionali.

A riprova della forza che una nazione possiede sulla base della propria istruzione venne chiamato in causa il teatro europeo del 1870. Secondo «L'Echo des Vallées» la guerra «entre la Prusse et la France montre qu'un des secrets des victoires prussiennes consiste dans la culture dont les soldats allemands sont doués, et dans l'ignorance des populations rurales de la France»⁸.

L'educazione non viene delegata unicamente alla scuola, ma il compito primario compete alla famiglia. In più di un'occasione veniva ribadito che senza l'apporto dei genitori l'opera educativa della scuola sarebbe stata vanificata. La superiorità di un popolo trova le sue origini anche nell'educazione familiare:

«Or, il faut bien qu'on se le dise, c'est l'éducation dans la famille qui forme l'homme; celle de l'école est très insuffisante; quelques excellente qu'elle puisse être, sans l'éducation domestique elle laissera toujours l'individu incomplet.

⁶ De l'instruction obligatoire en Italie, in «L'Echo des Vallées», n.25, 23 giugno 1871.

⁷ Ibidem.

⁸ Du besoin de l'instruction en Italie, cit. Evidente è il riferimento alla guerra franco-prussiana del luglio 1870 e alle successive sconfitte subite dalle truppe francesi che costrinsero Napoleone III, asserragliato nella conca di Sedan, alla resa nel settembre del medesimo anno.

Il y a des peuples chez lesquels l'éducation des enfants dans la famille est plus ou moins passée dans les habitudes. Ainsi en est-il en Angleterre et en Ecosse, par exemple, où rien n'est négligé pour rendre le *home* (l'intérieur de la famille) agréable aux enfants, et en faire un sanctuaire où l'on travaille au perfectionnement de toutes leurs forces et de toutes leurs facultés. Ainsi en est-il en Amérique dans les Etats-Unis du nord; ainsi encore chez les Allemands, surtout les Allemands du nord. Et, pour le dire en passant, si ces peuples se sont montrés et se montrent si vaillants dans les guerres pour défendre leurs droits, nous ne pensons pas qu'il faille en chercher la cause uniquement dans leur nombre, et dans la perfection des leurs armes, mais la première cause selon nous doit être cherchée dans la trempe vigoureuse et harmonique qui a été donnée, dès leurs première enfance, à leurs facultés. C'est au foyer domestique qu'il faut faire remonter la première cause de leurs valeurs⁹.

Quando venne data alla luce la legge sull'istruzione obbligatoria¹⁰, questa fu accolta con entusiasmo dal mondo protestante. Per «La Famiglia Cristiana» questo traguardo diventa una pietra miliare nella storia della scuola italiana:

«Abbiamo finalmente anche in Italia una legge sull'istruzione obbligatoria come quelle che esistono in tutti i paesi un po' incivili. A dire il vero una legge non dovrebbe essere punto necessaria, ma pur troppo sono molto numerosi i genitori che, per avarizia, per negligenza o per cattiveria non fanno dare nessuna istruzione ai loro fanciulli. Or noi non crediamo che un padre abbia maggior diritto di negare al suo bambino il pane della mente che di negargli il pane del corpo. Fare istruire i bambini è uno stretto dovere dei genitori non meno che di dar loro da mangiare e da vestirsi. Ora che l'istruzione è più o meno sparsa dovunque, chi non sa né leggere, né scrivere è come un cieco in mezzo a quelli che veggono chiaro. Tutti ne sanno più di lui, tutti possono avvantaggiarsi della sua ignoranza. Il governo fa dunque bene di costringere quei genitori malvagi ed infedeli che trascurano un sì importante dovere verso le loro famiglie»¹¹.

«Le Témoin» scrisse che l'Italia doveva compiere un nuovo passo verso il progresso. Questo passo consisteva nel dissipare l'ignoranza. Se con l'avvento delle istituzioni liberali, in Piemonte in particolare, le autorità municipali si sono preoccupate di migliorare l'istruzione del popolo, tuttavia

⁹ *De l'éducation comme l'entendaient et la pratiquaient les anciens Vaudois*, in «L'Echo des Vallées», n. 33, 19 agosto 1870.

¹⁰ Nel luglio 1877 si giunge all'approvazione della legge sull'obbligo scolastico, comunemente ricordata come legge Coppino, dal nome del ministro che se ne era fatto promotore.

¹¹ *Una legge importantissima*, in «La Famiglia Cristiana», n. 36, 7 settembre 1877.

«les succès ont été jusqu'ici bien minimes, puisque nous avons encore plus du 70 pour cent d'illettrés»¹².

Nel febbraio del 1870 «L'Echo des Vallées» pubblicò una sua statistica facendo un confronto tra la diffusione delle scuole nelle diverse regioni italiane con quella presente nelle valli valdesi. Abbiamo i due estremi della storica contrapposizione tra Nord e Sud: il Piemonte con una scuola ogni 384 abitanti e la Basilicata e la Sicilia con una scuola ogni 1660 abitanti. Inoltre emerge il dato della valli valdesi: una scuola ogni 111 abitanti. Su una popolazione di circa 20 mila persone, in media ogni anno, dal 1850 al 1866, le scuole valdesi furono frequentate da circa 400 bambini¹³. Ciò fa dire al settimanale che «si nous nous entenons à ce dernier résultat, c'est à peu près le 1/5 de la population qui reçoit l'instruction dans nos diverses écoles»¹⁴.

L'appoggio dei valdesi al progetto di legge Coppino innesca anche una polemica – peraltro costante nel tempo – con il “paolottismo”, termine con il quale veniva appellata la Chiesa cattolica. In merito a questa polemica possiamo leggere che

«oggi si può mettere in questione che la ignoranza in un paese sta in ragione inversa dell'influenza che vi esercita il prete. Più grande in un paese è il numero dei preti, più grande è la loro influenza, tanto maggiore è il numero degli analfabeti e la ignoranza del popolo. La Sardegna, la Sicilia, la Calabria, gli Abruzzi, sono le provincie che più contribuiscono ad ingrossare il numero dei famosi 17 milioni di analfabeti in Italia. (...) Nei paesi protestanti però la istruzione, specialmente la elementare, è talmente propagandata o incoraggiata, che a stento si trova un analfabeta»¹⁵.

A supporto di questa tesi viene richiamato lo stato dell'istruzione in Prussia e in Francia: fiorente nel primo paese, in cattive condizioni nel secondo. Per «L'Eco» la ragione è semplice: «la Francia è cattolica, la Prussia è protestante. Il Cattolicesimo ha paura della luce, mentre il Protestantismo la vuole. Per i preti la istruzione è morte, per i Protestanti è vita»¹⁶.

L'impegno in favore dell'istruzione obbligatoria è di riflesso un duello con la Chiesa cattolica. Si respinge la tesi che l'istruzione obbligatoria comporti una violazione della libertà individuale, ricordando che dai protestanti l'istruzione obbligatoria è di antica origine e trova la sua radice nei Riforma-

¹² *Instruction primaire obligatoire*, in «Le Témoin», n. 11, 16 marzo 1877. Il censimento della popolazione realizzato nel 1861 registrò che il 78% della popolazione italiana di ogni età era formata da analfabeti, con picchi del 90% nelle regioni meridionali.

¹³ «L'Echo des Vallées», n. 5, del 4 febbraio 1870 ci fornisce i seguenti dati: 4500 alunni nel 1850; 4900 nel 1857; 3900 nel 1862; 3793 nel 1864; 3664 nel 1865 e 3750 nel 1866.

¹⁴ *Instruction*, cit. in «L'Echo des Vallées», n. 5, 4 febbraio 1870.

¹⁵ *La istruzione elementare*, in «L'Eco della Verità», n. 5, 5 dicembre 1868.

¹⁶ *Ibidem*.

tori; «essa incontrò opposizione vivissima non solo da parte dei cattolici romani, ma pure da parte di quei liberi pensatori medesimi, che ora ne menano tanto vanto»¹⁷. Per «La Famiglia Cristiana» non occorre sapere leggere per essere cattolico romano o liberi pensatori. Per il protestante questo è invece inconcepibile perché «il protestantesimo riposa tutto sulla Bibbia, ed un protestante il quale non conosce la sua Bibbia, che non la può leggere e comprendere, non è un vero protestante»¹⁸.

Il settimanale valdese sosteneva che la lettura diretta della Bibbia non serve al «paolottismo», perché fonda il suo essere sull'autorità, sui sacramenti e sul culto dei santi. La logica conseguenza è che «il principio dell'istruzione obbligatoria è un principio protestante e questo fatto è la conseguenza immediata di un altro fatto di natura essenzialmente religiosa, che cioè il protestantesimo è la religione di un libro, della Bibbia»¹⁹.

L'affermazione appena riportata guiderà tutta l'impostazione culturale del mondo valdese, anche se il possedere le abilità di base del leggere e dello scrivere viene valorizzato non solo in funzione di una pedagogia evangelica, ma anche come valore in sé, come opportunità di crescita dell'individuo, della sua autonomia intellettuale.

«La Sentinella Valdese» nell'aprile del 1906, commentando una ricerca pubblicata sull'«Almanacco Hardett», si sofferma sul fatto che le nazioni del Nord Europa hanno raggiunto un maggior grado di istruzione di quelle del Sud: se in Germania gli analfabeti sono solo lo 0,05% e in Svezia lo 0,15%, nella Spagna salgono al 68% e nel Portogallo al 78%. Parafrasando un vecchio detto «La Sentinella» scrive: «Dimmi quale è la religione del tuo paese ed io ti dirò quale è il grado di istruzione d'esso»²⁰.

Sempre secondo «La Sentinella» se il livello intellettuale delle nazioni protestanti è superiore a quello delle nazioni cattoliche è perché la scuola e l'istruzione sono alla base della Riforma.

«Quel posto d'onore dato all'istruzione proviene dal principio della Riforma che la Bibbia, essendo la sorgente della vita religiosa, ogni credente deve poterla leggere onde attingervi quegli ammaestramenti che vi si trovano. Questo principio è stato la forza del protestantesimo ed ha trasformato il cattolicesimo. Il cattolico non avezzo a riflettere, obbligato a tutto ammettere senza esame diventa passivo, senza iniziativa. Il protestante invece

¹⁷ *I Protestanti e l'istruzione obbligatoria*, in «La Famiglia Cristiana», n. 47, 21 novembre 1879.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ N.C., *Il Protestantesimo e l'istruzione*, «La Sentinella Valdese», n. 4, aprile 1906.

si sente il solo responsabile davanti al Signore, sopprime ogni mediatore umano, deve riflettere da per sé. Perciò il vero protestantesimo crea degli uomini, delle *coscienze indipendenti* e non delle macchine. La Riforma e il suo principio, diciamolo alto, crea potenti individualità. È lecito dunque affermare che una delle principali cause della superiorità delle nazioni protestanti sulle cattoliche, sta nella grande importanza che si dà all'inizio dell'istruzione, base della libertà e della prosperità dei popoli²¹.

La rilevanza attribuita dai valdesi all'istruzione elementare può essere riassunta in questa sintetica quanto illuminante affermazione: «l'avenir d'un peuple (et nous ajoutons l'avenir d'une Eglise) est sur le bancs de l'école»²².

²¹ *Ibidem*.

²² J. A. RUGGLE, *Un mot d'un Instituteur Suisse au sujet de l'instruction obligatoire en Italie*, in «L'Echo des Vallées», n. 31, agosto 1872.

Dibattito su "cultura occitana"

invito ai lettori

Sul prossimo numero della rivista ci occuperemo, fra l'altro, della questione della rivalutazione, nelle valli valdesi, dell'identità e della cultura occitana. Invitiamo pertanto i lettori interessati a partecipare al dibattito mediante lettere o contributi (da inviare a: «La beidana» c/o Centro Culturale Valdese - Via Beckwith, 3 - 10066 Torre Pellice), della lunghezza massima di due cartelle dattiloscritte, che potranno eventualmente essere pubblicate sul n. 28 della rivista, a discrezione della redazione. Per poter partecipare al dibattito sul prossimo fascicolo, le lettere dovranno pervenire entro il 30 novembre 1996.

IMMAGINI A PAROLE

POESIE E NON

a cura di Daniele Paschetto e Ines Pontet

Finora in questa rubrica ci siamo sempre occupati di poesie, non dimentichiamoci però che il titolo è Poesie e non: questa volta pubblichiamo ...e non.

Rita Sperone e Massimo Tosco

di Valter Careglio

Il libro

L'editrice L'Altro Modo ha operato sicuramente una scelta oculata, inaugurando la propria collana di narrativa con *La passione di Torino**, ultimo lavoro dei coniugi Tosco-Sperone, non proprio scrittori novelli nell'editoria – hanno alle spalle una serie di lavori per la scuola e un romanzo per ragazzi già pubblicato da Il Capitello –: un libro interessante, non solo per la contaminazione tra generi (che propone il giallo come pretesto per parlare della cronaca politica), ma anche per il ritmo narrativo e lo stile "asciutto" ed essenziale che sembra caratterizzarlo. Tutta la vicenda, ambientata a Torino nel 1988, muove dalla misteriosa sparizione di tre quadri fiamminghi dalla Galleria Sabauda e dall'insolita richiesta, come riscatto, di sospendere la costruzione dello Stadio delle Alpi e devolvere invece i fondi ad esso destinati per iniziative culturali. Sullo sfondo la clamorosa, ma strana caduta della giunta comunale, la vicenda di cavalli sfregiati all'ippodromo e altri insoliti incidenti, infine l'arrivo nella città di trecentomila alpini per il tradizionale raduno annuale.

Ideazione e composizione

Ho voluto incontrare Rita Sperone e Massimo Tosco, che vivono a Luserna San Giovanni, per capire meglio le vicende compositive ed editoriali. «Da anni – dice Tosco – avevamo il desiderio di scrivere a quattro mani e l'esserci riusciti mi sembra uno dei motivi principali di interesse del libro; è stata una specie di sfida; ci siamo detti: ma perché continuiamo a scrivere ciascuno le cose per proprio conto? Potremo metterci insieme a scrivere qualcosa su quello che sta capitando in questi giorni». L'idea del libro nasce dunque contemporaneamente allo svolgimento degli eventi narrati. La prima stesura del testo procede man mano che accadono gli avvenimenti. «In quei giorni –

* Il volume è distribuito soltanto in Piemonte; per chi fosse interessato all'acquisto, senza alcun addebito per spese postali, può rivolgersi direttamente all'editore: L'Altro Modo, via San Pietro Val Lemina, 62 - 10064 Pinerolo (TO), oppure informandosi al numero telefonico 0175/391564.

interviene Rita Sperone – avevamo sentito alla radio che era caduta la giunta comunale in un modo stranissimo: sembrava infatti ben solida, e cadde invece sulla delibera dello Stadio delle Alpi, che era già in fase di costruzione; un fatto veramente insolito». «Pochi giorni prima – continua Tosco –, eravamo entrati per l'ennesima volta alla galleria Sabauda e ci eravamo incantati di fronte alla *Passione di Cristo* di Hans Memling per almeno mezz'ora. E ci siamo detti: proviamo a mettere insieme questi due fatti completamente legati tra loro, ma che sono comunque riassunti in noi; facciamo rubare questo quadro a...». Il romanzo nasce dunque dall'incontro tra un'esperienza privata e una vicenda cittadina. «Da quel momento – riprende lei – c'è stato un lavoro di raccolta, cercando di schedare i fatti che succedevano attraverso i giornali, nella settimana successiva; abbiamo anche assistito a un lunghissimo consiglio comunale, è stata l'unica volta». Le due anime del libro non sfuggirebbero certamente all'attenta analisi di un critico strutturalista; almeno a livello di intreccio si nota come nel testo compaia spesso il tema del doppio: due sono i fiumi, il Po e la Dora, ognuno con proprie vicende; due volte compare una descrizione di un pasto; due sono gli alpini protagonisti, ecc.

Il libro insiste molto su alcuni significativi scorci di Torino, visti attraverso gli occhi dei protagonisti. «Perché – afferma Rita Sperone – Torino è una città che ha un certo stile: solo a Torino possono succedere delle cose segretissime che però tutti sanno, ma non vengono fuori; perché Torino è magica...»; «... perché è la nostra città – conclude lui – e quindi la conosciamo bene. Avendo sempre vissuto a Torino, per noi far viaggiare le persone attraverso le vie della città è assai più semplice: sentiamo intimamente i passi del personaggio che descriviamo».

Difficile cogliere i temi principali del romanzo. «Il libro può essere letto – spiega Tosco – in chiave di nascondimento: è un romanzo che non vuole affrontare i temi del romanzo, di due che sono abbastanza restii a parlare...»; «... ci sono due cose – chiarisce Sperone –, due figure, due modi di porsi di fronte alla vita: una che è quella del buon senso, della semplicità, del senso pratico dei due alpini e della suora, la protagonista femminile; dall'altra c'è la teorizzazione del fallimento che sta dietro alle parole, alle scelte e alla vita del protagonista, chiuso in se stesso; non fallimento in senso negativo: in una città dove tutto si ostenta, dove tu vali soltanto per quanto fai vedere, l'essere diverso, genuino è proprio decidere che tu puoi anche fare un'azione insensata, come utilizzare una vincita miliardaria, per far rubare un quadro di cui ti sei innamorato...».

Le vicende editoriali

Interessanti anche le vicende editoriali del libro. «La prima stesura – prosegue Massimo Tosco – ci ha impegnato per quarantacinque giorni, infatti nel giugno 1988 era già finita. È rimasta nel cassetto per anni». La pazienza dei due coniugi, poi, li ha indotti a tornare più volte sulla stesura generale del testo: in pratica, ogni volta che veniva rifiutato da un editore. «L'ultima volta – dicono – siamo intervenuti cambiando alcuni nomi, su suggerimento di un editore torinese. In effetti il problema dei finti nomi, accanto a quelli veri, porta a una vera e propria contaminazione tra *fiction* e cronaca: «Il nome di Dio non si cambia – sostiene a viva voce Tosco, riferendosi alle numerose citazioni dell'avvocato Agnelli che compaiono nel racconto –, c'è comunque da dire che alcuni personaggi del romanzo nascono dalla "fusione" delle caratteristiche di più di un personaggio reale».

Prima di incontrare Stefano Giani de L'Altro Modo, il manoscritto è stato sottoposto a diversi editori (Einaudi, Rusconi, Sellerio, Baldini-Castoldi, Daniela Piazza): «Non è

stato rifiutato con delle motivazioni precise – spiega Rita Sperone –: gli editori semplicemente ti rispondono che non rientra nei loro piani editoriali...»; «... i motivi per cui viene rifiutata un'opera – aggiunge Massimo Tosco – che sia comunque dignitosa sono sacrosanti: gli editori sono oberati di manoscritti da leggere e fanno delle scelte; io credo molto alle scelte editoriali: quando un editore ti dice «Non rientra nei nostri piani editoriali» è vero. Se io facessi l'editore troverei interessante il venti per cento dei manoscritti, ma nonostante ciò tra quelli dovrei poi comunque operare una scelta a favore di uno su cento. Quando Stefano Giani è venuto a dirci «Sa, vorremmo pubblicarlo», siamo rimasti meravigliati. Tuttavia siamo contenti che non ci abbiano accettato la prima stesura, perché questo ha innescato un processo di revisione e ha portato a un risultato che ci soddisfa maggiormente. Ci auguriamo che soddisfi anche i lettori».

da *La Passione di Torino* (pp. 7-11).

Il furto fu compiuto nella notte tra domenica 8 e lunedì 9 maggio 1988.

Il ladro, dopo aver scavalcato il cancello di via Eleonora Duse, accanto alla Regia Farmacia Masino, si calò nel cortile dell'Accademia delle Scienze e, sfruttando gli appigli offerti dalle decorazioni in cotto dello storico palazzo, si arrampicò fino al secondo piano. Qui, attraverso la perfetta effrazione di una delle finestre, eludendo con diabolica perizia tutti i sistemi d'allarme, penetrò nelle sale che ospitano le collezioni della Galleria Sabauda e si impossessò di tre quadri di piccole dimensioni, ma di inestimabile valore.

I dipinti furono avvolti in panni di lana e chiusi in una borsa di skai nera, prelevata il giorno precedente al deposito bagagli di Porta Nuova. Lo scontrino per ritirarlo era stato recapitato al ladro da un ragazzo del moto-taxi. Nel pacchetto, oltre alle istruzioni, c'era anche la seconda rata dell'anticipo promesso: centocinquanta milioni in biglietti nuovi di zecca.

La borsa con i quadri fu riportata al deposito bagagli, alle 6.25, pochi minuti dopo l'arrivo del treno da Roma, così che sembrasse appartenere a uno di quei viaggiatori.

Il contatto tra il ladro e il mandante avvenne nella chiesa della Madonna degli Angeli, durante la celebrazione della prima messa delle ore 7. I rari fedeli erano inginocchiati nei banchi più vicini all'altare. Il ladro si sedette nel penultimo a destra e attese. Poco prima delle parole del celebrante, «*Scambiatevi un segno di pace*», udì un leggero tramestio dietro di sé. E, appena il rituale invito fu pronunciato, egli, sempre seguendo alla lettera il preordinato copione, si voltò, porgendo allo sconosciuto la mano destra e lo scontrino del bagaglio depositato un'ora prima alla stazione.

L'uomo era vestito e acconciato in modo da rendere impossibile il riconoscimento: occhiali molto scuri, barba e capigliatura folte e nerissime (sicuramente finte), impermeabile chiaro col bavero tutto rialzato. Inoltre continuava a stare inginocchiato, così da impedire l'individuazione dell'altezza.

Il ladro trattenne solo un attimo lo sguardo sul misterioso individuo, perché un cenno perentorio di questo indirizzò i suoi occhi su un sacchetto di plastica, posato lì per terra vicino al banco. Si girò e sedette di nuovo; poi si chinò un po' di fianco, prese il sacchetto sulle ginocchia e ne controllò per qualche secondo il contenuto: una scatola di cioccolatini costituiva l'insolita avanguardia dei sottostanti pacchetti dall'inconfondibile formato delle mazzette da centomila.

A questo punto il malvivente, seguendo ancora una volta le istruzioni ricevute, si alzò insieme alle persone che s'apprestavano a fare la Comunione; ma invece di recarsi a ricevere il sacramento s'avviò all'uscita, portandosi via trecento milioni di lire e mezzo chilo di finissimi *gianduiotti* della rinomata ditta Peyrano.

[...]

Erano tre tavole di artisti fiamminghi del Quattrocento.

[...]

La terza tavola era molto più grande: misurava 56,7 centimetri di altezza per 92,2 di larghezza. Rappresentava la *Passione di Cristo* ed era stata dipinta da Hans Memling intorno al 1470. In essa figuravano i ventidue episodi della Passione, dipinti in un ciclo continuo, dall'entrata trionfale nel giorno delle Palme, fino all'Ascensione, nello scenario della città di Gerusalemme e dintorni. Un'opera di una complessità e perizia costruttiva senza confronti. Anche la lunga storia del suo approdo nelle collezioni della Galleria Sabauda, faceva della Passione un quadro *sui generis*.

[...]

Così, tra lunghi viaggi di nazione in nazione, donazioni da un sovrano all'altro, salvataggi fortunosi e graziosi omaggi compensati da vitalizi, il quadro era diventato, anche per la storia fisica dei propri spostamenti, un'autentica *passione*. E ancor più ora – dopo centosettantaquattro anni di quieta esistenza nelle collezioni sabaude, nel momento in cui veniva fatto oggetto di un così crudele oltraggio – quel capolavoro si sarebbe meritato fino alla fine dei secoli il titolo con cui gli esperti erano soliti individuarlo: *La Passione di Torino*.

Una finestra su...

a cura di Tullio Parise

"I valdesi e le missioni"

Molto interessante la mostra, curata da Annalisa Coisson, Bruno Tron, Franco Davite e Giorgio Tourn, allestita in occasione dell'assemblea mondiale della C.Ev.A.A. (Comunità Evangelica di Azione Apostolica; tenutasi a Torre Pellice dal 24 giugno al 3 luglio dell'anno corrente) che è stata presentata presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice dal 29 giugno al 31 agosto 1996.

In tredici tappe viene ripercorso il cammino dei missionari valdesi in modo parallelo alla storia del movimento valdese stesso, evidenziando in modo particolare il legame tra il Risveglio ottocentesco e l'opera missionaria.

Ampia documentazione in particolare viene fornita per le missioni africane (Eritrea, Lesotho, Zambesi) ed un intero cartellone è dedicato alla C.Ev.A.A., ideale prosecuzione del lavoro missionario. Una ricca raccolta di testi nelle lingue locali provenienti dalle missioni o inerenti ad esse e due carte d'epoca illustranti le missioni africane dello Zambesi e del Basoutoland completano l'esposizione.



*L'ingresso della mostra allestita nel corridoio
del Centro Culturale Valdese*



Carta geografica del Basoutoland presente in mostra



Alcuni testi relativi alle missioni evangeliche

ASSOCIAZIONI

"La Jumarre"

L'associazione culturale e naturalistica "La Jumarre" si è costituita nel 1993 da un gruppo di appassionati di cultura ambientale che hanno conseguito il patentino regionale di accompagnatore naturalistico. Oltre ad una preparazione comune, completa e piuttosto varia, visto che spazia tra la botanica, la zoologia, la geologia, l'architettura, la storia, la cultura montana e l'ecologia, l'associazione può vantare l'esperienza di studenti e laureati in Scienze Naturali, Forestali, di animatori, di educatori ambientali (formatisi presso il Laboratorio Didattico sull'Ambiente di Pra Catinat - Fenestrelle).

Grazie alla varietà di interessi dei suoi componenti, l'associazione è in grado di rispondere ad una vasta gamma di esigenze: propone escursioni di uno o più giorni di carattere storico e naturalistico, soggiorni nel verde, visite guidate all'interno di parchi e aree protette (l'associazione è accreditata presso il Parco Naturale della Rocca di Cavour e presso il Parco Naturale della Fascia Fluviale del Po); organizza trekking e svolge attività con le scuole.

Proprio a queste ultime "La Jumarre" indirizza una serie di programmi che si propongono di soddisfare le diverse esigenze di insegnanti e studenti, combinando il gioco, il movimento, il divertimento con l'esplorazione e la conoscenza della natura, della storia e della vita di un tempo con le sue attività e le sue tradizioni; "La Jumarre" è aperta a qualsiasi proposta purché divertente e all'aria aperta. Tutto questo verso la valorizzazione e la conservazione delle nostre valli con il loro ambiente e le loro tradizioni.

Inoltre due soci de "La Jumarre" sono gestori di rifugio, il Rifugio Melano di Rocca Sbarua e il Rifugio Vaccera di Angrogna.

Chiunque volesse contattarci può farlo presso:

RIFUGIO VACCERA Loc. Colle della Vaccera

10066 Angrogna (TO) Tel. 0121/944.306 - 944.128



Attività de «La beidana»

Anno 1996

Questa nuova rubrica, con cadenza annuale, renderà conto di volta in volta delle attività, non esclusivamente editoriali, svolte dal gruppo redazionale della rivista.

Durante questo 1996, «fare» «La beidana» non ha voluto soltanto dire preparare i consueti tre numeri annuali, ma anche dedicarsi ad una serie di attività collaterali di una certa importanza.

In primo luogo sono avvenuti alcuni mutamenti «tecnici» che si sono rivelati meno facili del previsto. Infatti sono cambiati sia la responsabilità editoriale della rivista, sia il suo direttore responsabile. La prima è passata al Centro Culturale Valdese, benché la proprietà della testata rimanga alla Società di Studi Valdesi. Questa variazione ci permette di vendere la rivista, in precedenza riservata solo ai soci della Società, anche in edicole e librerie (di cui diamo qui sotto elenco dei luoghi in cui è possibile reperirla).

La seconda novità ha invece avuto origine dalla decisione di Bruna Peyrot, che ha avuto un ruolo fondamentale nella nascita e negli sviluppi de «La beidana» negli anni scorsi, di presentare le sue dimissioni per l'aumento di altri impegni e per l'incompatibilità tra il suo ruolo di amministratore pubblico in campo culturale e la sua responsabilità di una rivista come questa. Cogliamo qui l'occasione per ringraziarla per il lavoro svolto in questi anni e per aver iniziato un percorso che noi tentiamo di proseguire con lo stesso impe-

gno. Ringraziamo anche la nuova direttrice responsabile, Piera Egidi, che si è subito mostrata interessata e partecipe per il nostro lavoro.

Le altre attività che ci hanno occupato maggiormente quest'anno sono state volte alla promozione della rivista in diverse «uscite» pubbliche. Abbiamo presentato i nuovi numeri a Pomerio, poi a Pinerolo, in un incontro serale sul recupero della memoria storica incentrato sugli archivi e i musei, con la partecipazione di Daniela Fantino ed Enzo Tron. Il tema è stato poi ripreso ed ampliato durante le Giornate di Radio Beckwith Evangelica, a fine luglio a Torre Pellice, con gli interventi di Paolo Gardiol e Bruna Peyrot, e con un'ottima presenza di pubblico. Nel corso di questa manifestazione abbiamo anche allestito un banco-vendita e presentazione, con alcuni cartelloni illustrativi della nostra attività, replicato poi alla Festa del XV agosto a Villar Pellice, al Sinodo, al «Mercatino» di Villa Olanda e alla Mostra dell'Artigianato a Pinerolo, all'inizio di settembre.

Infine è ancora da segnalare la collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Torre Pellice per la realizzazione della mostra «Dal fascismo alla Repubblica. Torre Pellice 1922-1946 nei documenti dell'Archivio Storico Comunale», allestita presso la saletta del Centro d'incontro a Torre Pellice, nei giorni dal 17 al 26 agosto.

Per venire all'attività più strettamente redazionale, è stata parzialmente modificata la veste grafica della rivista, presen-

tando di volta in volta, con un disegno in copertina, uno degli articoli contenuti nel numero, rendendo più leggibile la testata e introducendo un richiamo del sommario in quarta di copertina, per rendere più visibili i temi principali.

Inoltre siamo riusciti a pubblicare, come supplemento al numero 26 di giugno (e quindi in regalo per gli abbonati), gli atti del convegno del giugno 1996 sulla tutela e il recupero delle borgate di montagna, grazie al contributo di alcune banche.

Infine, per non limitarci al materiale cartaceo, abbiamo preparato delle magliette con la riproduzione del logo de «La beidana» per farla ulteriormente conoscere ad un maggior numero di persone (qualche esemplare è ancora disponibile, per chi fosse interessato, presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice).

Queste diverse attività sono state accolte con buona attenzione (ad esempio gli ultimi numeri della rivista sono stati segnalati sulle pagine del «Bollettino storico-bibliografico subalpino») e perciò pensiamo di continuare su questa linea con nuovi incontri, dibattiti, partecipazioni a feste, ecc.

Quindi chiunque sia interessato, o interessato (è stata sottolineata l'esiguità della presenza femminile nella redazione e l'assenza di rappresentanti delle valli Chisone e Germanasca, ma non sono causate da nostre preclusioni, anzi...) a collaborare anche soltanto a questo tipo di iniziative e non necessariamente alla stesura di articoli o recensioni, può contattarci presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice.

La redazione

Dove acquistare «La beidana»:

Attualmente la rivista è in vendita, oltre che presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, anche nelle librerie

- * *Claudiana*: viale Mazzini, 2/4 - Torre Pellice
- * *Volare*: corso Torino, 44 - Pinerolo
- * *Claudiana*: via Principe Tommaso, 1 - Torino
- * *Claudiana*: via Francesco Sforza, 12/A - Milano
- * *di cultura religiosa*: piazza Cavour, 32 - Roma

e nelle edicole

- * *Pallard*: Via Arnaud, 13 - Torre Pellice
- * *Meynet*: Piazza Partigiani - Luserna San Giovanni
- * *Poët*: via Nazionale, 33/a - Villar Perosa

Incontri

a cura di Davide Dalmas

"I valdesi.

Chi eravamo, chi siamo, chi stiamo diventando"

Venerdì 3 maggio 1996, nel tempio di Villar Pellice (e poi il 25 dello stesso mese nei locali del teatro valdese di Pomaretto), si è svolto un incontro-dibattito sulla percezione dell'identità valdese. Il pastore di Villar, Gianni Genre, ha aperto la serata citando un libro di Giorgio Tourn del 1971, *Una chiesa in analisi. I valdesi di fronte al domani*, notando come in questi ultimi venticinque anni molte cose siano cambiate. Da un lato i valdesi sono ora più "di moda", più presenti all'opinione pubblica, dall'altro c'è una fatica evidente ad essere chiesa, con un'identità più opaca. Ha poi sottolineato che per i protestanti l'unica identità è la vocazione, senza la quale non esiste nulla, e ha lasciato la parola ai due invitati.

Claudio Tron ha confrontato la situazione di settant'anni fa con quella odierna, utilizzando la testimonianza di Giovanni Miegge, che era allora pastore a Massello. La differenza è notevole: si passa da una comunità solida, circoscritta, difficile da di-

sgregare ad una realtà multiforme, con il ricordo della situazione passata, ma con difficoltà diverse, che ha bisogno di molto più tempo ed impegno per ottenere risultati positivi, ma che ha forze personali ed istituzionali più strutturate.

Giorgio Tourn, invece, è partito dall'attuale situazione per prevedere i possibili sviluppi futuri. In questo sguardo in avanti vede la formazione, necessaria, voluta dalla storia, non decisa da qualcuno, di una sorta di "riserva indiana" nelle Valli. In questa prospettiva occorre essere consapevoli e prepararsi, liberandosi da tre mali, che sono: l'individualismo esasperato, il falso pessimismo (che nasce dalla trasformazione di una categoria teologica in categoria psicologica) e l'idea che la chiesa sia un peso inutile, da alleggerire. Soltanto se questi difetti verranno superati, si potrà trasformare una situazione storica in un'occasione di sviluppo economico e spirituale.

Davide Dalmas

Convegno: "I valdesi e le loro borgate"

Per proseguire la riflessione e stimolare sensibilità e iniziative sul tema del recupero e della valorizzazione delle borgate di montagna, dopo il convegno del giugno 1995 che si era rivolto soprattutto ai tecnici, agli amministratori, ai professionisti (vedi gli *Atti* pubblicati nel fascico-

lo speciale de «La beidana», n. 26, giugno 1996), il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice ha proposto, nello scorso 21 giugno, un secondo incontro dedicato specificatamente al "mondo valdese". Il rapporto indicato dal tema *I valdesi e le loro borgate*, di per sé problematico, è

stato esaminato attraverso gli interventi di Giorgio Tourn, Ettore Serafino e Giorgio Gardiol, rivolti al passato, e con il dibattito e i contributi che riguardavano i problemi di oggi, di Sandro Paschetto, Raimondo Genre, Anna Pecoraro e Renzo Bounous.

Giorgio Tourn ha proposto, anche sulla base della grande diversità fra val Pellice e val Germanasca dal punto di vista degli insediamenti, di discutere più che la questione delle borgate, quella più ampia del territorio, nei confronti del quale la storia valdese si contraddistingue per la durezza e la passione. Difficile dunque, in questo rapporto drammatico e provvisorio con la terra, rintracciare un "senso estetico" se non in piccoli particolari, tanto più significativi.

Ettore Serafino ha ripercorso le luci e le ombre di un'eclettante trasformazione "turistica" di un villaggio alpino: quella connessa alla costruzione della seggiovia di Prali, alla fine degli anni '50. Le luci caratterizzarono positivamente la grande partecipazione della gente e dei "capi-borgata" nella costituzione della società per azioni che avrebbe gestito gli impianti; le ombre furono determinate invece dall'incapacità di gestire il territorio con lungimiranza e senso della collettività, con il conseguente prevalere dell'interesse particolare immediato, della quantità sulla qualità, degli schemi edilizi tipici della speculazione urbana unicamente interessata a ricavare il massimo reddito dai metri quadrati di terreno disponibile.

Giorgio Gardiol ha allargato l'ottica sul tema "politica e territorio", sottolineando quanto negativo, per le nostre valli, sia stato, da un lato, non essere stati capaci, come valdesi, di esprimere una cultura amministrativa e una classe dirigente, e dall'altro, come invece sia stata prevalente, in molti casi, la cultura della dipendenza politica e partitica, l'iniziativa del "potente" di turno rispetto alle necessità collettive.

Nel dibattito e negli interventi successivi il tema si è fortemente intrecciato con

quello dell'identità valdese e con la grande sfida-scommessa dei prossimi anni, quella di uno sviluppo turistico particolare, fortemente interessato all'ambiente e alla cultura. Sandro Paschetto ha portato la sua esperienza di accompagnatore e guida alpina, rimproverando per la val Pellice numerose carenze organizzative, di informazione e di opportunità, che invece sono state con successo sperimentate anche in piccoli villaggi francesi; Raimondo Genre ha lamentato la "incultura" che si manifesta in numerose ristrutturazioni private, ma anche da parte pubblica, e in primo luogo negli stessi interventi promossi dalla Chiesa Valdese, del tutto insensibili alle tipologie e ai modi costruttivi preesistenti.

Anna Pecoraro ha sottolineato come il rapporto fra valdesi e borgate non si giochi su particolari tipologie abitative o sui materiali usati, quanto piuttosto sullo "spirito" con il quale si "vive" il territorio e lo si abita, dal di dentro e non sulla superficie; Renzo Bounous ha collegato l'importanza di un intelligente recupero di alcune borgate con la rete assolutamente significativa di luoghi storici valdesi, di templi, di scuole di quartiere, la cui salvaguardia deve richiedere un impegno particolare da parte della Chiesa Valdese, mediante l'apposito Comitato, e del Centro Culturale. L'amministrazione comunale di Massello è intervenuta con un contributo scritto che riferisce della realtà locale, insistendo sulla necessità di non distinguere le borgate in termini confessionali, e illustrando anche gli strumenti urbanistici attualmente operanti a livello comunale e di Comunità Montana.

In attesa di ritornare con maggiore spazio sui contenuti e sulle conclusioni scaturite dal convegno, ci limitiamo qui a segnalare che presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice è disponibile la registrazione di tutti gli interventi dell'incontro.

Marco Rostan

"La settimana del francese"

Nel presentare la "Première Semaine du Français" che si tenne in val Pellice dal 15 al 20 ottobre 1990 a cura del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, Franco Calvetti scriveva su «L'Eco delle Valli Valdesi» n. 43 del 1990: «Le Centre Culturel Vaudois de Torre Pellice, qui a parmi ses objectifs aussi celui de récupérer le patrimoine culturel des habitants des Vallées, se réjouit d'avoir lancé cette "provocation"». E ancora poneva l'interrogativo: «La connaissance du français aux Vallées Vaudoises, un chapitre de l'histoire d'hier ou une proposition réalisable aujourd'hui?». Dopo sette anni di "provocazione" possiamo, considerando i risultati, giungere alla constatazione che sensibilizzare la gente delle Valli alla lingua e alla cultura francese non è stato solo ricordare un capitolo della nostra storia passata ma una proposta valida e utile per l'oggi.

Quali gli obiettivi alla base del Progetto "Semaine du Français" lanciato dal Centro Culturale Valdese in val Pellice e ripreso l'anno dopo anche in val Chisone e Germanasca, con la collaborazione di quella Comunità Montana? Il primo è quello di richiamare l'attenzione di tutti (dai bambini agli adulti) sul fatto che in passato molti valligiani, per le ragioni più diverse, sapevano comprendere ed esprimersi con grande correttezza e fluency in francese; il secondo obiettivo è quello di avvalersi del fatto che siamo confinanti con la Francia per avvicinare alla lingua francese, che è la lingua di cultura dei nostri vicini, la generazione che vivrà in un'Europa dove le frontiere non rappresenteranno più cesure fra i popoli.

Quando ci si richiama al passato non possiamo dimenticare il ruolo di rilievo che la lingua francese ha giocato alle Valli vuoi perché è stata per secoli la lingua ufficiale

della vita della comunità valdese vuoi perché è stata per gli abitanti delle tre Valli (compresa la cattolica val Chisone) la lingua da capire e da parlare (in terza battuta da scrivere) per trovare lavoro come emigrante; capire ed esprimersi in francese ha rappresentato per i nostri valligiani un'esperienza unica e arricchente; accorciando le distanze linguistiche e culturali con la Francia gli abitanti del Pinerolese hanno sperimentato l'accesso all'Europa dei diritti umani e civili e al progresso economico e tecnologico.

Ma veniamo alla struttura che la "Semaine du Français" si è data sia in val Pellice sia in val Chisone e Germanasca. Mentre per la val Pellice la "Semaine" è stata prerogativa del Centro Culturale Valdese fino a quest'anno in cui c'è stata una adesione della Comunità Montana di quella Valle, in val Chisone e Germanasca la "Semaine" ha visto fin dall'inizio (l'edizione dal 12 al 20 ottobre 1991) una collaborazione oltre che della Comunità Montana in primis anche delle direzioni didattiche e delle presidenze della Valle, dell'Associazione Alidada, delle corali valdesi, delle aziende agrituristiche.

Praticamente la "Semaine du Français" tocca, nelle due Valli con qualche differenza non sostanziale, diversi aspetti che di seguito segnaliamo.

- *La scuola.* Le direzioni didattiche e le presidenze delle scuole medie sono invitate a fornire, tramite i loro insegnanti, dei suggerimenti e dei progetti perché gli alunni siano chiamati a un lavoro comune avente per base la conoscenza della lingua e della civiltà francese. Ricordiamo le esposizioni dei lavori degli alunni, gli spettacoli di canti-ballerie-recite, la visione di film e videocassette in francese offerti dal Centro Culturale Francese di Torino, lo spettacolo di "contes" recitati da madrelinguisti, i

giornalini scolastici, il concorso premio per la preparazione di una cartolina della ricorrenza, di un logo per una spilla da regalare a tutti gli alunni.

Nell'ambito scolastico non va dimenticato che a preparare "La Semaine du Français" sono anche le corrispondenze scolastiche che si svolgono durante tutto l'anno, gli scambi-visite fra classi della Valle e quelle francesi, i soggiorni-studio da e per la Francia (Ministero Italiano permettendo!).

In quella settimana circolano libri per bambini e ragazzi in lingua francese in esposizione o in visione nelle scuole.

– *Spettacoli*. Gli spettacoli proposti in questi otto anni per la val Pellice e in questi sette anni per la val Chisone e Germanasca hanno toccato vari generi: il canto grazie alla collaborazione delle corali valdesi di valle e di cantanti che si sono esibiti singolarmente o in gruppo; il cinema che ha proposto films francesi di facile comprensione e di sicuro successo; il teatro sia presentato dagli alunni delle scuole sia da gruppi teatrali francesi invitati per l'occasione.

– *Dibattiti pubblici*. Nel corso della Settimana si è sempre trovato il posto per convocare tutti gli interessati a tavole rotonde in cui veniva dibattuto il problema delle lingue (in particolare del francese), la storia del francese alle Valli, gli sviluppi turistici ed economici che una maggiore conoscenza del francese potrebbero innescare; nell'ambito dell'Università della Terza Età a Perosa Argentina è stata offerta

a cura del Centro Culturale Francese di Torino una conferenza molto apprezzata sulla donna nella letteratura francese. Le Comunità Montane hanno colto l'occasione per radunare un certo numero di amministratori per discutere sul da farsi in vista di rinnovati rapporti transfrontalieri.

– *Commercio*. Gli unici commercianti che sono stati interpellati per "La Semaine du Français" sono stati quelli addetti all'agriturismo delle valli Chisone e Germanasca: essi hanno organizzato serate gastronomiche con "menù alla moda della cucina francese" con buon successo, a quanto pare.

Da questo quadro riassuntivo l'impressione che se ne può ricavare è quella di una grande attività attorno al progetto che ogni anno si modifica e si aggiorna, affinandosi.

Già fervono gli incontri di preparazione per l'anno 1997. Un augurio che ci sentiamo di fare a tutti coloro che dedicano tempo e energia al progetto è quello che essi trovino la disponibilità di tutti gli enti, le associazioni, gli operatori sociali in modo che gli sforzi degli uni trovino adesione negli altri.

Con la collaborazione di tanti e con le idee di innovazione e di costruzione di tutti potremo rispondere alla sfida di Maastricht, che va considerata non solo dal punto di vista economico ma anche da quello culturale: preparare la gente d'Europa a costruire la sua uguaglianza liberando ed esaltando le differenze.

Giovanna Purpura Calvetti

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fradini

STORIA

MARRINER CARDON, *The search for Jean Cardon*, Phoenix (Arizona), 1993, pp. 110.

La ricerca genealogica trova un numero sempre crescente di adepti, specie in situazioni di sradicamento o di immigrazione.

Per quel che concerne il nostro ambiente valdese particolarmente interessati alla ricerca degli antenati sono stati i discendenti degli immigrati in Germania provenienti dalla val Chisone e gli oriundi valdesi stabilitisi negli Stati Uniti: il fascicolo di cui ci occupiamo, curato da Marriner Cardon, appartiene a questo genere di pubblicazioni.

Utilizzando le fonti microfilmate a cura della LDS Genealogical Society, che nel 1948 microfilmò gli archivi delle nostre chiese, l'autrice ripercorre la storia della famiglia di Philippe Cardon di Roccapiatta emigrata nell'Utah nel 1854, una delle famiglie convertite alla setta dei Mormoni.

Nelle sei appendici che seguono le ventiquattro pagine di testo sono raccolti estratti di testi di storia valdese, del volume di O. Coisson sui nomi di famiglia e scritti di altra natura.

Resta dunque interessante il fenomeno, anche se il testo analizzato non reca alcun contributo sostanzialmente nuovo.

Giorgio Tourn

TULLIO CONTINO, *Luserna San Giovanni. Dal fascismo alla Resistenza (1919-1945)*, Torino, Chiaramonte, 1996, pp. 131.

«S. E. il Segretario del Pnf ricorda che l'uso del Voi deve essere rigorosamente osservato da tutti e che la stretta di mano è definitivamente tramontata...»: così recita una circolare prefettizia a firma del prefetto Tiengo in data 30 novembre 1938. A mano si leggono le firme dei dipendenti comunali di Luserna San Giovanni, con l'aggiunta «visto per l'esatta osservanza». Non era certamente il primo foglio che i dipendenti del Comune si trovavano a dover «esattamente osservare», visto che da tredici anni non esisteva neanche più il consiglio comunale, sciolto «per dimissioni spontanee». Si inaugurava anche a Luserna il triste ventennio fascista, con le sue adunate, con i saggi di ginnastica in piazza Umberto I e le proiezioni al cinema Allemandi delle prodezze dell'esercito regio, i suoi balilla e le sue madri fregiate della medaglia per aver dato almeno sette figli alla patria, quindi soldati alla rivoluzione fascista. Lo testimoniano le fotografie, che ci sembrerebbero uguali a tante altre di quel periodo se non ci riconoscessimo i volti noti, giovani e un po' rigidi di chi non è abituato a farsi fotografare, dei nostri padri e nonni. Tullio Contino le ha raccolte nel suo ultimo libro, *Luserna San Giovanni. Dal fascismo alla Resistenza (1919-1945)*, insieme agli scorci e alle vie di un paese già ben riconoscibile nel suo scheletro, ma dai nomi diversi di strade e piazze; quando la caserma Luigi Pettinati era ancora in funzione e l'edicola degli Airoli era un negozietto di dolciumi, che non è difficile immaginare metà dei piccoli

balilla degli anni Trenta, per il resto destinati ancora ragazzini a maneggiare «fucilini che riproducevano in scala ridotta il modello 91/93 del Regio esercito», mentre i loro fratelli più grandi nel corso premilitare già utilizzavano «dieci moschetti veri e quattro bombe a mano inerti» durante le loro evoluzioni settimanali. La guerra vera li sorprende, ben in sintonia con il resto dell'esercito, impreparati e perplessi: l'autore ci racconta che il 9 marzo del '41 degli alpini della brigata "Val Pellice", probabilmente esasperati per il prossimo trasferimento sul fronte balcanico, devastarono mezzo paese con danni per circa 4000 lire. La parte sulla guerra è quasi tutta lì; l'autore si lancia quindi subito nella descrizione della battaglia di Pontevecchio e nel riepilogo degli uomini e dei luoghi della nostra Resistenza.

Interessante più che altro per l'apparato iconografico e la riproduzione di alcuni documenti inediti, il libro di Tullio Conzino è un rapido *excursus* sugli anni del fascismo a Luserna, che ha se non altro il pregio di mettere in evidenza la povertà di pubblicazioni sul periodo precedente la seconda guerra mondiale nelle nostre valli. Purtroppo la parte narrativa è alquanto stringata e non soddisfa molti interrogativi, ma solo qualche curiosità. Non c'è nulla, poi, sulla comunità valdese di Luserna e sui suoi rapporti col fascismo, evidentemente non oggetto dell'interesse dell'autore.

Federica Tourn

GIOVANNI VISENTIN, *Pinerolo tra cronaca e storia*, Pinerolo, Alzani ("La Colombina", 2), 1996, pp. 453.

Studio pinerolese dedito in particolar modo alle ricerche di storia locale, Giovanni Visentin ci presenta ora la seconda edizione (la prima è uscita quindici anni or sono) rielaborata di questo suo libro, dagli intenti dichiaratamente divulgativi.

I "classici" volumi di Domenico CARUTTI (*Storia della città di Pinerolo*, pubblicata nel 1893) e di Arnaldo PITTAVINO (*Storia di Pinerolo e del Pinerolese*, in due volumi, del 1963) sono infatti divenuti insostituibili per ogni ricerca storica riguardante la città, tuttavia, mancando il più delle volte di riferire le fonti documentarie alle quali hanno attinto nel riportare la gran massa di notizie che i loro lavori contengono, rendono naturalmente assai arduo ogni tentativo di ricerca storica, nel momento in cui ci si pone dinanzi al problema dell'utilizzo dei materiali inediti e al controllo di quelli editi.

Le opere di Carutti e di Pittavino sono infatti quelle più spesso citate anche nel libro di Visentin. Esso dunque per propria esplicita ammissione non aggiunge alcunché di nuovo per quanto riguarda le vicende della città sia durante l'epoca medievale (terreno ancora ricco di fruttuose promesse se adeguatamente ed approfonditamente indagato) che in quella moderna (ancora scandita dalla solita triade D'Artagnan-maschera di Ferro-Matteo Bandello).

Viceversa più stimolante e più ricca di spunti ci pare la parte (in proporzione anche quantitativamente più rilevante) dedicata alle vicende cittadine nell'arco di tempo che va dal primo dopoguerra ai giorni nostri.

In definitiva, riproponendo un volume che va a rinfrescare la memoria delle vicende di Pinerolo, al tempo stesso si rende ancor più necessaria ed attesa un'opera storica globale (non necessariamente in un solo volume) sulla città e che scavi in profondità le grandi risorse degli archivi comunali (recentemente già al centro di interessanti iniziative di rivalutazione), e magari affidata ad un gruppo di studiosi, anziché essere nuovamente frutto come sempre in passato delle fatiche di una sola personalità.

Marco Fratini

DANIELA FANTINO, ANTONELLA REY, FIORELLA TRUCCO, *Polvere e bellezza. Il riordino delle carte dell'Archivio Storico di Pinerolo*, prefazione di Grado Giovanni MERLO, Pinerolo, Alzani ("Testimonianze", 1), 1996, pp. 61, ill.

La presente pubblicazione è il frutto di una serie di iniziative volte alla valorizzazione degli archivi storici pinerolesi; questi sono infatti già ampiamente noti agli studiosi (non soltanto locali) per la ricchezza e l'importanza dei documenti che vi si conservano, mentre sono ancora poco conosciuti dalla maggioranza dei cittadini pinerolesi. Il riordino (durato circa un anno e mezzo e riguardante per il momento solo i materiali che giungono fino al 1875) dell'Archivio Storico Comunale di Pinerolo, custodito al secondo piano dell'edificio che ospita anche la Biblioteca Municipale "Camillo Alliaudi", offre dunque la possibilità di conoscere un patrimonio documentario di grande importanza storica: il documento più antico risale infatti al 1075, anno di una donazione della *comitissa* Adelaide al monastero di Santa Maria del Verano, nel luogo dove oggi sorge l'abitato di Abbazia Alpina, ma ancora tante altre sono le testimonianze che rendono così ricco questo archivio.

Tuttavia, oltre alla documentazione raccolta dall'autorità comunale (bandi, statuti, carte finanziarie, atti giudiziari, catasti, tasse e tributi, mappe, ecc.), notevole rilevanza hanno anche altri fondi archivistici ivi presenti, come l'assai consistente archivio della nota famiglia pinerolese Des Genèys o quello delle varie Opere Pie.

Un patrimonio che, dunque, non deve essere considerato un antro polveroso dove si riuniscono misteriosi eremiti, ma un luogo in cui si conserva una gran parte della memoria storica scritta del territorio pinerolese.

Marco Fratini

ALDO AUDISIO e MARIO CORDERO (a cura di), *La montagna dell'esodo. Racconti fotografici di Clemens Kalischer 1962-63*, Torino, Museo Nazionale della Montagna, 1996, pp. 107.

Segnaliamo questo splendido volume di fotografie della montagna cuneese, scattate nel 1962-63 da un fotografo americano, recuperate ed esposte in una mostra a Cuneo in aprile e poi a Torino presso il Museo Nazionale della Montagna.

Più che la natura alpina, qui riprodotta efficacemente, il protagonista è il montanaro, con le sue case, gli alpeggi, il lavoro, i momenti di svago. Un mondo di trent'anni fa, in parte già scomparso. Una documentazione che vale anche per le alte valli valdesi, che stanno cambiando così rapidamente.

Giorgio Rochat

The American Waldensian Society Story, in «The American Waldensian Society», vol. 9, n. 12, primavera 1995, pp. 12-19.

Questo *newsletter* di venti pagine è l'organo ufficiale della Società valdese americana ed essenzialmente è un prospetto periodico illustrativo delle attività delle chiese valdesi in Italia e America Latina scritto per gli evangelici degli Stati Uniti. Esso rappresenta il punto di collegamento attraverso cui negli USA si rende conto degli aiuti rivolti alle chiese in difficoltà site al di fuori degli States. In questo bollettino, oltre ad un'accurata e dettagliata descrizione di tutte le attività delle nostre chiese (ad esempio, a pagina 5 vi è un ampio e romanizzato inserto su Casa Cares di Reggello), appare a pagina 12 un lungo capitolo illustrante la storia e l'attività dell'American Waldensian Society stessa: nata nel 1906 per aiutare i valdesi emigrati al di fuori dei paesi d'origine, vide con il tempo un crescere e svilupparsi graduale e continuo; negli anni curò anche la

pubblicazione di un manuale di consigli per gli emigranti (in italiano!) e delle traduzioni in inglese di parecchi libri di storia e vicende valdesi.

Durante la prima guerra mondiale la Società si occupò di raccogliere fondi per gli evangelici al fronte e nel primo dopoguerra di sovvenzionare gli orfani e di ricostruire le chiese; da quel momento in poi e fino ai giorni nostri l'attività principale dell'American Waldensian Society (la cui sede è a New York) è stata quella di aiutare le chiese sorelle in difficoltà situate all'estero; su tale progetto di base recentemente molti aiuti sono stati destinati alla ricostruzione dell'Asilo Valdese di San Germano Chisone.

Il bollettino è semplice e chiaro e riporta una serie molto dettagliata di notizie anche aneddotiche in merito agli evangelici europei e latinoamericani; il suo unico difetto è, forse, quello di contenere pochi argomenti teologici per essere una pubblicazione di carattere spiccatamente evangelico.

Tullio Parise

e inoltre

L'eresia e La questione valdese, in CLAUDIA BOCCA e MASSIMO CENTINI, *Breve storia del Piemonte. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Newton Compton (Tascabili Economici, 15), 1995, pp. 23, 29-30.

Luoghi e momenti della storia valdese. Cinque proposte di visita guidata per le scuole a Torre Pellice e val d'Angrogna, Torre Pellice, Centro Culturale Valdese, s.d. (1996), pp. 8.

CINZIA GHIGLIANO, MARCO TOMATIS, GIOVANNI VISENTIN, *La storia di Pinerolo e fumetti*, Pinerolo, Cooperativa Cul-

tura e Comunicazioni Sociali, 1996, 63 tavole.

SERGIO BELLONE, *Testimonianze (1933-1945)*, a cura di SERGIO SACCO e GIGI RICHIETTO (Centro Studi "Virgilio Bellone" di Bussoleno), Susa, Melli, 1995, pp. 96.

ARCHEOLOGIA

Andrea Arcà, Gian Maria Cametti, Alberto Santacroce, *Tra Piemonte e valli "d'Oc" (Ubaye, Val Varaita, Valle Po, Val Pellice, Val Chisone)*, in Andrea Arcà e Angelo Fossati (a cura di), *Sui sentieri dell'arte rupestre. Le rocce incise delle Alpi - Storia, ricerche, escursioni*, Torino, Centro di Documentazione Alpina - Gruppo Ricerche Cultura Montana - Cooperativa Archeologica "Le Orme dell'uomo", 1995, pp. 32-50

TERRITORIO, AMBIENTE, PAESAGGIO

GIANCARLO BOUNOUS, DANIELA CARLA BEUX, STEFANO SAPPE (a cura di), *Paesaggio agrario e architettura rurale* (atti del convegno, San Germano Chisone, 8 dicembre 1995), San Germano Chisone, Associazione Parco Comunale Villa Widemann, 1995, pp. 127, ill.

Fra le iniziative recentemente fiorite intorno al tema della tutela dell'architettura tradizionale si inserisce ora anche il convegno svoltosi lo scorso 8 dicembre a San Germano Chisone, a cura dell'Associazione Parco Comunale Villa Widemann. Esso ha avuto il pregio di coniugare all'indagine storica, tecnica e legislativa sull'architettura tradizionale lo studio del paesaggio agrario, e quindi di evitare che l'aspetto insediativo rimanesse isolato dal suo con-

testo socio-economico e culturale. Per questo motivo l'incontro è un invito a «riscoprire, mettere in luce e tutelare, con incentivi e vincoli, i paesaggi agrari e l'architettura spontanea, risorse limitate destinate a continue erosioni in assenza di interventi adeguati» (dall'*Introduzione* di Giancarlo BOUNOUS).

In apertura l'intervento di Hans WEISS (*Quale futuro per i paesi rurali?*, pp. 5-17), direttore del Fondo Svizzero per il Paesaggio, funge da termine di paragone e da esempio per avviare iniziative di salvaguardia anche nel nostro Paese. L'impostazione del problema ha la sua base nella definizione di ciò che si intende per *paesaggio rurale tradizionale*: esso è il risultato dell'attività dell'uomo sul paesaggio naturale; è, insomma, un *agrosistema*, che corrisponde all'eliminazione di un equilibrio esclusivamente naturale proprio di un *ecosistema*, e alla sua sostituzione con un nuovo equilibrio secondario, instabile, direttamente legato alle modalità e all'intensità d'uso del suolo.

Bisogna a questo punto aggiungere una precisazione che riguarda il termine, spesso abusato, di *paesaggio*. Nella maggior parte dei casi esso viene utilizzato come sinonimo di "panorama" (un «bel paesaggio»), qualcosa da ammirare e consumare, qualcosa di statico, anziché – come sarebbe corretto – una entità in continua evoluzione.

Inoltre il riutilizzo dei paesaggi rurali tradizionali passa necessariamente per la conoscenza e la riattivazione di tecniche di sfruttamento del territorio usate in passato, ma che sono ancora oggi indispensabili.

Un esempio di paesaggio agrario tradizionale ci viene dal contributo a più mani scritto da Elena ACCATI, Giancarlo BOUNOUS, Marco DEVECHI e Fulvio BASSO, riguardante l'*Analisi storico-vegetazionale del paesaggio rurale della Val Chisone. Caso di studio: San Germano* (pp. 21-49). Attraverso lo studio degli aspetti geo-

grafici, orografici, geologici, vegetazionali, demografici, socio-economici e paesaggistici (strade e sentieri, borgate, boschi, castagneti, vigneti, frutteti, seminativi, prati e pascoli) è possibile ricostruire il quadro completo della vita di una comunità rurale in un'ottica diacronica, la cui perfetta conoscenza è l'inevitabile punto di partenza per mettere in atto una qualsiasi proposta di valorizzazione del territorio.

Le relazioni di Luciano RE (*Valicare un torrente: i ponti sul Chisone*, pp. 55-65) e di Cristina FAVA (*La pietra di Malanaggio: un materiale per l'edilizia tradizionale*, pp. 105-113) esaminano alcuni manufatti solitamente ai margini della ricerca sulle pratiche edilizie tradizionali: i ponti. La prima relazione affronta la questione dal punto di vista dell'analisi storica e tecnica di alcuni antichi ponti sul torrente Chisone; la seconda, seguendo i percorsi e le modalità di impiego della pietra di Malanaggio (uno gneiss lamellare), ne delinea la fortuna nel corso dell'Ottocento, quando venne molto sfruttata anche a Torino. La necessità della salvaguardia dei ponti va naturalmente affiancata a quella delle strutture insediative di cui Renzo BOUNOUS (*Dinamica degli insediamenti abitativi in montagna*, pp. 87-104) e Laura PALMUCCI (*La tradizione costruttiva e i modi dell'abitare nella montagna. Un consuntivo degli studi e delle ricerche intraprese*, pp. 81-86) affrontano due diversi angoli visuali. Se il primo infatti tenta una breve ricostruzione delle dinamiche insediative sull'arco alpino occidentale, dalle prime "stazioni" preistoriche alla metà del nostro secolo, e la cui tipologia è fortemente connessa con tre fattori quali le finalità costruttive, l'ambiente naturale in cui sono inseriti gli edifici e i materiali a disposizione, la seconda invece ne ripercorre le vie tracciate dalla storiografia – della quale gli studi sulla casa rurale sono entrati a far parte, in modo compiuto, in epoca assai recente e secondo approcci metodologici spesso di tipo "funzionalista".

(la casa è concepita quale semplice "attrezzo" agricolo, anziché manifestazione di una totalità di elementi sociali, economici e culturali) oppure "determinista" (la sua forma è soltanto conseguenza delle condizioni morfologiche del terreno e di quelle climatiche, escludendone così a priori le fondamentali valenze simboliche e gli usi sociali).

Gli interventi di Walter GIULIANO (*Oggetti e segni della cultura materiale, un patrimonio da valorizzare*, pp. 67-80) e di Ugo BOCCACCI (*Nuove disposizioni nazionali e regionali per le zone montane: il ruolo della Comunità Montana, i compiti e le risorse a favore dell'ambiente rurale*, pp. 115-121) esprimono il punto di vista della pubblica amministrazione: sono infatti assessore alle risorse naturali e culturali della Provincia di Torino il primo, e presidente della Comunità Montana Valli Gesso, Vermentagna e Pesio, nel Cuneese, il secondo. Giuliano presenta un importante programma operativo della Provincia di Torino che prevede la realizzazione di un "Progetto Cultura Materiale", con lo scopo di avviare, sul territorio, una serie di iniziative mirate alla sua salvaguardia, giocando anche la carta degli "ecomusei" (musei del territorio, che si sviluppano attraverso percorsi documentari dell'attività economica, con particolare attenzione agli edifici e ai manufatti). È questo un terreno assai impervio in cui *innovazione e tradizione* devono trovare dei punti di incontro. Il potenziamento dei servizi fondamentali (medico-assistenziale, scolastico, postale, ecc.) e lo sviluppo di nuove attività economiche deve accompagnarsi al mantenimento della specifica identità locale. Tuttavia per attivare iniziative concrete sono necessarie nuove leggi adatte alla montagna. A tale proposito Boccacci esamina le più recenti disposizioni nazionali e regionali in favore dell'ambiente rurale, in particolare la Legge nazionale sulle *Nuove disposizioni per le zone monta-*

ne del 1994 e la Legge Regionale Piemontese dell'ottobre 1995.

A conclusione del convegno Camillo VELLANO riassume i principali temi affrontati nelle relazioni.

Infine vorremmo qui aggiungere una considerazione, emergente da questo convegno, che si esprime tramite due termini chiave per poter avviare qualsiasi riflessione sulle possibilità di salvaguardia del territorio rurale tradizionale: *sviluppo ecocompatibile* (o *ecosostenibile*) e *conservazione*. Se il primo indica abbastanza chiaramente possibilità di sviluppo che siano, appunto, compatibili con l'ambiente naturale, il secondo è assai più noto, ma spesso frainteso. Bisogna infatti subito mettere in chiaro che, rispetto ad un fatto culturale, *conservazione* non è opposto ad *innovazione* – cioè ristrutturazione/riesumazione di un sistema culturale non più esistente – ma a *degradazione*, cioè all'evoluzione per imposizione violenta di un modello di cultura estraneo.

Innovazione e conservazione, tradizione e cambiamento sono dunque i punti da cui deve muovere ogni azione di sviluppo compatibile con la natura del nostro ambiente montano.

Marco Frattini

e inoltre

F. ZAMPICININI, *Dalla miniera al museo: realizzazioni e progetti in Piemonte e Valle d'Aosta* e S. RIGATELLI, *Convergenza di fattori positivi nella valorizzazione di siti minerari dismessi: la Val Germanasca e le miniere di Fontane, in De re metallica. Miniere e materie prime alle soglie del terzo millennio*, Torino, Politecnico di Torino, 1994, pp. 191-203 e 409-416.

TRADIZIONI POPOLARI E CULTURA MATERIALE

GIANLUCA DEMO (a cura di), *La pietra di Luserna*, s.l., s.d. (1995), pp. 7.

L'opuscolo viene pubblicato in un momento in cui sembra fortunatamente cresciuto l'interesse – finalmente anche culturale – intorno alla cosiddetta "pietra di Luserna", gneiss lamellare estratto principalmente nelle cave di Luserna San Giovanni, Rorà e Bagnolo Piemonte, di vasto e vario impiego nell'edilizia, esportato largamente e perciò rilevante risorsa economica per il nostro territorio.

Nonostante l'esiguità dello spazio disponibile e la veste sotto la quale viene proposta al pubblico (è infatti una sorta di dépliant pubblicitario), la pubblicazione è tuttavia in grado di presentare un testo leggibile e chiaro, contenente interessanti notizie storiche e tecniche riguardanti l'estrazione, l'uso e la lavorazione della pietra, oltre a puntuali cenni relativi all'importanza economica che essa assume localmente; infatti le notizie d'archivio, relative soprattutto agli anni 1855/1857, desunte da documenti conservati presso il Comune di Luserna San Giovanni, si aggiungono ai dati che testimoniano della odierna attività estrattiva.

Dispiace quindi rilevare una grossolanità che in questa sede pare imperdonabile: il rifugio situato all'imbocco della conca del Prà non è dedicato, come scrive Demo, al noto geologo William Paget Jervis (1832-1906), bensì alla memoria del partigiano Willy Jervis, fucilato e poi impiccato sulla piazza di Villar Pellice il 5 agosto del 1943.

È inoltre un peccato trovare una conclusione eccessivamente parziale e campanilistica, oltre che decisamente demagogica, come quella che qui compare in ultima pagina: «ma a trarre beneficio dalla presenza e dalla lavorazione della pietra sul

territorio comunale [di Bagnolo] sono, indirettamente, anche tutti i cittadini di Bagnolo, visto che le casse del Comune intralitano ogni anno, tra affitti, diritti di escavazione, pedaggi, oltre un miliardo e mezzo, una cifra che i Comuni vicini sognano».

Marco Fratini

MARIE BONNET, ARTURO GENRE (a cura di), *Tradizioni orali delle Valli valdesi del Piemonte*, introduzione di FULVIO TRIVELLIN, Torino - Torre Pellice, Claudiana - Società di Studi Valdesi, 1994, pp. 460.

Quando si parla di leggende delle valli valdesi, il primo nome che ricorre alla mente del lettore non specialista è quello di Jean Jalla, le cui due raccolte – *Légendes des Vallées vaudoises* e *Légendes et traditions populaires des Vallées vaudoises* – comparvero rispettivamente nel 1911 e nel 1926, godettero di un'ampia diffusione.

Le leggende raccolte da Marie Bonnet – circa 180 –, che pure illustrano «in modo pressoché esaustivo la consistenza reale di questo genere» nell'area delle valli valdesi, come puntualizza Arturo Genre nella *presentazione* (p. 7), erano finora conosciute solo in misura assai modesta. Una ventina furono pubblicate dalla Claudiana nel 1977, nell'antologia *Leggende e tradizioni popolari delle Valli valdesi* curata da Oriana Bert e Arturo Genre. Né la scarsa diffusione di quest'opera della Bonnet è sorprendente, se si pensa che essa fu pubblicata per la prima volta a Parigi, su una rivista – la prestigiosa «Revue des traditions populaires» – tra il 1911 e il 1914.

Il volume *Tradizioni orali delle Valli valdesi del Piemonte* che compare nella collana della Società di Studi Valdesi, si presenta quindi come la prima edizione integrale italiana delle leggende delle valli valdesi raccolte dalla Bonnet: a fronte del testo francese è presentata la traduzione

italiana; viene mantenuto l'apparato di note di mano della Bonnet (in traduzione); i rimandi bibliografici – completati e opportunamente riscontrati – sono riportati nella bibliografia generale in fondo al volume. La presentazione di Arturo Genre puntualizza i criteri seguiti nella traduzione e traccia un breve profilo biografico dell'autrice, mentre al saggio introduttivo di Fulvio Trivellin è affidato il compito di dare alcune chiavi di lettura del complesso leggendario presentato. Concludono il volume due indici: dei nomi di persona e dei toponimi, e delle cose notevoli, per facilitarne la consultazione e la lettura.

Mariella Tagliero

GIOVANNI VISENTIN, *Il tempo del sole. Orologi solari nel Pinerolese*, fotografie di GIORGIO VERGNANO, Pinerolo, Chiriotti (collana "Pinerolo sì"), 1995, pp. 63.

Il Pinerolese, come anche la zona francese delle Hautes-Alpes, è molto ricca di orologi solari e soprattutto negli ultimi anni è sorto un certo interesse nel riscoprire questa produzione con il restauro di antiche meridiane o con nuove costruzioni a scopo decorativo.

Il libro è dedicato ai quadranti del Pinerolese, che risultano essere molto numerosi sia in pianura sia, soprattutto, nelle valli. Una cartina della zona evidenzia le località in cui sono presenti meridiane e un elenco fornisce indicazioni più precise sull'esatta ubicazione e sullo stato di conservazione delle stesse; sono poi presenti un certo numero di fotografie con i quadranti e con gli edifici su cui sono costruiti per una più facile identificazione.

Alcuni capitoli iniziali introducono il lettore all'argomento degli orologi solari descrivendo molto sommariamente la storia della misurazione del tempo dalle popolazioni antiche fino ai tempi moderni; scopo di chi scrive non è scendere in dettagli storici e scientifici precisi e infatti sono

numerosi i riferimenti bibliografici ad opere più specifiche e più tecniche a cui il lettore viene rimandato. Un breve capitolo tenta di dare alcuni rudimenti sui criteri da seguire per chi volesse costruire un orologio solare, introducendo anche terminologie tecniche e schemi, ma proprio perché si tratta di un argomento specifico e non banale difficilmente queste informazioni possono risultare di una qualche utilità senza la consultazione di un testo più esauriente. Molto più appropriata risulta la ricerca e la catalogazione dei motti, la maggior parte in francese e in latino, che quasi sempre accompagnano i quadranti solari sia al di qua che al di là delle Alpi e che costituiscono un interessante testimonianza di cultura e saggezza popolare dove ricorre il tema dell'inesorabile scorrere del tempo vissuto con religiosa fatalità.

Conclude il libro un piccolo glossario di termini tecnici, purtroppo non esente da imprecisioni.

Luca Malan

e inoltre

RENATO e DAVIDE SCAGLIOLA, *Osteria d'Oriente, avventure piemontesi*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1994, pp. 200.

MOSTRE

Daniele Gay, catalogo della mostra (Torino, Galleria Davico, 10 maggio - 1 giugno 1996), Torino 1996, pp. 16, ill.

Elsa Oberholzer (1900-1987). *Forza di emergenza nuova. Disegni e tempere del periodo 1954-60*, presentazione di GIOVANNI CORDERO, con scritti di FRANCO URANI e FRANCO CALVETTI; catalogo della mostra (Torre Pellice, Centro Culturale Valdese, 21 luglio-30 agosto 1996), Torre Pellice 1996, pp. 16, ill.

RIVISTE IN CAMBIO

Forniamo inoltre un elenco delle riviste ricevute in cambio de «La beidana» e di quelle di interesse locale, disponibili presso la Biblioteca del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice:

«Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo» (Cuneo)

«Bollettino della Società storica pine-rolesa» (Pinerolo)

«Bollettino storico-bibliografico subalpino» (Deputazione subalpina di storia patria - Torino)

«Bulletin de la Société d'étude des Hautes-Alpes» (Gap)

«Il Cantastorie, Rivista di tradizioni popolari» (Reggio Emilia)

«Couboscour» (rivista delle vallate provenzali - Cuneo)

«Fandonie - Conversazioni, storie, immagini» (Torre Pellice)

«Laboratorio di ricerca orale, scritta, fotografica», rivista di storia contemporanea (Centro studi «Virgilio Bellone», Bussoleno)

«Le flambeau - Revue du Comité des traditions valdôtaines» (Aosta)

«Le monde alpine et rhodanien - Revue régionale d'ethnologie» (Centre alpin et rhodanien d'ethnologie - Grenoble)

«Nouvelles du Centre d'étude franco-provençales René Willien» (Saint-Nicolas, Aosta)

«Novel temp - Quaderno di cultura e studi occitani alpini» (Sampeyre, Cuneo)

«Ousitanio vivo - Journal occitan» (Venasca, Cuneo)

«Il presente nella storia - Rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia» (Cuneo)

«Studi di museologia agraria» (Associazione Museo dell'agricoltura in Piemonte - Torino)

«Studi Piemontesi» (Centro studi piemontesi - Torino)

«Survey - Bollettino del Centro studi e Museo d'arte preistorica di Pinerolo» (Pinerolo)

«La Valaddo» (Germanasca/Chisone/Alta Dora - Villaretto Chisone)

«Valados Uisitatos» (Torino)

«La Valmasque - Bulletin de l'Association d'études vaudoises et historiques du Lubéron» (Mérindol)

«Viottoli - Semestrale di formazione comunitaria» (Pinerolo)

LETTERE

Finalmente tutta la verità sul Daù

Dopo le meraviglie dello stambecco, la salamandra nera e il gimérou-jumarre, finalmente viene fatta luce sul Daù, l'unico animale che si può considerare veramente una parte fondamentale dell'identità, della storia e della cultura delle valli valdesi. Questo articolo porta su basi scientifiche una ricerca che per troppo tempo è rimasta relegata a volenterosi, ma non sufficientemente preparati, appassionati. Infatti questa équipe di studiosi ha raggiunto, dopo anni di appostamenti e di approfondite analisi, alcuni dati che ci paiono incontrovertibili.

Perciò pubblichiamo integralmente e senza mutare una virgola, la lettera entusiastica che ci ha annunciato le scoperte. Infatti tutte le lodi sono da tributare esclusivamente agli autori e non vogliamo attribuirci arbitrariamente qualche merito, che non ci è ovviamente dovuto.

*Ci aspettiamo reazioni e proposte da parte di tutti gli studiosi coinvolti.
Grazie.*

La redazione

Domenica 21/7/96 un gruppo di baldi giovani ha avvistato sugli ameni pendii che conducono al valico della Croce (volgarmente detto Colle della Croce) un essere vivente che si credeva ormai estinto: il Daù. Cocesto animale presenta una struttura anatomica molto particolare: esso possiede due arti da un lato del corpo più corti e dall'altro più lunghi; detta particolarità si spiega con l'adattamento del Daù al sito in cui vive; in questo modo si sposta a velocità impressionante lungo i ripidi pendii della valle. È fornito di orecchie strette e molto lunghe che percepiscono i suoni sino a 10 cm di distanza; peraltro ha una vista acutissima che gli permette di individuare le sue prede fino a 10 km di distanza; il pelo presenta una particolarità per cui può mimetizzarsi con l'ambiente circostante (tempo di variazione colore = istantaneo); il pelo inoltre anziché essere rivolto dal capo verso la coda è inverosimilmente girato al contrario; è munito di proboscide che utilizza per emettere il suo tipico verso che pochissimi fortunati son riusciti a sentire al tramonto, quando il Daù fa il concerto giornaliero. Il suo cibo preferito consiste nel "turistus selvaticus" (turista "No Alpitour" perso per le montagne della val Pellice), in mancanza di questo esemplare si nutre di gemme di örle.

Gli anziani della valle narrano che per catturare codesto animale bisogna avvicinarlo furtivamente da dietro (in italiano dicesi: a tergo) e da meno di 10 cm di distanza urlargli: «Uh, Daù !!»; il poveretto spaventato (a morte) si volta repentinamente dimenticandosi di avere gli arti di lunghezza differente, ed inizia a rotolare rovinosamente verso valle.

Fin'ora si possedevano rare segnalazioni, ve le riassumiamo:

1922: località Pian Sineive, Sig. Mimeciamu Parèi (di lontane origini euroasiatiche), avvistato Daù colore metà grigio – metà verde (la parte anteriore del corpo era sulla roccia, quella posteriore sull'erba).

1956: località Col Barant (toponimo erroneamente citato sulle cartine del CAI nella forma Colle del Baracun), Sig. Continuaciameme Parèi (lontano parente del sopracitato), avvistato Daù di colore azzurro (perché saltando fra due rocce si stagliava contro il cielo).

1996: località Colle della Croce. Finalmente un documento che ritrae il Daù.

Luva Dokalu



Daù mentre si abbevera (1996 - Colle della Croce - Luva Dokalu foto)

Che ne pensano i lettori?

In allegato al numero di febbraio avevamo unito un questionario per i nostri lettori. Durante i mesi che sono seguiti ne sono tornati in redazione 16 su circa 600 persone che attualmente ricevono la nostra rivista, più alcune vendite di copie singole, dato che il numero di febbraio viene proposto presso le chiese durante la festa del 17. Decisamente pochi, ma non è forse così importante. Non è detto che chi non ha risposto non sia un lettore attento. Le considerazioni possono però ovviamente essere fatte solo sul "campione" di cui disponiamo.

Innanzitutto l'età. Hanno risposto 5 ultrasessantenni, 4 di settanta o più anni, 3 di cinquanta/cinquantacinque anni, e 3 dai venti ai venticinque anni. Ciò significa che risulta assente tutta una fascia d'età compresa fra i trenta e i cinquanta. Si può ipotizzare che il questionario non sia per loro un mezzo espressivo idoneo al loro tipo di sensibilità... oppure che siano semplicemente "troppo impegnati" con la famiglia e con il lavoro, non più studenti e non ancora pensionati: ci auguriamo che se non si fermano con una penna in mano, almeno riescano a farlo per leggere.

Il giudizio di massima sulla rivista risulta essere buono, ma era prevedibile. Probabilmente chi non ha trovato la lettura soddisfacente l'ha semplicemente abbandonata e non possiamo quindi conoscere il suo parere.

Sulla grafica nessuno sembra essersi soffermato. L'unico giudizio in negativo viene da uno dei lettori più giovani che la definisce «di scarso impatto visivo»; gli altri la ritengono in linea di massima «giustamente essenziale». Qualcuno ha apprezzato in modo particolare l'introduzione in copertina della sagoma in bianco e nero in secondo piano.

Per quanto riguarda invece gli argomenti da trattare o da approfondire e le rubriche da aprire, l'atteggiamento generale non è stato tanto l'interrogarsi su quali fossero i temi importanti e indiscutibili per una rivista come la nostra, quanto l'esporre i propri desideri e gusti personali che naturalmente sono i più svariati: chi vorrebbe una rubrica letteraria più approfondita e chi vorrebbe eliminarla, chi più attualità, chi più storia ecc... Tuttavia da più parti viene richiamata l'attenzione sulla musica e – anche se espressa in maniere diverse – emerge l'esigenza di approfondimento della relazione fra uomo e ambiente.

Quasi unanime la risposta sullo spazio da dedicare alla parte "cattolica" o "laica" della cultura delle Valli: sono aspetti imprescindibili e risulterebbe falso voler esplorare una sola realtà. Inoltre viene segnalata da più di un lettore la difficoltà di comprensione del linguaggio usato in qualche articolo. La redazione si è ripromessa di prendere seriamente in esame la cosa, benché i compromessi non siano sempre così facili da raggiungere, specie per l'obbligatoria tecnicità di taluni argomenti.

Perseguire gli obiettivi esposti o trattare i temi suggeriti, secondo i lettori, sarebbe automaticamente una "rampa di lancio" per la maggiore divulgazione.

Infine qualcuno esprime un timido "sì" alla richiesta di collaborazione sotto varie forme: vi aspettiamo! e grazie a tutti per le risposte inviate. Continuate a darci suggerimenti anche senza questionari!

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

– **Enrica Benech Malan**, di Luserna San Giovanni, insegnante per più di trent'anni nelle scuole elementari della val Pellice; da quando è in pensione è monitorica della scuola domenicale dei Peyrot.

– **Valter Careglio**, nato a Pinerolo nel 1962, è laureato in Storia Contemporanea; insegna materie letterarie e storiche presso l'Istituto Professionale Statale per l'Agricoltura di Osasco. Si occupa di storia e cultura operaia nel Pinerolese.

– **Oswaldo Coisson**, membro onorario della Società di Studi Valdesi, è autore di numerosi scritti di storia valdese ed appassionato studioso delle incisioni rupestri in ambiente alpino; ha partecipato – tra l'altro – alla fondazione dell'Associazione Soulestrelh (di cui è presidente) e fa parte della redazione della rivista «Novel Temp».

– **Piera Egidi**, nata nel 1946, vive fra Torino, Susa e le valli valdesi ed è moglie di pastore; laureata in Filosofia della Religione, ora è docente in materie letterarie alle Superiori. Giornalista pubblicista, collabora con vari giornali e riviste su temi politici, letterari e di fede. È direttrice responsabile de «La beidana», «L'Eco delle Valli Valdesi» e «Riforma». Ha inoltre pubblicato alcuni romanzi brevi.

– **Micheline Ferrara**, nata a Torino nel 1969, laureata in Lettere moderne con una tesi in Bibliografia, risiede a Bricherasio.

– **Paola Geymonat D'Amore**, nata nel 1951 a Bricherasio, dove risiede, insegnante elementare; ha pubblicato «*Vol, del concistoro...*», nel n. 8 (1993) dei quaderni di «*Diakonia*».

– **Luca Malan**, nato nel 1970 a Luserna San Giovanni, dove risiede, laureando in Ingegneria elettronica presso il Politecnico di Torino; è impegnato nell'unione giovanile valdese di Luserna San Giovanni.

– **Barbara Malanot**, nata nel 1967 a Luserna San Giovanni (dove risiede), è laureata in Lettere moderne (con indirizzo in Geografia).

– **Peter Meadows** è bibliotecario della sezione manoscritti presso la Biblioteca dell'Università di Cambridge; recentemente è stato eletto presidente del Comitato Inglese per l'Alto ai Valdesi (fondato nel 1825).

– **Giovanna Purpura Calvetti** è nata a Perosa Argentina. Dopo studi universitari a Parigi ha insegnato lingua e letteratura francese in scuole italiane ed estere e al Centro Culturale Francese di Torino. È coautrice di testi scolastici per le scuole superiori e tiene corsi di lingua e civiltà francese presso la sezione di Perosa Argentina dell'Università della Terza Età.

– **Giorgio Rochat**, nato a Pavia nel 1936, professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Torino, presidente della Società di Studi Valdesi, studia la storia politica, militare e coloniale dell'Italia contemporanea.

– **Marco Rostan**, nato a San Germano Chisone nel 1941, insegnante di scuola media da poco in pensione. Ha diretto «*Gioventù Evangelica*» dal 1969 al 1980 e il Centro Culturale J. Lombardini di Cinisello Balsamo dal 1979 al 1992. Collabora con il settimanale «*Riforma – Eco delle Valli Valdesi*» ed stato per due anni distaccato presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice per attività connesse con le scuole.

– **Mariella Tagliero**, nata a Torre Pellice nel 1945, ha studiato Filosofia all'Università di Torino; attualmente è responsabile della biblioteca del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice.

– **Lorenzo Tibaldo**, nato a Pinerolo nel 1952, insegnante di materie letterarie nella scuola superiore, si occupa di storia del movimento sindacale e operaio nel Pinerolese dal dopoguerra ad oggi e di storia delle istituzioni scolastiche fra Otto e Novecento, in passato è stato redattore de «*La beidana*».

– **Federica Tourn**, nata nel 1971, studentessa in Lettere e Filosofia a Torino, dove vive, è redattrice di «*Riforma*».

– **Giorgio Tourn**, nato a Rorà nel 1930, membro del seggio della Società di Studi Valdesi e presidente del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice. Ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman. È autore di varie pubblicazioni in campo teologico e storico.

– **Daniele Tron**, nato a Torino nel 1956, laureato in Lettere moderne, insegnante, sta terminando un Dottorato in storia della società europea all'Università di Milano. È vicepresidente del Seggio della Società di Studi Valdesi.

INDICE

	pag.
Editoriale	3
TRADIZIONI POPOLARI	
Ma il <i>gimérou</i> non era solo "valdese" Arturo Genre e Daniele Tron	5
RICORDI	
Il dono della vita a cura di Enrica Benech Malan	36
Paul Frache dei Lantaret, detto «Pinfreta» Paola Geymonat D'Amore	39
TERRITORIO, AMBIENTE, PAESAGGIO	
Boschi a Villar Pellice tra XVII e XIX secolo Barbara Malanot	45
SCOLARITÀ E ISTRUZIONE	
Robert Potts e i libri per il Collegio Valdese di Torre Pellice Peter Meadows	54
La biblioteca della Società di Studi Valdesi tra il 1881 e il 1915 Michelina Ferrara	58
I valdesi, la scuola e l'Europa Lorenzo Tibaldo	62
RUBRICHE	
Immagini a parole: Rita Sperone e Massimo Tosco Valter Careglio	71
Una finestra su...: I valdesi e le missioni	75
Associazioni: La Jumarre	77
Attività de «La beidana»	78
Incontri	80
Segnalazioni	84
Lettere	93
Hanno collaborato	96

In questo numero:

La jumarre

La "vocazione" di un'ostetrica

Paul Frache dei Lantaret

Boschi a Villar Pellice tra XVII e XIX secolo

Robert Potts e i libri per il Collegio valdese

La biblioteca della Società di Studi Valdesi

I valdesi, la scuola e l'Europa



La beidana - Pubblicazione periodica

Anno 12°, n. 3, ottobre 1996

Autorizzazione Tribunale di Torino

n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: P. Egidì

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

Pub. inf. 45% - Comma 27 - Legge 549/95

N° 3 - 3° QUADRIMESTRE 1996